La mia zattera vogava benissimo.

Robinson. Vol. I.

VITA E AVVENTURE

DI

ROBINSON CRUSOÈ

DI

DE FOË

LIBRO DI LETTURA E DI PREMIO

VOLUME PRIMO

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
1875

VITA E AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOÈ

I.

Nascita ed educazione di Robinson Crusoè. — Vuol andar sul mare.

Nacqui nel 1632 nella città di York, ove mio padre erasi ritirato a godere gli agi acquistati nella mercatura.

Aveva due fratelli maggiori di me; uno era tenente colennello nel reggimento di fanteria inglese, comandato dal famoso colonnello Lockart, e fu ucciso alla battaglia di Dunkerque contro gli Spagnuoli; ignoro che sia avvenuto del secondo, e sul suo conto non ne so più che non ne sappiano i miei genitori sul mio.

Siccome io, terzo maschio della famiglia, non avevo ancor fatto la scelta di uno stato, in breve mille progetti brulicarono nella mia testa. Mio padre, già in

età cadente, non m'aveva però lasciato nell'ignoranza; fece di tutto per darmi una buona educazione, sia, istruendomi egli stesso, sia col mandarmi ad una buonissima scuola pubblica di York: mi destinava anzi agli studi legali; ma tali non erano le mie intenzioni. Io bruciava di voglia di andare sul mare, e tale inclinazione mi rendeva tanto ostile alla volontà e perfino agli ordini del padre, mi faceva così sordo alle rimostranze, alle preghiere di mia madre e di tutti i parenti, che fin d'allora avrebbesi potuto congetturare che una specie di fatalità trascinavami secretamente verso uno stato di patimenti e di miseria. Mio padre, uomo grave e saggio, mi diede eccellenti consigli per farmi rinunciare a' miei ostinati disegni. Una mattina mi chiamò nella sua camera, ove lo condannava la gotta, e mi parlò con calore. Chiese quali fossero le mie ragioni, o meglio qual fosse la mia pazzia di voler abbandonare la casa paterna e la patria, presso cui, rimanendo, poteva sperare appoggio e buona riuscita colla mia diligenza ed operosità, e sempre conducendo vita tranquilla ed agiata. Mi esortò con saggie ragioni e tenere parole a non commettere una leggerezza da fanciullo, e non correre incontro a mali ch'io non conosceva neppur di nome; mi fece osservare ch'io non aveva bisogno di andare in cerca dei mezzi di sussistenza; ch'egli tutto avrebbe fatto onde mettermi in uno stato tranquillo ed onorevole; che dopo aver fatto il proprio dovere, avvertendomi sulle conseguenze di una risoluzione irragionevole, egli non era più responsabile di nulla; in una parola, che siccome avrebbe pensato alla mia felicità, se io avessi voluto rimanere in casa e vivere a modo suo, egli non voleva contribuire alla mia perdita favorendo

tale capriccio. Conchiuse dicendomi ch'io aveva innanzi agli occhi il funesto esempio del fratello maggiore, al quale pure egli aveva dato quei saggi consigli per dissuaderlo dal prender parte alla guerra dei Paesi Bassi, senza avergli potuto impedire di mandar ad effetto una avventata risoluzione che lo trasse a triste fine. Aggiunse che non avrebbe mai cessato di pregare per me, ma che al tempo istesso egli si credeva in obbligo d'avvertirmi, che qualora io facessi un passo falso, Dio non mi benedirebbe, e che in appresso avrei tempo di riflettere sul nessun conto tenuto de' suoi consigli, senza avere un amico per confortarmi, per assistermi.

In verità quel discorso fu profetico, quantunque a parer mio non lo credessi tale; e sulla fine vidi che le lagrime irrigavangli le gote, sopratutto quando parlò della morte di mio fratello. Nel dire poi ch' io avrei agio di pentirmi senza avere nessuno per assistermi, fu sì commosso che s' interruppe, e confessò di non aver forza di continuare.

Fui sinceramente tocco da quelle tenere parole, e però risolvetti di non pensar più ai viaggi e di seguire invece i consigli di mio padre. Ahi! quella buona disposizione fuggì come lampo; onde prevenire i discorsi di mio padre, stabilii meco stesso d'allontanarmi senza torre congedo da lui. Però non eseguii sì presto il mio progetto, e moderai un poco la mia impazienza. Un giorno mia madre sembrava più allegra del solito; la presi in disparte, le dissi che la mia passione di vedere il mondo era irresistibile, che mi rendeva incapace d'intraprendere cosa alcuna con sufficiente fermezza per raggiungere lo scopo, e che mio padre meglio farebbe di accordarmi il permesso per non

costringermi a prenderlo da me stesso. La pregai di riflettere che io aveva già diciotto anni, che era troppo tardi per incominciare un noviziato qualunque, che se io lo intraprendessi era certo di non venirne mai a capo, di fuggire dal maestro ed imbarcarmi. Ma se essa prometteva di perorare per me e ottenere dal babbo il permesso di fare un viaggio di mare, io le prometteva, nel caso ch' io tornassi e non mi potessi assuefare a quella vita errante, di rinunciarvi e supplire poi al tempo perduto con doppia assiduità.

A tali parole mia madre montò sulle furie, mi disse che sarebbe fatica gettata il parlare a mio padre in proposito, che egli troppo bene conosceva i miei veri interessi per annuire ad una cosa che mi sarebbe dannosa, ch'essa non comprendeva come io potessi ancora pensarvi dopo il colloquio avuto con lui, ad onta delle espressioni tenere e persuasive ch' egli aveva usato con me; in una parola, che se io voleva andar incontro alla mia perdizione, essa non ci trovava rimedio, ma che per certo non sarebbe mai per darmi il suo consenso, che non voleva contribuire alla mia rovina, e che non si sarebbe mai detto che mia madre si fosse prestata a cosa disapprovata dal padre mio.

Quantunque fosse un rifiuto il suo, pure seppi in appresso ch' ella non tacque nulla al babbo, il quale, pieno di dolore, le aveva detto sospirando: « Questo ragazzo potrebbe essere felice se volesse rimanere in casa; ma s'egli va in paesi stranieri sarà la creatura più infelice: io non potrei acconsentirvi. »

Un anno dopo fuggii dal tetto paterno. Sempre teneva chiusi gli orecchi al consiglio d'intraprendere una professione; spesso anche mi lagnava col padre e colla madre per la loro fermezza nell'opporsi ad una cosa per cui io sentiva una inclinazione predominante.

II.

Primo viaggio.

Un giorno, trovandomi per caso ad Hull senza alcun progetto definito per prendere il largo, incontrai un conoscente che stava per andare a Londra per via di mare sul bastimento di suo padre. M'invitò egli ad andare in loro compagnia, e per invogliarmi mi disse le solite parole dei marinai, cioè ch'io non avrei pagato nulla. Allora più non penso a consultare i miei genitori, e neppure mi dò la briga di dar loro mie nuove; ma, lasciando fare al caso, senza chiedere la benedizione di mio padre, nè implorare l'aiuto del cielo, senza riflettere menomamente nè alle circostanze nè alle conseguenze, mi reco a bordo d'un vascello che faceva vela per Londra. Quel giorno, il più fatale della mia vita, fu il primo settembre 1651. Non credo esservi mai stato giovine avventuriere le cui sventure lo abbiano assalito più presto e siano durate più a lungo delle mie. Non appena uscì il vascello dal fiume Humber, il vento cominciò a divenir freddo, ed il mare gonfiossi spaventosamente. Essendo quella la prima volta che mi trovava sul mare, il malessere ed il terrore, impadronendosi ad un tratto del mio corpo e dell'anima mia, mi immersero in un'angoscia che non posso esprimere. Fino da quel momento incominciai a far serie riflessioni sulla mia condotta e sulla giustizia divina che in me puniva un fanciullo vagabondo

e disubbidiente. I buoni consigli dei miei genitori, le loro lagrime e le preghiere presentaronsi alla mia mente; la mia coscienza, non ancora indurita come lo fu dappoi, mi rimproverava d'aver tenuto in non cale dei consigli tanto salutari e d'essermi allontanato dal mio dovere verso il padre e verso Dio.

Intanto la tempesta infuriava, il mare diveniva sempreppiù burrascoso, e quantunque nulla fosse a paragone di quel che sovente ho veduto in appresso, e sopratutto di quel che vidi pochi giorni dopo, v'era però a sufficienza da intimorire un marinaio novizzo. Ad ogni istante parevami d'essere inghiottito dai flutti; quando la nave abbassavasi, credeva che andasse in fondo al mare per non più risalire. In quell'agitazione feci più volte il voto che se Dio mi avesse salvato in tale frangente, e mi avesse fatto la grazia di riprender terra, per tutta la mia vita non sarei più ritornato su di un bastimento per non mai espormi a simili pericoli, e sarei andato difilato dal padre a chiedere perdono.

Quel proponimento durò finchè durò la tempesta ed anche un po' di più. Il giorno seguente il vento era cessato, il mare era tranquillo, ed io cominciai ad assuefarmi. Rimasi però serio tutto il giorno sentendomi ancora indisposto per il mal di mare. Ma all'avvicinarsi della notte il cielo si rasserenò, il vento cessò completamente, ed ebbimo una bellissima sera. Il sole tramontò senza nubi e all' indomani si alzò splendidissimo. L'aria agitata solo da un vento dolce e leggero, l' onda piana come ghiaccio, il sole che riflettevasi in quello specchio, offrivano a' miei occhi uno spettacolo delizioso.

Avevo ben dormito tutta la notte; invece di essere

ancora indisposto pel mal di mare, mi sentiva pieno di coraggio contemplando l'oceano sì terribile ed adirato il giorno innanzi, allora sì calmo e sì bello. Onde, per timore ch'io persistessi nei primi buoni proponimenti, il mio compagno mi si avvicinò, e toccandomi la spalla: — Ebbene, camerata, egli disse, scommetto che la notte scorsa avevate paura, non è vero? Eppure non era che un soffio di vento. — Come! risposi, e chiamate ciò un soffio di vento? Dite piuttosto una terribile tempesta! — Tempesta! aggiunse egli, siete pur un semplicione! Non era nulla. Per verità, poco c'importa del vento quando abbiamo un buon vascello e siamo in alto mare; ma, amico caro, volete che vi dica la verità? Siete ancor novizio. Animo, facciamo del punch. Vedete mo che bel tempo fa adesso. » Finalmente, per abbreviare questo triste passo della mia storia, noi seguimmo l'antica abitudine degli uomini di mare; si fece il punch, m'ubbriacai e in una notte d'orgia soffocai tutti i pentimenti, tutte le riflessioni sulla mia condotta passata e sulle risoluzioni per l'avvenire. In una parola, nello stesso modo che sull'acque la calma e la tranquillità erano succedute all'uragano, cessata l'agitazione de' miei pensieri, dissipati i timori e ritornati i miei primi desiderii, dimenticai completamente le promesse ed i voti fatti nell'istante del pericolo. Ben è vero che talvolta la riflessione faceva capolino e che i buoni sentimenti ritornavano ad ora ad ora all'assalto, come accade in simili occasioni; ma io li respingeva e procurava guarirne come da malattia. Col farmi un obbligo di bere e stare in compagnia, in breve chiusi l'adito a quegli accessi, come io li chiamava. In tal guisa, dopo cinque o sei giorni, ottenni sulla mia coscienza una vittoria

completa, quale la potrebbe desiderare un giovane che cerca soffocare i rimorsi.

Il sesto giorno giungemmo alla rada di Yarmouth. Siccome il vento era stato contrario dopo la tempesta, avevamo fatto poco cammino; per cui fummo costretti di gettar l'àncora in quel luogo, e vi rimanemmo, perchè il vento era sempre contrario e soffiava da sud-ovest, sette od otto giorni, nel qual tempo entrarono nella stessa rada alcuni bastimenti di Newcastle, ritrovo generale di quelli che aspettano il vento favorevole per entrare nel Tamigi.

Però non avremmo lasciato passare tanto tempo senza giungere all'imboccatura di quel fiume coll'aiuto della marea, se il vento non fosse stato troppo forte e non si fosse fatto violentissimo al terzo od al quarto giorno. Ma essendo noi molto bene ancorati ed in buona posizione, il nostro equipaggio non si dava pensiero di nulla e credeva tanto lontana la possibilità di un pericolo, che passava il tempo nel riposo e nell'allegria. Alla mattina dell'ottavo giorno il vento crebbe di forza e fu ordinato alla ciurma di togliere gli alberi di parrocchetto e tener tutto in buon ordine onde alleggerire più che si potesse il bastimento. Verso mezzogiorno il mare gonfiossi spaventosamente; il nostro castello tuffavasi ad ogni istante, e più d'una volta i flotti inondarono il bastimento. Il padrone fece gettare l'àncora maestra, ma noi non ristemmo di arare dopo aver filato tutte le nostre gomene fino al fine.

La tempesta era orribile, e già io vedeva la sorpresa ed il terrore dipinti sul viso degli stessi marinai. Quantunque il padrone fosse un uomo infaticabile nell'ufficio suo, di vegliare cioè alla conservazione del bastimento, io lo sentiva spesso, allorchè passava vicino

a me nell'uscire e nell'entrare nella sua cabina, ripetere a voce sommessa queste parole: « Gran Dio, abbiate pietà di noi! Siam tutti perduti! la è finita! » In quel primo scompiglio io era steso, immobile ed agghiacciato dallo spavento, nella mia cabina situata vicino al timone, e non saprei dire qual fosse lo stato dell'animo mio. Non potevo ricordare senza vergogna il mio primo pentimento, del quale aveva calpestato le esortazioni con una spaventosa durezza di cuore. Uscii dalla cabina per vedere che accadesse al di fuori. Spettacolo sì terribile non s'era mai offerto a' miei sguardi; i cavalloni alzavansi come montagne e rovesciavansi su di noi ogni momento. Ovunque volgessi gli occhi, vedeva costernazione. Due bastimenti troppo carichi passarono vicino a noi; non avevan più alberi, e i nostri uomini dicevano che un vascello non distante più di un miglio era colato a fondo. Due altri bastimenti, strappati alle loro àncore, dalla rada erano stati gettati in alto mare, senza alberi ed in preda al vento. Più risparmiati erano i bastimenti leggeri, e due o tre passarono vicinissimo a noi col vento in poppa e la sola vela di bompresso.

Verso sera il pilota ed il terzo uffiziale di manovra chiesero permesso al padrone di tagliare l'albero di prua, e quegli vi acconsentì non senza ripugnanza; quand'esso fu tagliato, l'albero di maestra tentennava in siffatta guisa e dava scosse così terribili che si dovette tagliarlo del pari, lasciando spianato il ponte da un capo all'altro. Lascio a voi pensare qual fosse la mia agitazione in quei momenti, io che non era stato ancora sul mare e che una lieve cosa m'avea tanto spaventato. Se ben mi ricordo de' miei pensieri in quei lontani giorni, la memoria dei frutti che avrei

dovuto trarre dall'ultimo pericolo ed il dispregio in che li aveva tenuti per seguire la mia prima cattiva risoluzione spaventavanmi più della morte.

Queste riflessioni e l'orrore che la tempesta mi ispirava mi gettarono in una situazione impossibile a descriversi.

Non dovevamo però cavarcela a sì buon mercato; la tempesta continuò con tanta furia che gli stessi marinai confessarono di non essersi mai trovati in peggiore frangente. Il nostro vascello era solido, troppo carico però, e pescava tanto, che i marinai ad ogni momento temevano che colasse a fondo. Chiesi il significato delle parole *colare a fondo*, poichè allora io lo ignorava, ed avrei dovuto tenermi cara quell' ignoranza. Vedeva il padrone, il terzo uffiziale di manovra e alcuni altri che pregavano aspettando l'ultima catastrofe.

Per maggiore sventura, verso la mezzanotte, un uomo, che era stato mandato ad ispezionare la stiva, gridò che eravi un'apertura, ed un altro disse che si faceva acqua. Furono tutti chiamati alla pompa. Questa sola parola mi fe' rabbrividire, ed io caddi rovescio sul letto su cui era seduto.

Le persone del bastimento corsero a trarmi da quel letargo, e mi dissero che se fino allora era stato buono a nulla, in quel momento poteva essere capace di lavorare alla pompa come qualunque altro. Mi alzai per adoperarmi a tutt'uomo. Mentre ciò accadeva, vedendo il capitano che alcuni bastimenti leggeri di carbonai, non potendo opporsi alla tempesta, erano costretti a prendere il largo, e volevano venire alla nostra volta, fece tirare un colpo di cannone qual segnale del nostro estremo pericolo. Non indovinando io il perchè di quel comando, fui sì sorpreso che

credetti si fosse sfasciata la nave o che fosse accaduto qualche cosa di terribile; in una parola, svenni. Ma siccome in quel momento ognuno pensava alla propria conservazione, non si abbadava nè a me, nè allo stato in cui mi trovava; un altro prese il mio posto alla pompa e, spingendomi da una parte col piede, mi lasciò steso per terra credendomi morto; non ripresi i sensi che molto tempo dopo.

Continuavasi il lavoro della pompa; ma l'acqua entrava dal fondo della stiva, e, quantunque la tempesta cominciasse a diminuire, non era possibile che noi potessimo entrare in un porto, di modo che il capitano continuò a far sparare il cannone per domandare soccorso. Un piccolo bastimento, che era appena passato vicino a noi, mise in mare una scialuppa per venire in nostro aiuto; con molto pericolo quella s'avvicinò, ma sembrava così impossibile che ci abbordasse; quando infine i rematori fecero un ultimo sforzo esponendo la lor vita per salvare la nostra, noi gettammo loro una lunghissima corda.

Essi, affrontando il pericolo, l'afferrarono, e noi, dopo averli tratti fin sotto la poppa, discendemmo nella loro scialuppa. Invano avremmo preteso di entrare nel loro bastimento; tutti convennero che bisognava lasciarci ove eravamo, ma girare la punta più che si poteva verso terra, ed il nostro padrone promise che se il battello fosse stato avariato toccando la sabbia, egli ne sarebbe stato garante al capitano del loro bastimento. Epperò, un poco remigando, un po' lasciandoci guidare dal vento andammo verso nord quasi fino a Winterton-Ness.

Non era scorso un quarto d'ora dacchè avevamo abbandonato il nostro vascello allorchè lo vedemmo

colare a fondo, ed allora imparai per la prima volta il significato di quelle parole in termini di marina. Ma confesso francamente ch'io aveva la vista turbata e che a mala pena poteva discernere le cose quando i marinai mi dissero che il bastimento affondava, giacchè, nel momento che io era entrato, o meglio che m'avevano portato nel battello, io era come un uomo pietrificato dalla paura che m'aveva assalito e dalle mie riflessioni, le quali mi facevano presentire i mali futuri.

Frattanto i nostri uomini facevan forza di remi per avvicinarsi alla terra; e quando il vascello era in cima ai cavalloni d'onde lo sguardo spaziava di più, vedevamo un gran numero di persone correre alla spiaggia per aiutarci appena fossimo a sufficiente vicinanza. Noi però ci appressammo di poco alla terra; anzi, non potevamo approdare se non dopo aver passato il fanale di Winterton, perchè al di là la costa s'interna all'occidente dalla parte di Cromer, diminuendo così un poco la violenza del vento. Ivi fu che non senza grande difficoltà noi discendemmo felicemente a terra. Da quel luogo andammo a piedi a Yarmouth, ove fummo trattati nella guisa atta a sollevare gl'infelici, cioè con molta umanità, tanto per parte del magistrato che ci procurò buon alloggio, quanto dei mercanti di quella città e da alcuni proprietari di vascelli che ci diedero abbastanza denaro per andare a Londra o per ritornare a Hull, se noi lo volevamo.

Avrei dovuto allora prendere la strada di Hull e ritornare a casa. Ma avendo qualche denaro in tasca, risolsi dapprima di andare a Londra per terra.

Giunsi in questa città, ed ivi come in viaggio, molto ebbi a riflettere sul genere di vita che io doveva

abbracciare, cioè se doveva ritornare a casa o andar di nuovo sul mare.

Per certo miglior partito era il rivedere la prima, ma la cattiva vergogna mi vi ribellava. M'immaginava d'esser mostrato a dito dai vicini, di aver vergogna non solo davanti ai genitori, ma perfino davanti a chiunque. Dalla qual cosa spesso ebbi occasione di dedurre quanto sia malvagia e sragionevole l'opinione ordinaria della maggior parte degli uomini, e principalmente dei giovani, che invece di lasciarsi guidare dalla ragione, in circostanze simili, hanno vergogna di peccare e vergogna di pentirsi, arrossendo non per l'azione che li fa credere insensati, ma per l' emenda che solo può far loro meritare il titolo di saggi.

E però io rimasi qualche tempo in questo stato di incertezza, non sapendo qual partito prendere. Continuai ad avere una invincibile ripugnanza a ritornare a casa. A misura che il tempo passava, la memoria dell'ultima stretta cancellavasi dalla mia immaginazione. Infine risolsi d'imbarcarmi su di una nave che faceva vela per le coste dell'Africa, o, secondo il gergo dei marinai, per un viaggio di Guinea.

III.

Secondo e terzo viaggio. — Schiavitù.

In tutte queste avventure fu disgrazia per me il non essermi imbarcato qual semplice marinaio; in tal condizione più rozzo sarebbe stato il lavoro, è vero;

ma avrei anche imparato l'arte del navigare, e sarei divenuto forse pilota o luogotenente, fors' anche capitano. In ciò, come in ogni altra cosa, io era destinato a scegliere il peggio, e trovandomi provveduto di denari e di abiti, voleva andar a bordo vestito da signore: in tal guisa non ci aveva impiego alcuno nè mi metteva in grado d'averne. Appena giunto a Londra, volle fortuna ch'io mi trovassi in buona compagnia; cosa che di rado accade a un giovane stordito e sconsigliato quale io era. La prima persona colla quale strinsi conoscenza fu un capitano di bastimento, che era stato sulla costa di Guinea ove il felice risultato delle sue speculazioni chiamavalo di nuovo. Questi conversava meco volontieri e mi propose d'imbarcarmi con lui per lo stesso viaggio; m'assicurò che non avrei speso nulla, che avrei mangiato con lui e sarei stato il suo compagno; che se voleva portar meco qualche cosa, godrei dei vantaggi del commercio, e che il guadagno per certo non tradirebbe le mie speranze.

Accettai l'offerta del capitano, uomo schietto ed onesto; arrischiai in quell'impresa una somma di quaranta lire sterline che io impiegai in chincaglieria, secondo il suo consiglio. Quel denaro era frutto delle elargizioni di alcuni parenti che avevano corrispondenza con me, e che, suppongo, avevano deciso i miei genitori a contribuire in seguito ad ingrossare il mio peculio.

Posso dire che fra tutti i viaggi questo solo ebbe un soddisfacente risultato, e lo devo alla buona fede ed alla generosità dell'amico capitano, poichè fra i molti vantaggi ch'io trovai con lui, ebbi anche quello d'imparare un po'la matematica e le regole della navigazione. Se egli trovava piacere ad insegnarmi, io imparava con

gusto, in guisa che divenni marinaio e mercante. Infatti ebbi per mia parte cinque libbre e nove once di polvere d'oro pel valore di trecento sterline. Quel buon successo m'inspirò progetti più grandiosi, che furono in seguito cagione della mia completa rovina.

Il buon capitano morì pochi giorni dopo il nostro ritorno a Londra; ciò non ostante risolsi di rifare lo stesso viaggio. Depositai duecento sterline nelle mani della vedova del capitano, comperai delle mercanzie pel valore di altre cento, e tornai sullo stesso vascello con chi ne era prima il piloto ed aveva assunto poi il comando. Viaggio non fu mai più sgraziato di quello. In cammino per alla volta delle Canarie, o meglio fra queste e le coste d'Africa, fummo sorpresi allo spuntar del giorno da un corsaro turco di Salè che ci diede la caccia a tutte vele. Noi spiegammo le nostre per fuggirgli: ma vedendo che egli ci avrebbe raggiunto in poche ore, ci disponemmo al combattimento. Avevamo a bordo dodici cannoni, il corsaro ne aveva diciotto. Verso le tre del pomeriggio egli fu sotto al nostro tiro; l'attacco incominciò, ma invece di assalirci per di dietro, come pareva avesse dovuto fare, ordinò una bordata sul nostro fianco; allora noi puntammo otto cannoni per sostenere l'assalto, ed a nostra volta scaricammo una bordata che lo fece indietreggiare, non senza prima restituircela coll'aiuto di una scarica di moschetteria. I nostri stavano saldi; nessuno era ferito. Egli si dispose a rinnovare il combattimento, noi a sostenerlo. Venuti all'abbordaggio, sessanta de'suoi si gettarono sul nostro ponte colla scure in pugno, tagliando gli alberi ed il sartiame. Noi ci difendevamo come leoni, in guisa che due volte li cacciammo dal ponte. Pure, per non insistere

su quell'epoca lugubre della mia storia, avendo il vascello disalberato, tre dei nostri uccisi, ed otto altri feriti, fummo costretti di arrenderci e lasciarci menar prigioni a Salè, porto dei Mori.

Il modo con cui fummo trattati non fu sì terribile come io prima me l'era immaginato, e non fui condotto cogli altri compagni nell'interno del paese dov'è la residenza dell'imperatore; ma il capitano del corsaro mi trattenne per sua parte di bottino perchè, giovine e destro, poteva servirgli. Quel cambiamento di condizione, che da uomo libero mi riduceva schiavo, m'immerse nella disperazione. Mi ricordai del discorso veramente profetico di mio padre che m'avea predetto la miseria senza alcun soccorso; sembravami che la mano di Dio gravitasse su di me e ch'io fossi perduto senza scampo. Povero me! Era questo soltanto il principio dei mali ch'io doveva soffrire, come lo si vedrà in appresso.

Il mio nuovo padrone mi aveva condotto a casa sua; lo che mi faceva sperare d'accompagnarlo nei suoi viaggi marittimi, ed essere, tosto o tardi, catturati da un bastimento da guerra spagnuolo o portoghese, nel qual modo avrei ricuperata la libertà; ma questa speranza mi svanì, poichè, quando egli imbarcossi, mi lasciò a terra per coltivare il suo giardinetto e per prestare i soliti servigi d'uno schiavo nella casa; quando ritornò m'ingiunse di dormire nella sua cabina a guardia del bastimento.

A bordo io non pensava ad altro che a fuggire; ma dopo lunghe meditazioni non trovava eseguibile alcun progetto, perchè ivi non era persona a cui confidarmi, nessun compagno di schiavitù, nè altri che volesse imbarcarsi con me; onde, per due intieri anni non vidi la menoma probabilità di salvezza.

Scorso in qual tempo, mi si offerse un' occasione singolare che risvegliò in me l'idea concetta da molto tempo per tentare di sottrarmi alla schiavitù. Siccome il mio padrone fermavasi a terra più del solito e non equipaggiava la sua nave per mancanza di denaro, a quanto seppi, due o tre volte la settimana usciva colla grande scialuppa a pescare nella rada. Mi conduceva allora con lui insieme ad un giovane schiavo moro per remare nel battello; ambedue lo divertivamo, ed io in special modo mi mostrava destro nel pescare; insomma, era sì contento, che talvolta mi mandava con un suo congiunto, chiamato Ismaele, ed un giovine schiavo, per fornirgli un piatto di pesce.

Una volta accadde che essendo andati a pescare alla mattina col mare in bonaccia, alzossi ad un tratto una nebbia sì densa, che ci tolse la vista della terra, quantunque non fossimo più lontani di mezza lega; ci mettemmo a remare senza direzione fissa, e lavorammo tutto il giorno e tutta la notte seguente. Alla mattina del giorno appresso ci trovammo in alto mare; invece di avvicinarci alla riva, ci eravamo allontanati almeno due leghe: ma ritornammo a buon porto non senza fatica e pericolo, perchè il vento soffiava con violenza, e noi eravamo estenuati dalla fame.

Quell'accidente rese il nostro padrone più cauto; e' risolse adunque di non più andare alla pesca senza compasso e provvigione, tanto più che poteva disporre della scialuppa maggiore della nave inglese catturata. Ordinò al suo falegname, schiavo inglese esso pure, di costrurre in mezzo a quella barca una casuccia che lasciasse spazio sufficiente, a poppa ed a prua, per muovere il timone e issare la gran vela. Il battello navigava con una vela latina o triangolare, che stava

al disopra della cabina; in questa, che era molto bassa, il capitano aveva posto per sè e per uno o due schiavi, una tavola ed un piccolo armadio ove mettere i liquori, il pane, il riso ed il caffè.

Un giorno egli stabilì con due o tre mori alto locati di andare alla pesca con quel battello. Aveva dunque fatto straordinarie provvigioni, che fece imbarcare il giorno prima, e mi ordinò di tenere in pronto tre fucili, volendo avere il doppio divertimento della caccia e della pesca.

Eseguii quanto mi fu ordinato. Alla mattina del giorno dopo io lo aspettava nel battello che mi era dato la cura di ripulire; in una parola, non aveva dimenticato nulla per ben ricevere i suoi ospiti, allorchè vidi venire il mio padrone solo; mi disse che gli invitati avevano demandato la partita ad un'altra volta in causa di alcuni affari. M'ingiunse pure di andare alla pesca, come al solito accompagnato da un uomo e da un ragazzotto, dovendo i suoi amici pranzare in casa sua.

Tale circostanza fece rivivere in me il primo progetto di togliermi dalla schiavitù; considerava ch'io era sul punto d'avere al mio comando un piccolo bastimento; e appena il mio padrone se ne fu ito, cominciai a dispormi, non già alla pesca, ma ad un viaggio, quantunque non sapessi qual direzione prendere.

Feci il primo passo indirizzandomi a quel moro col pretesto di provvedere alla nostra sussistenza pel tempo del viaggio. Gli dissi dunque che non dovevamo permetterci di mangiare il pane del nostro padrone; egli approvò la mia condotta, indi mi procurò del biscotto e tre fiaschi d'acqua fresca. Sapendo dove

era situata la cantina, andai a prendere alcune bottiglie e le portai nel battello mentre il moro era a terra; circostanza che gli avrebbe fatto pensare che esse vi erano state poste prima per uso del padrone. Mi provvidi pure di un gran pezzo di cera del peso di 50 oncie circa, un gran gomitolo di cordella, una scure ed un martello; cose queste che mi furon poi utilissime, la cera in ispecial modo per far le candele. Tesi un altro agguato al mio uomo, ed egli vi cadde ingenuamente.

— Ismaele, gli dissi, abbiamo gli schioppi del nostro padrone; sareste da tanto da procurarci la polvere ed il piombo per la caccia? Noi potremmo benissimo uccidere dei chiurli; so che egli ha lasciato a bordo del vascello le provvigioni della Santa Barbara.

— Sì, rispose, vado tosto.

Infatti egli tornò con due borse di cuoio, una delle quali molto grande, contenente forse più di una libbra e mezza di polvere; l'altra, piena di piombo con alcune palle, pesava bene cinque o sei libbre, e noi cacciammo tutto questo nel battello. Io poi aveva scoperto della polvere nella camera del capitano, e ne riempii uno dei grandi fiaschi che aveva trovato nella cantina, dopo di avere versato in un altro il poco che conteneva.

IV.

Fuga.

Provveduti così del necessario, spiegammo la vela ed uscimmo dal porto per andare alla pesca. Le guar-

die del castello all' entrata del porto ci conoscevano, per cui non presero nota del passaggio.

Fatto appena un miglio al largo, ammainammo la vela e sedemmo per pescare. Il vento soffiava nord-nord-est, contrario quindi al mio desiderio; giacchè se fosse venuto da meriggio sarei stato certo di toccare le coste della Spagna e di entrare almeno nella baja di Cadice. Ma da qualunque parte spirasse il vento, io era risoluto di abbandonare quegli orribili luoghi e lasciare il resto al destino.

Ci affaticammo per un pezzo inutilmente, perchè, quando sentiva che un pesce toccava l' amo, non mi curavo di trarlo dall' acqua per timore che il moro lo vedesse. Allora gli dissi:

— Non facciamo nulla di buono; il nostro padrone non vuol ciancie, vuol essere ben servito; bisogna andare un po' più innanzi.

Quegli, che non era astuto, fu del mio parere; andò a poppa e dispose le vele all' uopo. Io, al governo del timone, condussi il battello più lontano una buona lega; feci ammainare le vele fingendo di voler pescare.

Ad un tratto, lasciando il timone al ragazzotto, m'avanzai verso il moro che era a poppa, e fingendo di abbassarmi per accettare qualche cosa dietro di lui, lo afferrai per sorpresa, poi cacciandogli le braccia fra le due gambe, lo gettai in mare. Dapprima ritornò a galla, perchè nuotava come un'anitra; mi chiamò, mi supplicò di riceverlo a bordo, protestando di seguirmi in capo al mondo, se io lo voleva. Nuotava con tanta forza dietro il battello, che ben presto mi avrebbe raggiunto, perchè tirava poco vento; per tema di ciò, corro alla casuccia, tolgo un fucile, e lo prendo di mira dicendogli:

— Senti, amico, io non ti ho fatto male, nè te ne voglio fare, se non mi disturbi. Sai nuotare abbastanza bene per raggiungere la spiaggia; il mare è calmo, approfittane tosto per far la strada che ti separa dalla terra; noi ci lasceremo buoni amici; ma se tenti d'avvicinarti a me ti uccido, giacchè sono risoluto di riacquistare la libertà.

A queste parole non rispose, si volse dall'altra parte e nuotò verso la riva. Era nuotatore eccellente, per cui non dubito che non abbia approdato facilmente.

Dopo essermi liberato del moro, mi rivolsi al giovane schiavo che si chiamava Xuri:

— Xuri, gli dissi, se vuoi essermi fedele, ti tratterò bene; se però non me lo giuri per Maometto, bisogna che io ti getti in mare come l'altro.

Il ragazzo mi fece un sorriso e parlò sì ingenuamente che tolsemi ogni diffidenza; indi mi giurò d'essermi fedele e di seguirmi ovunque volessi.

Fino a che il moro che nuotava fu sotto la mia vista, io non cambiava direzione, preferendo tirare la bolina contro il vento, affinchè si credesse ch'io era andato verso lo stretto. Ed infatti non si avrebbe potuto pensare che un uomo col cervello a segno prendesse altra strada, nè che noi facessimo vela pel sud verso paesi affatto barbari, ove saremmo circondati da miriadi di negri nei loro canotti, per trucidarci, e dove non potremmo approdare senza esporci ad essere divorati dalle bestie feroci o dai selvaggi, di quelle ancor più crudeli.

Appena cominciò ad annottare, cambiai direzione verso levante, senza però allontanarmi troppo dalla terra; siccome favorevole era il vento e tranquillo il mare, feci tanta strada, che al giorno appresso, verso

le tre del pomeriggio, allorchè vidi da lungi la spiaggia, credetti di essere a cinquanta miglia da Salè, verso il sud, molto discosto dai dominii dell'imperatore di Marocco o degli altri re suoi vicini; non vedevamo navi di sorta.

Temeva molto i mori, ed aveva tanta paura di cadere nelle loro mani, che non volli nè fermarmi, nè prender terra, nè gettar l'àncora, ma continuai a correre cinque intieri giorni, durante i quali il vento mi fu propizio; in capo al qual tempo divenne ostro. Conchiusi allora che se io era inseguito da qualche bastimento di Salè, cesserebbe di darmi la caccia. Mi arrischiai dunque di avvicinarmi alla costa, e gettai l'àncora alla foce d'un piccolo fiume, del quale non sapeva il nome. Non vidi essere vivente, nè mi curai d'incontrarne; solo avea estremo bisogno di acqua fresca. Alla sera entrammo in quella piccola baja, ed ivi risolsi di gettarmi a nuoto appena fosse notte per riconoscere il paese. Ma quando l'oscurità fu completa, sentimmo un rumore così spaventevole, causato dagli urli e dai ruggiti di alcune bestie feroci, che il povero ragazzo poco mancò non morisse di spavento, e mi supplicò di non sbarcare se non a giorno fatto. M'arresi alla sua preghiera, poi gli dissi:

— No, Xuri, non voglio sbarcare ora; ma pure aggiunsi, il giorno potrà farci vedere degli uomini che dobbiamo temere al pari di queste bestie feroci.

— Allora, rispose ridendo, noi tirare fucilate ed essi scappare.

Io era contento di vedere ch'egli aveva coraggio, e per meglio disporlo, gli diedi un bicchierino di liquore. Dopo tutto, il parere di Xuri era buono, e ne tenni conto; gettammo la nostra piccola àncora e stemmo

tranquilli tutta la notte; dico tranquilli, non essendo stato possibile di dormire, perchè non stemmo molto a vedere degli animali di straordinaria mole e di diverse specie, ai quali non sapevamo qual nome dare, chè discendevano verso la riva e precipitavansi nell'acqua ove si lavavano e guazzavano per rinfrescarsi, emettendo grida sì orribili, che in vita mia non mi ricordo d'averne uditi di simili.

Lo spavento di Xuri era estremo, e per non dir bugia io non ne andava esente. Ben peggio si fu quando sentimmo che uno di quei grossi animali s'avvicinava nuotando al nostro battello! Invero, non potevamo vederlo; ma era facile l'indovinare, al rumore delle sue nari, che doveva essere un animale smisuratamente grosso e furioso. Xuri opinava che fosse un leone, e poteva non ingannarsi; il povero ragazzo mi supplicava di levar l'àncora e fuggire a forza di remi; ma io gli risposi che non era necessario, mentre avrebbe bastato lo scostarci un poco, giacchè il leone non avrebbe potuto seguirci molto lontano. Non appena finii di parlare, scôrsi l'animale che non si distava da noi più di quattro tese, e n'ebbi un po' di spavento; corsi all'entrata della cabina, presi il fucile e lo scaricai contro la fiera, che diè di volta e tornò alla riva. Impossibile il descrivere le terribili grida e gli urli che s'alzarono dalla riva al rumore del fucile, e posso credere che quegli animali non avessero mai sentito nulla di simile. Mi persuasi di non dovermi avvicinare alla spiaggia di notte: veramente non credevo di esser sicuro nemmanco sbarcando di giorno, perchè, cadere in poter dei selvaggi o fra gli artigli delle tigri e dei leoni, mi sarebbe stato del pari funesto.

Noi però eravamo costretti di prender terra per

cercar l'acqua dolce; ma qual momento e qual luogo trovare? Xuri mi disse che se io lo lasciava andar a terra con una giarra, promettevami di trovar l'acqua, se ve ne fosse, e riportarmene. Gli chiesi perchè volesse andarci, se non sarebbe stato meglio che vi andassi io stesso, e rimanesse egli a bordo. Mi rispose con tanto affetto, che mi sentii il dovere d'amarlo:

— Se i selvaggi uomini vengono, essi mangiano me e potete salvar voi.

— Ebbene, risposi, caro Xuri, andremo assieme; se troviamo i selvaggi, gli uccideremo.

Indi gli diedi da mangiare un pezzo di biscotto, gli feci bere un bicchierino di liquore, fermammo il battello a una distanza conveniente dalla riva, e scendemmo a terra, muniti delle armi e di due giarre.

Io non osava allontanarmi dal battello fino a perderlo di vista per timore che i selvaggi non discendessero dal fiume coi loro canotti; ma il giovinetto, avendo scoperto una macchia circa un miglio più addentro nelle terre, vi corse frettoloso; alcuni momenti dopo lo vidi ritornare a gambe levate. Mi figurai che fosse inseguito da qualche selvaggio, o spaventato da una fiera: corsi ad incontrarlo; ma quando gli fui vicino vidi penzolare dalle sue spalle una bestia da lui uccisa simile ad una lepre; la carne era molto buona e fummo contenti ambedue; Xuri principalmente per aver trovato dell'acqua senza veder i selvaggi, e fu appunto per darmi quella buona notizia che egli era ritornato correndo.

Vedemmo poi che non era necessario metterci tanto in pena per aver dell'acqua, perchè la marea s'alzava poco nel fiume, e quando era bassa, l'acqua era dolce un po' prima della foce; noi empimmo le giarre, man-

giammo il lepre, e ci disponemmo a riprender la nostra corsa senza aver trovato colà nessuna traccia di creatúra umana.

Siccome io aveva già fatto un viaggio a quella costa, sapeva che le isole Canarie e quelle del Capo Verde non erano lontane. Non avendo però gli istrumenti adatti a prendere la latitudine, e nulla suggerendomi la memoria sulla posizione di quelle isole, io non sapeva qual direzione prendere; sperava però che, seguendo la costa fin che fossi giunto dove gli Inglesi fanno il loro commercio, avrei incontrato qualcuno dei loro bastimenti che ci avrebbe ricoverati.

Per quanto posso giudicare dai miei calcoli più esatti, il luogo ove ci trovavamo doveva essere quella regione che, posta fra le terre dell'imperatore del Marocco e la Nigrizia, è intieramente deserta ed abitata da bestie feroci. Vi furono un tempo dei Negri che l'abbandonarono per ritirarsi più verso il mezzodì per timore dei mori; questi non ebbero gran premura di stabilirsi a cagione della sua sterilità, e ciò che poteva del pari tener lontani questi e quelli, è il numero sterminato di tigri, di leoni, di leopardi e d'altri animali feroci che infestano il paese in guisa che i mori ci vanno soltanto per cacciare, in compagnia di due o tremila uomini. Infatti, nell'estensione di cento miglia circa, vedevamo di giorno vastissimi deserti e di notte non sentivamo che urli e ruggiti.

Più d'una volta mi parve di vedere il Picco dell'Isola di Teneriffa, una delle Canarie. Aveva gran voglia di prendere il largo; sperando di poter giungervi; m'avventurai due volte; ma i venti costantemente contrari ed il mare troppo gonfio per il mio

piccolo bastimento, mi costringevano a tornar indietro. Mi rassegnai a costeggiare.

Intanto che si navigava in tal modo, fummo sovente obbligati di andare a terra per procurarci dell'acqua: una volta, fra le altre, di buon'ora noi venimmo a metter l'àncora su di una piccola punta; e siccome la marea s'alzava, attendemmo tranquillamente che si portasse più avanti. Xuri, la cui vista, a quanto pareva, era più acuta della mia, mi disse a bassa voce che noi avremmo fatto meglio di allontanarci dalla riva, poichè, proseguì egli, non vedete lo spaventevole mostro steso ed addormentato alle falde di quel monticello?

Guardai dalla parte ch' egli mi additava, e vidi infatti un formidabile mostro; era un leone di grossezza enorme, sdrajato sul pendio d'un masso, in una fessura che lo metteva all'ombra.

— Xuri, diss'io allora, va a terra e uccidilo.

A queste parole lo spavento si dipinse sul di lui volto, e così mi rispose:

— Io uccider lui? Povero me! lui mangiar me in un boccone.

Non insistei di più, ma gli dissi di non far rumore. Noi avevamo tre schioppi; incominciai a prendere il più grande, grosso quasi come un moschetto, vi misi una buona carica di polvere; tre grosse palle, e me lo posi d'accanto; ne presi un altro che caricai a due palle, ed infine il terzo in cui introdussi cinque pallini. Indi, prendendo quello che era stato caricato pel primo, con attenzione presi di mira la testa dell'animale: ma, siccome egli era sdrajato in guisa che una delle sue zampe passavagli al di sopra del muso, le palle lo colpirono vicino al ginocchio e gli rup-

pero l'osso della gamba. Egli s'alzò dapprima urlando, ma sentendosi rotta la gamba, ricadde, indi si rialzò ancora ruggendo con gran forza.

Restai alquanto sorpreso di non averlo colpito nella testa, onde, afferrato subito il secondo schioppo, sebbene la belva già incominciasse a rizzarsi, le scaricai contro un altro colpo ferendola nella testa, ed ebbi la soddisfazione di vederla cadere e dibattersi negli ultimi sforzi dell'agonia.

Allora Xuri prende animo e mi chiede di lasciarlo andare a terra; avuto il mio permesso, si getta in mare senza titubanza; tenendo con una mano un piccolo schioppo, e nuotando coll' altra fino alla riva si avvicina all' animale, ed appuntandogli all' orecchio la canna dell'arma, scarica un terzo colpo che l'uccide.

Questa spedizione in vero ci divertiva, ma non avevamo niente da mangiare, e mi doleva d'aver gettato tre cariche di piombo e di polvere per un animale buono a nulla. Ciononostante Xuri disse che ne voleva cavar qualche cosa. Egli dunque venne a bordo e pregommi di dargli la mia accetta. Io gli domandai cosa volesse farne.

— Io tagliar la testa a lui, mi rispose.

Ma tale impresa superava le sue forze, per cui dovette accontentarsi di tagliargli una zampa, che mi portò di mostruosa grossezza.

Perciò io riflettei che la sua pelle avrebbe potuto essere buona a qualche cosa; per cui mi risolsi a scorticarlo. Io e Xuri adunque ci ponemmo all' opera; ma Xuri era quello di noi due che vi riesciva meglio, poichè dal canto mio era molto impacciato.

Quest' operazione ci tenne occupati tutto il giorno, ma riuscì completamente, ed avendo steso il cuoio

sulla nostra cabina, il sole disseccollo in due giorni, ed io ne servii poscia per materasso.

Dopo dieci giorni ancora di navigazione, mi accorsi che le rive erano abitate, vedendo in due o tre luoghi degli uomini negri e ignudi che stavano a vederci passare. Io desiderava di sbarcare ed andare da loro; ma Xuri, che non davami che buoni consigli, me ne dissuase; ad onta di ciò, vogavamo verso terra allo scopo di poter parlare con essi.

In quel momento i selvaggi si misero a correre lungo la spiaggia: osservai che non avevano armi, eccettuato uno che portava un bastoncello, da Xuri detto una lancia che essi sapevano scoccare benissimo e destramente. Perciò io mi tenni a rispettiva distanza, e parlai loro a segni nel miglior modo che potei, dimandando dei cibi; mi fecero cenno di fermare il battello mentre andavano a cercarne.

Ammainammo la vela. Due di quegli uomini s' internarono un poco, e in meno di mezz' ora furono di ritorno. Essi portavano due pezzi di carne e del grano; ma noi non sapevamo nè che qualità di carne nè che qualità di biada fosse quella roba; ad onta di ciò eravamo però dispostissimi ad accettare le provvigioni; trattavasi solo di sapere qual modo adoperare onde averle poichè non mi garbava punto d' andarle a prendere a terra, ed essi dal canto loro avevano paura di noi. I selvaggi allora adottarono un metodo buono per ambedue le parti; avvicinarono alla riva quanto volevano darci, e posto il tutto in terra, ritiraronsi e si tennero lontani, finchè noi ebbimo riportato le vettovaglie a bordo! indi ritornarono alla riva ove trovarono una bottiglia di liquore che io aveva lasciato in pagamento dei loro viveri, e le nostre

giarre, che essi empirono d'acqua e che colla stessa precauzione andammo a prendere.

Così provvisto, spiegai la vela e continuai la mia corsa verso il mezzodì per undici giorni circa, durante i quali non sentii la menoma voglia di avvicinarmi a terra. In capo a qualche tempo vidi che il continente allungavasi molto nel mare; era precisamente in faccia a me, a quattro o cinque leghe di distanza; il mare era tranquillissimo, ed io feci un gran giro per poter arrivare alla punta. Ottenni il mio scopo, e quando fui ad essa vicino, io era a due leghe dal continente, vedendo distintamente altre terre dalla parte opposta. Allora conchiusi ciò che era infatti, cioè che io aveva da un lato il Capo Verde e dall'altro le isole che ne portano il nome. Però io non sapeva ancora da quale delle due parti avessi dovuto volgermi, poichè, se s'innalzava un vento un po' forte, io avrei potuto trovarmi lontano anche da quei luoghi.

V.

Arrivo e soggiorno al Brasile.

Questa indecisione mi mise in pensiero.

Entrai nella cabina, lasciando a Xuri la cura del timone, e mi sedetti. Ma ad un tratto il giovinetto gridò:

— Padrone, padrone, io vedo un vascello alla vela.

— E pareva tanto spaventato da non potersi contenere, poichè egli era tanto semplice da credere che fosse

un bastimento mandato dal suo padrone per inseguirci, quand'io invece era persuasissimo che la distanza nostra da quei luoghi era tale da assicurarci intéramente che non v'era più nulla a temere. Io escii precipitosamente dalla cabina, e non solo vidi il vascello, ma conobbi pure che era portoghese. A prima giunta lo presi per uno di quelli che fanno il traffico dei negri, sulla costa di Guinea; ma quando ebbi osservato quale strada egli teneva, mi convinsi tosto che andava altrove, e non voleva avvicinarsi di più a terra. Perciò, io feci forza di remi e di vela per internarmi in alto mare allo scopo di chiarire la cosa, se era possibile.

Dopo aver fatto ogni sforzo, m'accorsi che non avrei potuto arrivare fino a loro, e che essi passerebbero oltre prima che io avessi potuto far qualche segno. Ma nel punto che io aveva esauste tutte le risorse dell'arte mia per accelerare la corsa, ed incominciava a disperare, parve che mi avessero scorto coi loro cannocchiali, e che, prendendoci per un battello di qualche bastimento europeo naufragato, ammainassero alcune vele per darne il tempo di raggiungerli. Mi sentii rincorare; trovata a bordo una piccola bandiera, la sospesi a mo' di ciarpa alle nostre corde, e per far loro capire che io era in pericolo, tirai un colpo di schioppo. Essi videro benissimo l'uno e l'altro, poichè dopo mi dissero che ne avevano veduto il fumo, quantunque non avessero sentito il colpo. A questi segnali ammainarono le loro vele, ed ebbero la pietà di fermarsi per me, in modo che tre ore dopo era vicino a loro.

Mi domandarono in portoghese, in ispagnuolo ed in francese chi fossi; ma io non comprendeva nessuna di quelle tre lingue. Infine un marinaio scozzese, che

era a bordo, mi volse la parola. Gli risposi che io era di nazione inglese e fuggito dalla schiavitù dei Mori di Salè. Allora m'invitarono a bordo e mi ricevettero generosamente con quanto m' apparteneva.

La gioia che provai nel vedermi finalmente tolto da una condizione sì miserabile e disperata è indescrivibile. Anzitutto offersi al capitano del vascello quanto possedeva in segno di riconoscenza; ma egli fu abbastanza generoso da non accettar nulla, e dichiarommi che tutto il mio mi sarebbe riconsegnato al Brasile, « poichè, egli disse, salvandovi la vita, ho fatto solo quanto sarei contento che fosse fatto a me, e chi sa che anch' io non sia destinato a subire la stessa sorte; oltre che, dopo avervi condotto in un paese molto lontano dal vostro, come lo è il Brasile, se vi prendessi quanto avete, vi esporrei a morire di fame, e non farei altro che toglìervi la vita che vi ho data. No, no, proseguiva egli, signor inglese, vi ho accolto per pura umanità; questi oggetti vi serviranno a comperare di che vivere ed a procurarvi i mezzi di ritornare al vostro paese. »

Tanto quest'uomo apparve caritatevole nelle offerte che mi fece, altrettanto si mostrò scrupoloso ed esatto nell' adempirle; proibì a tutti i marinai di toccare la benchè minima cosa di mia proprietà; indi prese il tutto in deposito, dandomene un preciso inventario, perchè potessi riaverlo, non eccettuate neppure le mie tre giarre di terra.

In quanto poi al mio battello esso era buonissimo, ed egli il conosceva; perciò mi propose di comperarlo pel servizio del bastimento, e domandommi che prezzo ne esigeva; allora gli risposi, che siccome era stato tanto generoso in ogni cosa a mio riguardo, così

io voleva far nessun prezzo, e lasciava egli arbitro di darmi quanto credeva; sul cui affare mi propose di farmi di suo pugno un'obbligazione di ottanta monete d'oro del valore di quasi una lira sterlina d'Inghilterra cadauna, pagabili al Brasile, aggiungendo che quando vi fossimo giunti, se qualcuno me ne offrisse di più, ne terrebbe conto. Oltre a ciò m'offerse altri sessanta monete d'oro pel ragazzo Xuri; ma mi doleva d'accettarli, non perchè non fossi contento di lasciarlo al capitano, ma perchè non poteva risolvermi a vendere la libertà di quel povero ragazzo che mi aveva tanto fedelmente aiutato a ricuperare la mia. Misi a parte il capitano dei miei scrupoli, ed egli confessommi che li trovava giusti; mi propose per espediente che egli gli farebbe un'obbligazione colla quale avrebbe dichiarato di lasciarlo libero dopo dieci anni. Ad un tal patto rimisi Xuri al capitano, e tanto più volontieri, perchè il giovane stesso accettava la proposizione.

Navigammo felicemente fino al Brasile, ed in capo a ventidue giorni circa arrivammo alla baja d'Ognissanti.

Non saprei abbastanza commendare la generosità colla quale mi trattò il capitano. Non volle nulla pel mio viaggio; dippiù mi diede quaranta ducati per la pelle del leone; ordinò che mi si restituissero i miei effetti, e comperò tutto ciò che gli volli vendere, cioè una cassa di bottiglie, due fucili e quanta cera restavami. Infine, da quanto possedeva, ricavai circa 200 pezzi d'oro. Con questa somma sbarcai al Brasile.

Poco tempo dopo, il capitano raccomandommi ad un onestissimo uomo, pari a lui, che possedeva una piantagione ed una fabbrica di zuccaro. Vissi qualche tempo in casa sua, e così m'instruii sul modo di

coltivare la canna e di fare lo zuccaro. Ora, vedendo in quale agiatezza vivessero i piantatori, e con che facilità facessero fortuna, risolsi se potevo ottenere una licenza, di stabilirmi in quel paese e diventare piantatore anch'io come gli altri, proponendomi nello stesso tempo di cercare il modo di togliere da Londra i denari che vi avevo lasciati, ed impiegarli a migliorare il mio stabilimento. A tale scopo mi provvidi di lettere di naturalità, mediante le quali potei comperare del terreno vergine, per quanto me lo permetteva la mia borsa. Indi formai un progetto per la mia piantagione e per lo stabilimento, in proporzione l'uno e l'altro ai fondi che io aspettava dall'Inghilterra.

Aveva un vicino portoghese, nato a Lisbona da genitori inglesi, che si chiamava Wels, ed i suoi affari erano presso a poco nella stessa posizione dei miei. Lo chiamo mio vicino perchè la sua piantagione confinava colla mia, e perchè andavamo di buon accordo. Piccoli erano i nostri capitali, e per vero dire in due anni piantammo solo il bisognevole per campare la vita. Ma in capo a questo termine cominciammo a fare progressi, e la nostra terra diventata tanto fruttifera, che nel terzo anno piantammo del tabacco, ed ebbimo pronto l'anno dopo un gran pezzo di terra per ciascuno, atta a ricevere canne di zuccaro l'anno appresso. Ma noi avevamo bisogno d'aiuto, ed io sentiva più che mai quanto era stato il mio torto di disfarmi del ragazzo Xuri.

Ma ahimè! non è a maravigliarsi che avessi fatto una cattiva cosa; non faceva mai nulla di bene! Non vedeva nessun rimedio al mio male, fuorchè il proseguimento del continuo lavoro; così io mi dava ad un'occupazione molto diversa dalla mia inclinazione e

totalmente contraria al genere di vita che faceva la mia delizia, e pel quale aveva abbandonato la casa paterna. Spesso diceva fra me e me; — Cosa mi serve l'aver attraversato vasti mari, l'aver percorso più di mille e seicento leghe? Non poteva fare in Inghilterra quel che faccio qui, lavorare presso i miei parenti ed amici tanto bene che fra stranieri e selvaggi? — Si vede che io rifletteva sulla mia condizione non per altro che per affliggermi. Non aveva che il mio vicino col quale poter conversare di tempo in tempo; non si poteva far nulla in casa mia fuorchè col mio lavoro, e parevami di vivere come uomo naufragato in un'isola deserta, di cui fossi il solo abitante. Ma quando gli uomini sono tanto ingiusti da paragonare il loro stato presente ad un altro più cattivo, non è egli equo che la Provvidenza li condanni a farne poi un doloroso cambio, onde convincerli della loro passata felicità coll'esperienza? e non meritava io di diventare uno di quegli stessi uomini, ch'io mi immaginava potessero vivere miseramente in un'isola deserta, poichè era abbastanza ingiusto da paragonare lui a me, nello stato di vita in cui mi trovava allora, e nel quale non aveva che a perseverare per diventare ricchissimo e felice?

Il capitano che m'aveva accolto nel suo bastimento era sempre il mio affezionato amico. Stette all'àncora tre mesi, e per caricare il suo vascello e per fare i preparativi del viaggio. Un dì che io gli parlava del piccolo capitale da me lasciato a Londra, egli mi diede questo saggio avvertimento: — « Se volete darmi una lettera diretta alla persona depositaria dei vostri danari in Londra, con ordine di mandarlo a Lisbona, dopo averlo convertito in mercanzie convenienti a questo paese, vi

prometto, se Dio m'assiste, di portarveli al mio ritorno; ma siccome le cose umane sono sempre soggette a vicissitudini e contrattempi, vi consiglio di chiedere solamente cento lire sterline, la metà, a quanto sento, del vostro capitale e di arrischiarla in un primo tentativo, affinchè, se il risultato è buono, possiate far venire il resto per la stessa via; se all' incontro avete la sfortuna di perderla, avrete ancora l' altra metà per un caso di bisogno. »

Non potevo far di meglio che seguire il consiglio. Scrissi alla vedova del capitano una relazione esatta delle mie avventure colle istruzioni necessarie per farmi avere il denaro. La vedova, non solo contenta di mandarmi il denaro mio, vi unì del proprio venticinque sterline pel capitano portoghese, in riconoscenza del suo procedere a mio riguardo. Le cento lire sterline, convertite in mercanzie d' Inghilterra, furono spedite a Lisbona al capitano, e questi me le portò felicemente al Brasile.

Quale non fu la mia gioia all' arrivo di quel bastimento! Reputai bell'e fatta la mia fortuna.

Le venticinque sterline avevano servito al capitano a salariare per me un servitore per sei anni; me lo condusse senza voler accettar nulla da me, fuorchè un po' del mio tabacco.

Essendo le mie mercanzie manifatture d'Inghilterra, come panni, stoffe ed altre cose cercate nel Brasile, potei venderle a prezzo elevato, in guisa che quadruplicai il valore del primo carico, e mi vidi in quei giorni in posizione migliore del mio povero vicino; quanto alla piantagione, comperai uno schiavo negro, e presi al mio servizio un europeo, oltre a quello che il capitano mi aveva condotto da Lisbona.

Ma il cattivo uso che facciamo della prosperità è non di rado la fonte dei nostri maggiori mali: io ne feci esperienza. Nell'anno seguente cavai gran frutto dalla piantagione. Cinquanta grossi rotoli di tabacco, oltre a quello venduto per provvedere a'miei bisogni, e questi cinquanta rotoli del peso di più di cento libbre cadauno, erano ben confezionati e bell'e pronti pel ritorno della flottiglia di Lisbona. Allora, vedendo che i miei affari e le mie ricchezze aumentavansi del pari, cominciarono a trottare nella mia testa mille progetti. S'io avessi voluto continuare in quel genere di vita poteva arricchirmi di più ed essere felice; all'incontro, cedendo alla sfrenata passione di correre pel mondo, stava per aumentare il numero dei miei errori e fornire così maggior materia ai rimproveri che avrei potuto farmi un giorno.

Nei quattro anni ch'io già mi trovava al Brasile, era divenuto l'amico dei miei compagni di piantagione e de'mercanti di San Salvador, nostro porto di mare; nei nostri incontri io aveva già loro parlato de' miei due viaggi alla costa di Guinea, del modo di fare la tratta, e della facilità con cui potevansi avere la polvere d'oro, i denti d'elefante e altre cose preziose, e, ciò che più monta, negri in gran numero, tutto per dei nonnulla, come lettucci, chincaglierie, coltelli, uccelli, scuri, specchi e altre mercanzie di niun conto.

Io era ascoltato attentamente, in ispecial modo sull'articolo della compera dei negri, giacchè, essendosene il governo portoghese riserbato il monopolio, erano rari molto e carissimi al Brasile.

Una mattina tre piantatori vennero a trovarmi e mi dissero di volermi proporre cosa che richiedeva secretezza. Io promisi loro il silenzio, e dopo questo

preliminare mi dichiararono avere stabilito di equipaggiare un bastimento per la Guinea all' insaputa del governo, che al pari di me tutti avevano le loro piantagioni, e che il bisogno di schiavi era assoluto; il loro progetto era di procurarsene e distribuirli poi nei propri possedimenti. Mi pregarono di andar a bordo del loro vascello in qualità di *sopraccarico* o capo commesso, per aver cura di quanto concerneva i contratti sulla costa di Guinea; mi dissero che nella divisione dei negri avrei avuto una porzione eguale a quella degli altri, e sarei stato dispensato di fornire la mia quota pel capitale necessario all' impresa, che sarebbe stata la sola di tal natura, ove avesse avuto buon esito. Impossibile fu per me il resistere a quell'offerta, come allorquando non aveva potuto reprimere gli stravaganti desiderii che resero vani tutti i buoni consigli di mio padre. Dissi loro ch'io accettava molto volontieri se volevano incaricarsi della cura della mia piantagione durante la mia assenza. Tutti me lo promisero e vi si obbligarono per iscritto.

Quando il vascello fu equipaggiato, imbarcate le mercanzie e ogni cosa disposta, come era stato stabilito fra me ed i soci, io andai a bordo per mia sfortuna il 1.° settembre 1649, anniversario del giorno in cui mi era imbarcato a Hull otto anni prima.

VI.

Nuovo viaggio. — Naufragio.

Il nostro vascello era di circa centoventi tonnellate, portava sei cannoni e quattordici uomini, compreso il padrone, il mozzo ed io. Il carico componevasi di chincaglie adatte al nostro commercio, come vetro, conchiglie, specchietti, coltelli, forbici, accette ed alcuni materassi.

Noi facemmo vela dirigendoci al nord lungo la costa coll'intenzione di volgere verso quella d'Africa quando fossimo arrivati al decimo od undecimo grado di latitudine settentrionale, strada solita tenuta allora. Ebbimo il tempo favorevole finchè costeggiammo; il caldo eccessivo solo ne dava noja. Quando fummo arrivati all'altezza del Capo S. Agostino prendemmo il largo, e ben presto la terra ci scomparve interamente; ci dirigemmo verso nord nord-est, di modo che noi passammo la linea dopo una navigazione di circa dodici giorni, e, a norma dei nostri calcoli, noi eravamo al settimo grado e ventitudue minuti di latitudine settentrionale, quando alzossi un violento uragano che ci fe' perdere la tramontana; incominciò a sud-est, indi passò al nord-est ed arrivò quasi al nord-ovest, e si scatenò in modo sì terribile, che per lo spazio di dodici giorni non facemmo che allontanarci dalla spiaggia, obbligati dagli ordini del destino e dal furore dei venti. Già, credo possiate di leggieri immaginarvi

che in tutto quel tempo io e le persone che erano sul vascello ci aspettavamo ad ogni momento d'essere inghiottiti dalle onde.

Il temporale non solo ci cagionò un mortale spavento, ma ne fece perdere pur anco tre uomini: uno morì di violentissima febbre, e gli altri due, uno dei quali era il mozzo, caddero in mare. Essendo il vento diminuito alcun poco sulla fine del dodicesimo giorno, il padrone, mediante un calcolo approssimativo, trovò di essere in vicinanza all'undecimo grado di latitudine settentrionale, ma colla differenza però di ventidue gradi di longitudine all'ovest del capo S. Agostino, di modo che s'era allontanato verso la Gujana o parte settentrionale del Brasile, al di la della riviera delle Amazzoni, avvicinandosi a quella d'Orenoco. Incominciò dunque a consultarmi sulla via da prendere. Il vascello era guasto non poco e faceva acqua; così egli era del parere di riprendere la parte orientale d'onde eravamo partiti.

Io era di parere contrario, e dopo aver consultato una carta marina d'America, concludemmo che non eravi nessuna terra abitata, ove potessimo approdare, più vicina dell'arcipelago Caraibico; perciò risolvemmo di far vela verso la Barbada, ove speravamo, prendendo il largo per ischivare il golfo del Messico, di poter facilmente giungere in quindici giorni; quanto poi al nostro viaggio alla costa d'Africa, pel momento non bisognava pensarvi se non ne giungesse qualche assistenza, tanto pel vascello che per noi.

Epperò diemmo di volta e ci dirigemmo verso il nord-nord-ovest, per poter approdare a qualche isola abitata dagli Inglesi, ove sperava ricevere soccorsi.

Ma altro doveva essere il termine del nostro viaggio;

poichè, quando fummo nella latitudine del dodicesimo grado e diciotto minuti, venimmo assaliti da una seconda tempesta che ci trasportò, collo stesso impeto della prima volta, verso l'ovest, gettandoci tanto lungi dal consorzio umano, che se fossimo scampati dai fiotti, invece di ritornare al nostro paese saremmo stati divorati dai selvaggi.

Il vento soffiava sempre violentemente, ed il giorno spuntava, quando uno dei nostri gridò: Terra! Eravamo appena esciti dalla cabina per vedere cosa accadesse ed in qual parte del mondo ci trovassimo, quando il vascello urtò in un banco di sabbia; il suo moto cessò ad un tratto; le onde entraronvi così repentinamente, che credemmo perire in quello stesso punto, e ci stringemmo al bordo del bastimento per trovar riparo contro la violenza delle onde.

Difficilmente si può descrivere la costernazione che si prova in simil caso. Non sapevamo nè in qual clima fossimo, nè contro qual terra eravamo stati gettati; era un'isola? un continente? era abitata o deserta? Quantunque il furore dei venti fosse un po' scemato, egli era però ancor terribile, e noi non potevamo assolutamente sperare che la nave vi restasse qualche minuto ancora senza sfasciarsi, a meno che ad un tratto, come per miracolo, una perfetta calma non sopravvenisse. In una parola, stavamo immobili guardandoci reciprocamente, aspettando la morte e preparandovici, tanto più che ben poco o nulla v'era ancor da fare per noi al mondo. La sola cosa che ne poteva rassicurare alquanto era, contro la nostra aspettazione, che il vascello resisteva ancora, e diminuiva la forza del vento.

Quantunque il cielo infatti si rischiarasse un poco,

però il modo con cui il vascello erasi arenato e ficcato molto addentro nella sabbia, dava a dubitare fortemente che lo si potesse togliere, e perciò la nostra situazione era deplorabile; non restavaci più che tentare di salvar la vita. Qualche tempo prima della tempesta avevamo un battello dietro la poppa; ma a furia d'urtare contro il timone erasi aperto, indi fracassato, ed una parte ne era andata a fondo, un'altra alla deriva, di modo che su quello non potevamo far assegnamento. È vero che avevamo ancora a bordo una scialuppa, ma non sapevamo come poterla mettere in mare; non v'era più tempo da perdere, ad ogni istante sembrava che il vascello andasse in frantumi, ed alcuni dicevano che era già rotto.

Allora il nostro pilota cercò di valersi della scialuppa; tutti gli altri lo secondarono, ed infine la si fece calare vicino al vascello; noi, undici persone, ci cacciammo tutti dentro, raccomandando le nostre anime alla misericordia ed abbandonando il rimanente in balìa delle onde, poichè, sebbene il temporale avesse perduto molto della sua violenza, il mare ingrossava spaventosamente.

Il pericolo era vicino e spaventevole; vedevasi chiaramente che il mare era tanto gonfio, che al certo la nostra scialuppa non avrebbe potuto star salda e che saremmo stati sommersi infallibilmente. Ci mettemmo a remare con ogni forza per andare a terra, ma colla costernazione di chi va al supplizio. Difatti tutti noi sapevamo per prova che quand'anche la scialuppa avesse potuto raggiungere la costa, vi proverebbe sì forti scosse d'andar ben presto in mille pezzi. Il vento ne spingeva contro terra, e noi lo secondavamo, a forza di braccia, ad affrettare la nostra perdita, pregando

Iddio di tutto cuore per la salute dell'anima. Non sapevamo menomamente di che qualità fosse la riva, se di macigno o di sabbia, se alta o bassa. La sola nostra speranza era di riparare in qualche baja, in qualche golfo, o nella foce d'una riviera; d'entrarvi per caso e di metterci al coperto del vento o fors'anche di trovarvi acqua tranquilla. Ma fu vano lo sperare; all'incontro, a misura che ci avvicinavamo alla terra, ella sembravaci ancor più a temere del mare.

Dopo aver remato, o meglio derivato, per lo spazio di circa una lega e mezza, secondo i nostri calcoli, un'onda, che pareva una montagna, muggendo corse dietro di noi; era quanto avvertirci d'attendere il colpo di grazia. Infatti ci piombò addosso tanto furiosamente, che rovesciò ad un tratto la scialuppa, e separandoci gli uni dagli altri, ne diede appena il tempo d'invocare il nome di Dio in una comune esclamazione, poichè nello stesso istante fummo tutti inghiottiti dal mare.

Mi sarebbe impossibile di esprimere qual fosse la confusione de' miei pensieri quando colai a fondo, perocchè, quantunque io nuotassi benissimo, non potei però star abbastanza a galla da respirare, fino a che l'onda, avendomi gettato o, per meglio dire, trasportato molto avanti verso la riva, s'infranse e lasciommi quasi a secco e mezzo morto per l'acqua da me inghiottita. Vedendo la terra più vicina a me ch'io non avessi creduto, riacquistai coraggio e forza per alzarmi e servirmi delle mie gambe nel miglior modo che potei, onde procurare di inoltrarmi verso terra, prima del ritorno d'un'altra onda che venisse a riprendermi. Ma ben tosto compresi esser ciò impossibile; guardandomi dietro vidi il mare alto e minaccioso come un nemico formidabile dal quale non si può assolutamente fug-

gire. Quanto ancor restavami a fare non era che tener il respiro ed innalzarmi, con uno sforzo, al disopra dell'acqua; in tal modo poteva nuotare, conservar libera la respirazione e dirigermi verso la riva. Ciò che più temeva era che l'onda, dopo avermi gettato verso la riva venendo, non mi rigettasse in mare ritornando.

Quella che rovesciossi su di me la seconda volta, coprimmi d'una massa d'acqua di venti o trenta piedi d'altezza; mi sentiva trascinato molto lungi dalla parte della terra con estrema forza e rapidità; intanto io teneva il fiato, e m'aiutava ancora nuotando a tutta forza. Ma quasi soffocava, non poteva più tener il respiro, quando mi sentii portar in alto; ad un tratto le mie mani e la mia testa furono fuori dell'acqua, e ciò mi rianimò subito; quantunque qucst' intervallo non fosse che di due secondi, mi fece però un gran bene, dandomi il tempo di respirare e raddoppiare il mio coraggio; da capo fui ricoperto dall'acqua, ma non tanto che non potessi star saldo, ed accorgendomi che l'onda era rotta e incominciava a ritornare, mi slanciai quanto mi fu possibile per non lasciarmi riprendere, e sentii di poter posare il piede. Stetti immobile per qualche minuto, tanto per riprender fiato, quanto per aspettare che le acque si ritirassero, indi corsi verso la riva con la maggior lestezza possibile. Questo sforzo non fu sufficiente a liberarmi dal furor dei fiotti che piombarono di nuovo su di me; m'innalzarono ancor due volte e mi portarono innanzi come prima su di una riva tutta piana.

Mancò poco che l'ultimo di questi assalti che vi descrissi non mi fosse fatale, perocchè il mare, avendomi di nuovo strascinato, mi pose a terra, o per dir meglio

mi gettò contro uno scoglio con tanta forza, che perdetti i sensi e la facoltà d'agire; il colpo, essendomi toccato sul fianco e sul petto, tolsemi affatto il respiro per qualche minuto; e se l'onda fosse ritornata, sarei senza dubbio affogato. Ma fortunatamente rinvenni a tempo, e vedendo che stava per seppellirmi, risolsi d'aggrapparmi ad una punta dello scoglio, ed in questa posizione trattenere il fiato finchè le acque si fossero ritirate; già le onde non eran poi tanto alte, essendo la terra vicina; non mi staccai finchè non fossero passate e ripassate sopra di me. Dopo riunii tutte le mie forze in un altro slancio, e m'avvicinai tanto alla terra, che l'onda mi coprì per intero senza trasportarmi, in modo che non ebbi ad esercitare le mie gambe una sol volta per mettere un termine alla mia corsa e prender terra. Appena fui all'asciutto, salii su un promontorio del lido e mi sedetti sull'erba al coperto del furore delle acque.

Vedendomi fuor di pericolo, cominciai dal ringraziare Iddio d'avermi salvata la vita. Sarebbe impossibile di dipingere al vivo i trasporti e l'estasi di un'anima che si vede salva e strappata per così dire dal fondo del sepolcro. Adunque oramai non mi meraviglio più che si conduca un chirurgo per far cavar sangue all'infelice che sta per morire sul patibolo, nello stesso tempo che gli si annuncia la grazia, per tema che la sorpresa non gli sia micidiale.

Io passeggiava in riva al mare, le mani innalzate al cielo, coll'anima assorta pel miracolo della mia salvezza, pensando alla sgraziata fine dei miei camerata, perchè dopo il mio naufragio non ne aveva potuto veder neppur uno, e nemmeno nessuna loro traccia, tranne tre cappelli, un beretto e due scarpe dispaiate.

Volsi gli occhi dalla parte del battello naufragato, ma tanta era la distanza, il mare appariva così schiumoso e agitato, che a fatica lo poteva distinguere. A quella vista esclamai: Gran Dio! come potei arrivare fino a terra?

Dopo che il pensiero della salvezza ebbe rianimato il mio coraggio, cominciai a guardarmi d'attorno per sapere in qual luogo fossi e di che dovessi occuparmi anzitutto. La mia gioia scemò tosto, e trovai che invece d'avermi a felicitare della mia posizione, ell'era terribile, essendo bagnato fino al midollo dell'ossa, e non avendo abiti per asciugarmi; aveva fame e niente da mangiare, sete e nulla da bere; era debole e non aveva nulla con cui confortarmi; infine non aveva altra prospettiva che quella di morire di fame e d'essere divorato dalle bestie feroci. Ciò poi che mi affliggeva di più era il non possedere io neppure un'arma per procurarmi almeno qualche nutrimento col mezzo della caccia, o per difendermi contro qualunque creatura volesse togliermi la vita; infine io non aveva con me che un coltello ed un poco di tabacco in una scatola; ecco in cosa consisteva ogni mia risorsa; fui preso da tale angoscia, che per qualche tempo non feci che correre a sbalzo qua e là come un insensato. S'avvicinava la notte, e considerava qual sarebbe stata la sorte mia se que' luoghi fossero frequentati da animali feroci, ben sapendo che a quell'ora girano in cerca di preda.

L'unico espediente momentaneo per poter evitare quel pericolo, era di salire su di un certo albero foltissimo che sembrava un abete spinoso, il quale cresceva là vicino, e colà passare la notte aspettando il genere di morte che avrei dovuto subire l'indomani, sem-

brandomi irrevocabile tal condanna. M'allontanai dalla riva, circa un mezzo quarto di miglio, in cerca d'acqua dolce; ebbi la fortuna di trovarne e fui contentissimo. Dopo aver bevuto, messo un poco di tabacco in bocca per tener lontana la fame, corsi all' albero, sul quale cercai di coricarmi in modo di non cadere se mi fossi addormentato; aveva in mano un bastoncello da me tagliato per difendermi; con ciò m'installai. Siccome era stanchissimo, m'addormentai profondamente; quel sonno mi confortò molto, e non so se molti altri avrebbero potuto passare una notte tanto buona in quella terribile congiuntura.

Era giorno fatto quando mi svegliai; la tempesta era dissipata, il tempo era sereno, ed il mare tranquillissimo. Mi sorprese molto il vedere che, per l'altezza della marea, il vascello era stato tolto durante la notte dal banco di sabbia ove s'era arenato, e che era derivato vicinissimo allo scoglio, contro il quale poi aveva urtato violentemente. V' era circa un miglio dal luogo ove io mi trovava fin là e siccome il bastimento pareva che ancora se ne stesse sulla sua chiglia, avrei desiderato molto di esservi a bordo per cavare almeno per uso mio qualche cosa di assoluta necessità.

Appena disceso dall'alloggio da me scelto sull'albero, mi guardai ancora intorno, e la prima cosa che scopersi fu la scialuppa che il vento e la marea avevano gettato sulla riva, circa due miglia da me lontano a mano dritta. Camminai lungo la spiaggia più che potei per raggiungerla, ma trovai un braccio di mare largo circa un mezzo miglio, fra me e la scialuppa, di modo che me ne ritornai, lasciando quell'idea per allora, e volgendo invece il mio pensiero al vascello, ove sperava trovare di che provvedere per alquanti giorni alla mia sussistenza.

IV.

Visita di Robinson al vascello naufragato.

Poco dopo mezzodì vidi il mare in perfetta calma, e la marea sì bassa da potermi avanzare verso il vascello fino alla distanza di un quarto di miglio; cosa che rinnovò il dolor mio, poichè vedeva chiaramente che se fossimo restati a bordo saremmo stati sani e salvi, voglio dire cioè che saremmo venuti tutti felicemente a terra e che non mi sarei veduto come allora tolto da ogni consolazione e da ogni compagnia. Queste riflessioni mi strapparono le lagrime; ma siccome non alleviavano che debolmente i miei mali, risolsi, potendo, d'andare al vascello. Faceva caldissimo; mi spogliai e mi gettai nell'acqua, ma quando mi trovai ai piedi del bastimento, vidi che difficilmente avrei potuto salirvi, poichè, stando tutta la mole sulla terra e fuori dell'acqua ad una grande altezza, non v'era nulla ch'io potessi afferrare. Vi girai intorno due volte a nuoto; la seconda vidi, stupito di non essermene accorto prima, penzolare il capo d'una corda la quale veniva tanto avanti che, con molta fatica invero, potei prenderla in modo d'arrampicarmi sul cassero. Quando vi fui trovai il vascello semiaperto e molt'acqua in fondo alla stiva; ma essendo esso posato su un banco compatto di sabbia, aveva la poppa estremamente alta e la prua così bassa che quasi toccava l'acqua, sì che il ponte era liberissimo, e quanto racchiudeva era asciutto;

onde, come si può ben immaginare, la prima cosa che feci fu quella di cercar dappertutto e di vedere ciò che fosse guasto o buono. A bella prima trovai le provvigioni del vascello secche; e siccome aveva molto appetito, me ne andai al pagliuolo, ove m' empii le tasche di biscotto e mi misi a mangiarne intanto che m'occupava d'altro, non avendo tempo da perdere. Trovai pure del rhum nella camera del capitano, e ne bevetti un buon fiato; ne abbisognava, perchè il pensiero dell'avvenire non mi spaventasse.

Non m'avrebbe servito a nulla lo starmene colle braccia conserte a desiderare ciò che non poteva ottenere. La necessità mi fu di stimolo. Noi avevamo a bordo molte verghe, uno o due alberi di parrocchetto che erano di riserva, e due o tre grandi barre di legno; risolsi di trarne subito profitto, e lanciai lontano dal bordo fra quei pezzi di legno quelli che non erano troppo pesanti, dopo d' averli assicurati ad una corda perchè non s'allontanassero dalla riva. Ciò fatto discesi, e traendoli a me, ne attaccai quattro assieme pei due capi nel miglior modo che mi fu possibile, dando al mio lavoro la forma d'una zattera: e dopo avervi messo attraverso due o tre assicelle molto corte, vidi che io vi poteva camminar sopra comodamente, ma che non avrebbe potuto portare un carico grosso per la sua troppa leggerezza. Onde, ritornai sulla nave e incominciai a lavorare; colla sega del legnaiuolo divisi una delle verghe in tre pezzi, e li aggiunsi alla mia zattera con molta fatica. Ma la speranza di fornirmi delle cose necessarie mi stimolava a fare più di quanto avrei fatto in altra occasione.

La zattera era già abbastanza forte per portare un discreto peso; oramai non trattavasi che di vedere

di cosa la caricherei, e come poter preservare quel carico dalla furia del mare; ma non stetti molto in pensiero per ciò, ed anzitutto vi misi sopra quante assi potei trovare; indi, dopo aver considerato bene cosa m'abbisognasse di più, cominciai a prendere tre casse da marinajo, delle quali avevo rotto le serrature per vuotarle, e le calai, coll'ajuto di alcune corde, sulla mia zattera. Nella prima misi delle provvigioni, cioè pane, riso, tre formaggi d'Olanda, cinque pezzi di carne di capretto secca, nostro principal nutrimento, ed un rimasuglio di biada europea, messo da un lato per nutrire alcuni uccelli che avevamo imbarcati con noi, ma che da un pezzo erano stati uccisi. Nel vascello eravi pure tal poco d'orzo e frumento mischiati assieme, ma con molto dispiacere m'accorsi che era stato mangiato o rosicchiato dai topi. Circa alle bevande, trovai molte casse di bottiglie, in cui eranvi alcuni cordiali, e circa ventiquattro di cock; le misi sulla zattera separatamente, perchè nè era necessario, nè si poteva metterle in una cassa. Intanto che era occupato a fare queste provviste, m'accorsi che la marea tranquillamente incominciava ad innalzarsi, ed ebbi il dispiacere di vedere il mio abito e la camicia, che avevo lasciati sulla riva, trasportati dall'acqua; i calzoni di tela ed aperti sui ginocchi non me li aveva cavati, e così pure le calze; quella perdita fece sì ch'io mi misi in cerca di oggetti di vestiario. Non stetti molto a trovarne da indennizzarmi con usura; mi accontentai però del necessario pel momento, dovendo pensare ad altre cose che più m'interessavano. Dopo molto rovistare trovai la cassa del falegname, la quale per me fu un vero tesoro, molto più prezioso in quella circostanza di un vascello

carico d'oro; la feci calare sulla zattera senza osservarne il contenuto, perchè presso a poco me lo immaginava. Molto mi premeva di provvedermi di armi e munizioni. Nella stanza del capitano eranvi due fucili eccellenti e due pistole, alcune cariche di polvere, e due vecchie spade arrugginite; me ne impadronii tosto. Sapeva che dovevano esservi tre barili di polvere, ma ignorava dove li avesse chiusi il cannoniere. Quando Dio volle, dopo aver frugato in ogni angolo, li rinvenni. Uno di questi barili era bagnato, gli altri due erano in buono stato, e li misi colle armi sulla mia zattera. Giudicando allora essere abbastanza ben munito di provvisioni, non mi rimaneva più che il pensiero di condurle a terra, non avendo io nè vela, nè remo, nè timone; il primo vento che s'innalzasse poteva sommergere tutto il mio carico.

Tre cose mi davan coraggio: prima il mare tranquillo, indi la marea che saliva e mi spingeva verso terra, ed infine il vento, che, quantunque mite, era però favorevole. Trovai pure due o tre remi mezzo rotti che erano della scialuppa, e che mi servirono di rinforzo, due seghe, un bicciacuto con un martello (oltre a quanto era già nella cassa del falegname), che aggiunsi al mio carico, indi mi posi in mare. La mia zattera vogò benissimo per lo spazio di quasi un miglio; solo m'accorsi che si scostava alquanto dal luogo ove aveva preso terra prima; ciò mi fece pensare esservi una corrente d'acqua, ed in conseguenza sperava trovare una baja od una riviera che mi tenesse luogo di porto per isbarcare il mio carico.

La cosa era quale me l'era immaginata: scopersi in faccia a me un piccolo seno, verso il quale mi sentii strascinato dal violento corso della marea; onde di-

ressi la mia zattera nel miglior modo possibile per farle tenere il corso dell'acqua; ma in quel punto arrischiai naufragare di nuovo. Se tal disgrazia mi fosse accaduta, credo veramente che m'avrebbe portato un colpo mortale. Questa spiaggia m'era affatto sconosciuta. Stava adunque per toccare la sabbia con un fianco della mia zattera, e siccome dall'altro essa vogava, mancò poco che il carico non scivolasse per intero da quella parte e cadesse nell'acqua. Cercava in ogni modo di potere tener saldi i bauli al loro posto, appoggiandomi contro di essi; ma le mie forze non bastavano ad equilibrare la zattera; non osava neppure cambiar la posizione in cui ero, e sostenendo il carico con tutte le mie forze, restai in quella attitudine per più di mezz'ora, durante il qual tempo il mare, rialzandosi, a poco a poco finì col mettermi in perfetto livello.

Alcuni momenti dopo, l'acqua, continuando ad ingrossare, fece muovere la mia zattera così, che la spinsi con un remo nel canale; ed essendomi inoltrato un poco più, mi trovai alla foce d'una piccola riviera circondata da terre e da una corrente o rapido flusso che saliva. Cercai però tosto collo sguardo su l'una e l'altra riva un posto adatto a sbarcare, poichè non mi caleva punto di avanzarmi sulla riviera; e la speranza ch'io nutriva di scoprire qualche vascello, mi determinò a non allontanarmi dalla spiaggia.

Infine, scorsi alla dritta una piccola baja, ove condussi a fatica la mia zattera; m'avvicinai tanto che, toccando io col remo il fondo, potevo comodamente spingermivi per intero, ma ciò facendo io correva ancora il rischio di far naufragio completo, poichè essendo la riva in pendìo molto rapido e scosceso, non

potevo sbarcare in un luogo in cui la mia zattera avesse dovuto posarsi sì alto da una banda e basso dall'altra a rischio di perder tutto. Quel che potei fare fu di aspettar che la marea s'innalzasse affatto, però servendomi del mio remo a mo' di àncora per fermare il convoglio e tenerne il fianco contro la riva, vicino ad un luogo ove la terra era piana e compatta, e che speravo venisse coperto dall'acqua.

Tal mezzo mi riuscì: la zattera tirava circa un piede d'acqua, e quando m'accorsi che ne aveva abbastanza, la condussi su quel punto della spiaggia piano e compatto, ove la legai, ficcando in terra i miei due remi rotti, l'uno da una parte, l'altro dall'altra, e restai in tal posizione finchè la marea si fu abbassata e lasciò il mio convoglio a secco e sicurissimo.

Indi la prima cosa che feci fu di andare a riconoscere il paese e scegliere un luogo adatto per fissarvi la mia dimora, chiudervi i miei effetti e metterli al sicuro d'ogni pericolo. Ignorava ancora se il luogo ove mi trovavo appartenesse ad un continente o ad un'isola, se fosse abitato o deserto, se dovessi temere le bestie feroci o no. Non più in là d'un miglio s'innalzava una montagna altissima e scoscesa, che sembrava sollevar la sua cima al disopra di una catena di molte altre verso il settentrione. Presi uno schioppo ed una pistola, con una cartuccia di polvere ed un sacchetto di piombo; così armato, me ne andai fino in cima alla montagna. Quando vi fui giunto, stanco e sudato, conobbi qual tristo destino m'aspettava, perocchè mi trovai in un'isola, tutta circondata dal mare, senza potere scoprire altra terra che alcuni scogli molto di là lontani e due isolette più piccole di quella in cui ero, poste circa tre miglia lontano all'occidente.

Conobbi pure che l'isola salvatrice non era coltivata, ed avevo ogni ragione di credere che non v'erano abitanti, a meno che non fossero le fiere; però io non ne vedeva nessuna, ma solo eravi una gran quantità d'uccelli, la di cui specie non conosceva e dei quali non sapeva qual uso fare quando li avessi uccisi. Ritornando, colpii un uccello grandissimo che vidi su di un albero all'entrata di un bosco; credo che il mio fosse il primo colpo di schioppo stato tirato in quel luogo dopo la creazione del mondo. Appena ebbi sparato che da ogni angolo del bosco innalzossi un numero infinito d'uccelli di più specie, con un confuso rumore cagionato dai gridi e dal pigolare diverso che faceva ciascuno secondo la sua specie, che m'era affatto ignota. Circa all'uccello che avevo ucciso, lo presi per una specie di sparviero, poichè ne aveva il colore ed il becco, ma non gli speroni e gli artigli; la sua carne puzzolente non valeva nulla.

Allora scesi dalla montagna, ritornai alla mia zattera e mi accinsi a scaricarla. Questo lavoro occupò il rimanente della giornata; ed essendo venuta la notte, non sapevo qual luogo scegliere per riposarmi, non volendo dormire allo scoperto, per timore che qualche bestia venisse a divorarmi; ma mi accorsi poi che non v'era nulla da temere.

Però mi fortificai nel miglior modo possibile colle casse e colle assi che avevo condotto a terra, e mi fabbricai una specie di capanna per dormire quella notte. In quanto poi al nutrimento che l'isola mi avrebbe fornito, non potevo ancor capire dove avrei potuto trovarne, senonchè avevo veduto due o tre animali, che sembravano lepri, correre fuori del bosco ove uccisi l'uccello.

M'immaginai allora che potevo cavare dal vascello molte cose che mi sarebbero state utili, ed in ispecie corde, vele ed altri attrezzi trasportabili a terra. Allora risolsi di fare un nuovo viaggio a bordo se mi fosse stato possibile: e siccome io non ignorava che la prima burrasca che si fosse levata, avrebbe per certo gettato in frantumi il mio bastimento, rinunciai a qualunque altra impresa finchè non fossi riuscito in questa. Mi consultai adunque (ben inteso con me) per decidere se sarei ritornato collo stesso mezzo; ma la cosa non sembrommi possibile. Risolsi adunque d'andare, come avevo fatto la prima volta, quándo la marea fosse bassa; e così feci, colla sola differenza che mi svestii prima d'uscire dalla mia capanna, non tenendomi indosso che una camicia stracciata, delle mutande ed un pajo di scarpini.

Mi recai al bastimento, e preparai un secondo convoglio. Ma l'esperienza fatta nel fabbricare il primo, mi rese più accorto, onde non feci il secondo tanto pesante e mi guardai bene dal sopraccaricarlo, quantunque non lasciassi al certo di trasportare molte cose che mi furono utilissime; anzitutto trovai nel magazzino del falegname due o tre sacchi colmi di chiodi e di punte, un gran trivello, una dozzina di scuri, una pietra da affilare, istrumento necessariissimo; misi in disparte tutto ciò con altre cose che avevano già appartenuto al cannoniere, fra le quali due o tre leve di ferro, due barili di polvere, sette moschetti, un altro schioppo da caccia, poca polvere da aggiungere a quella che io aveva, un grosso sacco di palline e un gran rotolo dello stesso metallo; quest'ultimo però era sì pesante che non ebbi la forza di toglierlo dal vascello. Feci bottino anche di tutti gli abiti che potei trovare, con

una vela di trinchetto, un'amaca, un materasso ed alcune coperte. Caricai il tutto e ritornai a terra con tale esito da farmi sembrare meno dura la disgrazia.

Mentre io ero sul vascello temeva non poco che le bestie avessero a divorare le mie provvigioni; ma al mio ritorno non trovai alcun vestigio d'invasione all'infuori di una specie di gatto selvatico seduto su un baule. Non appena l'animale vide che m'avvicinava, fuggì lontano pochi passi, poi fermossi di botto: non pareva per nulla spaventato, anzi mi guardava fisso, come se avesse voglia di addimesticarsi con me. Io appuntai il mio fucile, ma egli credette bene di conservare il suo sangue freddo e di non batter palpebra. Ciò vedendo, io gli gettai un pezzo di biscotto, quantunque, per vero dire, io non ne fossi prodigo, in vista della scarsezza in cui ero; ma alla fin fine il pezzo era piccolissimo e il mio magazzeno non ci perdeva molto; insomma, l'animale non ebbe a sdegno la mia offerta; accorse, lo fiutò, indi tranquillamente si pose a mangiarlo; dirò di più, che colla sua aria contenta mi fece conoscere di esser disposto ad accettarne un'altra dose; ma io feci il sordo, e vedendo egli che le sue smorfie erano inutili, mi voltò le reni e se ne andò.

Siccome le botti che contenevano la polvere erano troppo voluminose e pesanti, io era stato obbligato di romperle per trarnela fuori a poco a poco e farne dei pacchi; la qual cosa aveva richiesto un po' di tempo. Pure, vedendomi a terra con tutto il carico, cominciai a lavorare per farmi una piccola tenda colla vela ed i piuoli necessarii, e in quella portai tutto ciò che avrebbe potuto guastarsi alla pioggia od al sole. Poi feci una piccola barricata coi bauli vuoti e colle

botti intorno alla tenda per fortificarla contro gli assalitori, di qualunque specie fossero.

Ciò fatto, chiusi l'ingresso della tenda con delle assi poste al di dentro ed un baule vuoto, e dopo aver messe le pistole ed il fucile alla portata della mano, mi coricai per la prima volta e dormii tranquillamente tutta la notte, essendo esausto di forze per aver dormito poco la notte precedente e per aver lavorato tutto il giorno, sia andato a bordo in cerca delle provvigioni, sia a sbarcarle.

Io credo che una sola persona non abbia mai per sè sola formato un magazzeno tanto considerevole ed assortito; ma non ero ancora contento; finchè la nave era sulla sua chiglia, dovevo trarne tutto quanto mi potesse essere utile. Ogni giorno, quando la marea era bassa, andavo a bordo per portar via ora una cosa ora un'altra; la terza volta lo spogliai quanto mi fu possibile degli attrezzi, presi delle corde e del filo, una pezza di grossa tela, tenuta in serbo per raccomodare all'occorrenza, ed il barile di polvere che era stato bagnato, ne tolsi infine tutte le vele, dalla più grande alla più piccola, ch'io però fui costretto di tagliare in pezzi per miglior comodo di trasporto. Fu per me gran ventura, dopo cinque o sei viaggi, quando io credevo già di aver abbastanza rovistato nel bastimento, di trovare ancora una botte di biscotto, tre panciuti barili di rhum o d'acquavite, una scatola di zucchero, ed un moggio di fior di farina bellissimo. La sorpresa fu ancor più aggradevole perchè io era convinto che l'acqua avesse già tutto guasto; vuotai in fretta la botte del biscotto, ne feci diverse parti, ch'io avviluppai ciascuna in un pezzo di vela, e finalmente trasportai tutto felicemente a terra, come più volte avea fatto.

Il giorno dopo feci un altro viaggio; e siccome lo aveva spogliato il vascello di tutto quanto si poteva sollevare facilmente, adocchiai le gomene, tagliai la più grossa in varii pezzi proporzionati alle mie forze in guisa da poterli muovere, e feci in mucchio due gomene e un gherlino (1) e tutto il ferraccio che potei strappare. Avendo poi tagliato il pennone di bombresso e quello di trinchetto per fare una gran zattera, vi collocai sopra il mio pesante carico e vogai. Ma la zattera era sopraccaricata, per cui quando fui entrato nel piccolo seno ove aveva sbarcate le mie altre provvigioni, non potei governarla bene, sicchè rovesciossi e mi gettò nell'acqua con tutto il resto.

Io non ebbi a soffrirne gran fatto; ma perdetti buona parte del mio tesoro e principalmente il ferro, di cui mi sarei molto approfittato.

Quando la marea fu bassa, potei ricuperare la maggior parte dei pezzi di gomena ed alcuni di ferro, quantunque con grande dispendio di forze, giacchè io era obbligato di entrare quasi tutto nell'acqua, esercizio che mi stancò molto.

A dispetto di tutto ciò ogni giorno andavo a bordo e portavo via qualche cosa.

Già erano scorsi tredici giorni ch'io mi trovava a terra e aveva fatto undici viaggi a bordo, e credo di non esagerare dicendo che se la calma fosse continuata, avrei condotto a terra tutto il bastimento pezzo per pezzo. Volli ritornarvi una duodecima volta, ed allorchè stavo disponendomi, il vento cominciò a spirare con maggior forza. Lo che non impedì la mia andata durante la bassa marea; e quantunque avessi

(1) Corda composta di tre o quattro corde attortigliate assieme.

di sovente frugato e rifrugato dappertutto nella camera del capitano con tanta diligenza ch'io credeva d'averla spogliata interamente, scoprii ancora un armadio con tiretti, nell'uno de' quali trovai due o tre rasoi, un pajo di piccole forbici, e dieci o dodici coltelli con altrettante forchette; in un altro eranvi circa trenta lire sterline in ispezzati, parte moneta d'Europa, parte del Brasile, metà oro, metà argento.

Fra me sorrisi alla vista di quel denaro, e involontariamente mi sfuggirono queste parole: « Oh vanità! metallo impostore, quanto sei vile a' miei occhi! A che vali? No, non merita il conto ch'io mi chini per raccoglierti; uno solo di questi coltelli è per me più prezioso dei tesori di Creso; io non ho bisogno di te; rimanti adunque ove sei, o piuttosto vattene in fondo al mare! » Dopo aver lasciato libero corso alla mia indignazione, feci però miglior consiglio, e prendendo quella somma cogli altri utensili ch'io aveva trovati nell'armadio, misi il tutto in un pezzo di grossa tela. Già pensavo a costruirmi una zattera, allorchè m'accorsi che il cielo s'annuvolava e l'aria facevasi fredda. Un quarto d'ora dopo soffiò dalla costa un vento gagliardo, e tosto compresi che sarebbe stata un'idea chimerica il voler fare una zattera con un vento che allontanava da terra, e che meglio sarebbe stato di ritornarmene prima che incominciasse il flusso, se non volevo dire addio per sempre alla terra. Mi gettai dunque a nuoto e traversai la poca acqua che eravi tra il vascello e la spiaggia; ma non andai esente da fatica, tanto pel peso che avevo sulle spalle quanto per l'agitazione del mare, poichè il vento si alzò sì impetuoso che scoppiò la tempesta prima che fosse alta la marea.

Io però mi trovava già in salvo a casa mia, riparato contro l'uragano, nel centro delle mie ricchezze.

Tutta notte il tempo fu cattivo, ed alla mattina, quando volli guardare il mare, non vidi più il bastimento. La sorpresa cedette il posto al consolante pensiero ch'io non aveva gettato il tempo, e non aveva risparmiato nè cure nè fatiche per trarre dalla nave tutto ciò che mi potesse essere utile, e che quand'anche la carcassa fosse rimasta, poco o nulla ne avrei potuto cavare.

VIII.

Robinson si stabilisce nell'isola.

Non pensai più nè al bastimento nè a quello che mi potesse accadere. L'acqua gettò alcune tavole sulla riva, ma non mi furono di grande soccorso.

Concentrai tutti i miei pensieri sul modo di mettermi al sicuro dalle bestie feroci, se ve ne fossero nell'isola. Molti progetti diversi esaminava nella mia mente sulla specie d'abitazione che mi sarei costruita e sul modo di fabbricarla, indeciso sopratutto se dovessi scavarmi una cantina o costruire una tenda. Risolvetti finalmente d'avere l'una e l'altra. Non sarà del tutto inutile ch'io vi faccia la descrizione dell'edificio.

A bella prima mi era accorto che quella posizione non mi conveniva; in primo luogo per essere il terreno basso e maremmoso e quindi insalubre, poi

perchè non trovavasi acqua dolce nei contorni. Mi posi quindi in cerca d'un luogo più conveniente.

La situazione che trovai più opportuna offrivami diversi vantaggi. Il primo era di godere buona salute e aver acqua dolce, il secondo di essere riparato dai raggi del sole, il terzo di garantirmi contro gli assalti di tutti gli animali divoratori, uomini o bestie, ed il quarto d'aver l'occhio sul mare affinchè, se la Provvidenza permettesse ad un bastimento d'avvicinarsi a que' luoghi, io nulla trascurassi per togliermi da sì terribile situazione.

Mentre vagavo qua e là a tale scopo, trovai una piccola pianura situata al piede di un'alta collina la cui fronte s'ergeva a picco come la facciata d'una casa, sì che nulla poteva rotolarmi sul capo dall'alto; sulla parte anteriore di quello scoglio eravi una cavità che s'addentrava un poco e somigliante alla porta di una cantina; ma infatti non eravi nè caverna nè strada che entrasse in quel grande scoglio.

Risolvetti di piantare i miei piuoli appunto sullo spianato di contro a quella cavità. La pianura era larga non più di cinquanta tese e si estendeva circa il doppio in larghezza formando davanti alla mia abitazione una specie di verde tappeto che, scendendo regolarmente da ogni parte, perdevasi sul mare. La posizione era a nord nord-ovest della collina, perciò ero tutti i giorni riparato dal caldo finchè avessi il sole al sud-ovest verso l'ora circa del suo tramonto in quei climi.

Prima d'innalzare la tenda disegnai davanti alla cavità un semicerchio che misurava circa dieci tese di raggio, dalla collina fino alla circonferenza, e venti di diametro da un'estremità all'altra.

In quel semicerchio piantai ben saldi due fili di pali che s'alzavano da terra più di cinque piedi e mezzo, e puntuti; fra una fila e l'altra c'era appena la lontananza di dieci pollici.

Presi poi i pezzi di gomena tagliati sul vascello e li disposi gli uni fra gli altri nello spazio vuoto tra le due file di pali sino alla loro sommità, aggiungendo altri piuoli lunghi due piedi e mezzo, appoggiati contro i primi quale rinforzo al di dentro del semicerchio.

Il tutto era sì ben fatto che nè uomo nè bestia qualunque avrebbe potuto guastarlo o superarlo; mi costò molto tempo, massime per tagliare i pali, portarli sul luogo e configgerli nel terreno.

Per entrare nel forte non feci già una porta, sibbene una piccola scala a mano colla quale passavo sulle fortificazioni; quando vi ero entrato ritirava la scala dietro di me. In tal modo mi reputavo perfettamente difeso e ben fortificato contro qualunque aggressore, per cui dormiva in pace tutta notte, lo che altrimenti non avrei potuto fare, quantunque per vero dire m'accorgessi coll'andare del tempo che non era uopo di tante precauzioni contro i nemici ch'io paventava.

In quel trinceramento o meglio, se volete, in quella fortezza, trasportai le provvigioni, le munizioni, in una parola tutte le mie ricchezze. Alzai una gran tenda doppia per preservarmi dalle pioggie che in quella regione, in una data epoca dell'anno, sono eccessive. Feci dapprima una tenda di mediocre grandezza, poi ne disposi una più grande al disopra e copersi tutto con una tela incatramata che avevo presa sulla nave in un colle vele.

Da quel giorno non mi coricai più nel letto da me preparato a terra, preferendo dormire in una bella amaca che aveva servito al povero pilota. Portai nella tenda tutte le provvigioni che potevano guastarsi alla pioggia, e mi vi rinchiusi.

Ciò fatto m'accinsi a scavare nella collina, e gettai la terra e le pietre ch'io ne traeva al piede della palizzata, in guisa che ne risultò una specie di terrazzo che alzò il terreno al di dentro circa un piede e mezzo. Feci così una caverna, come la cantina della casa, appunto dietro la tenda.

La fatica fu lunga e penosa prima di poter dare l'ultima mano a tanti diversi lavori; la qual cosa mi costringe a parlarvi più minutamente di quel tempo. Un giorno, quando la tenda e la cantina erano ancora nella mia testa, scoppiò un oragano; il tuono ed i lampi mi spaventarono meno di un'idea che mi passò nella mente colla rapidità del fulmine e che mi strinse il cuore. « Ah! dissi fra me, che avverrà della mia polvere? senza di essa in qual maniera mi difenderò? come provvederò al mio nutrimento? » Ero più morto che vivo al pensiero che da un momento all'altro tutta la polvere potesse completamente distruggersi.

Ciò fece tanta impressione sull'animo mio che, dopo la tempesta, sospesi le fortificazioni e gli altri lavori, per fare dei sacchi e delle scatole ove rinserrare la polvere affinchè, dopo averla divisa in pacchi ch'io misi in luoghi separati, non fossi esposto a perderla in una sol volta. Impiegai quindici lunghi giorni in quella bisogna, e credo che le mie centoquaranta libbre di polvere non fossero divise in meno di cento cartocci. Non temevo di nulla pel barile stato bagnato,

per cui lo posi nella mia nuova caverna, che ebbi il capriccio di chiamar cucina, e nascosi il resto in quelle fenditure dello scoglio dove potesse essere riparata dall'umidità.

Intanto non passava giorno senza ch' io uscissi almeno una volta, sia per uccidere qualche cosa da poter mangiare, sia per riconoscere, meglio che poteva, le produzioni dell'isola. La prima volta ch'io uscii vidi delle capre e ne fui oltremodo contento; ma la mia gioja fu temperata dalla circostanza che quegli animali erano tanto selvaggi, astuti e leggeri alla corsa, da renderne la caccia difficilissima. Non per questo mi scemò il coraggio; ben era persuaso di poterne prendere qualcuna, come infatti avvenne. Ecco in qual modo mi regolai dopo aver osservato pazientemente le loro abitudini.

Quando io mi trovava nelle valli e le vedeva sulle roccie avevo osservato che a tutta prima si spaventavano e fuggivano velocissime, ma se pascevansi nelle valli ed io era sulla collina, non si movevano e neppur sembrava che mi vedessero. Ne dedussi che per la posizione del loro nervo ottico non potessero vedere facilmente gli oggetti se non al disopra di essi; per la qual cosa ebbi sempre cura di incominciare la caccia col salire sulle colline, onde essere in alto, ed allora ne uccidevo quante ne volessi.

Al primo colpo ferii sgraziatamente una capra che aveva un capriolo alla mammella; quando la madre cadde, l'animaletto stette vicino ad essa finchè li raggiunsi; la posi sulle spalle, e mentre la portava via, il capriolo mi seguì fino nel mio forte, ove deposi la capra; poi tolsi sulle braccia il capriolo e lo portai fin sulla palizzata, sperando addimesticarlo; ma non

volle mangiare, per cui fui costretto di ucciderlo e mangiarlo.

Quella selvagina mi nutrì molto tempo, perchè io viveva parcamente e consumava le altre provvigioni con parsimonia, specialmente il biscotto.

Vedendo stabilito il mio alloggio, trovai assolutamente necessario di scegliere un luogo opportuno ove mettere il combustibile. Quel ch'io feci però a tal uopo, il modo con cui allargai la mia caverna, i comodi che vi aggiunsi son cose che dirò più dettagliatamente a suo tempo. Vuolsi ora ch'io parli un po' di me personalmente e dei pensieri che agitavano in mille guise l'animo mio sul proposito d'un genere di vita tanto strano qual era il mio.

A' miei occhi quella condizione era terribile, perchè essendo io stato gettato su quell'isola dopo essere stato fuorviato dalla tempesta, e dopo essermi trovato più centinaja di leghe lontano dalla via di solito tenuta dai navigatori, avevo ben motivo di attribuire quell'avvenimento a una sentenza della divina giustizia, che mi condannava a terminare penosamente la vita in quel triste soggiorno. Mentre io faceva queste riflessioni un torrente di lagrime scorreva sulle mie guance; talvolta incolpava la Provvidenza che sì spietatamente m'opprimeva.

Tali pensieri però erano tosto scacciati da altri, che mi persuadevano aver io molti torti. Un giorno, passeggiando lungo la spiaggia col fucile sotto il braccio, ero tutto immerso nel pensiero terribile del mio stato, allorchè la ragione, che sa il pro ed il contro, rispose ad un amaro lamento che mi era fuggito: « Ebbene! diceva fra me, io sono in misera condizione, è vero, ma dove sono i miei compagni? Non eravamo

undici sul battello? ove sono gli altri dieci? Perchè mai non furono essi i preservati ed io il perduto? Perchè io solo fui risparmiato? È meglio essere qui o là? (Nello stesso tempo io indicava il mare col dito.) Non è bene considerare le cose dal lato buono e dal cattivo? I beni de'quali godiamo non devono consolarci dei mali che ci affliggono? »

D' uno in altro pensiero io considerava quanto fossi ben provveduto per la sussistenza, qual sarebbe stata la mia sorte se non fosse accaduto, per una combinazione che non si verificherà una volta su cento, che il vascello si movesse dal banco nel quale si era dapprima arenato, per avvicinarsi di tanto alla terra ch'io potessi avere il tempo di spogliarlo di tutto ciò che in quel momento era di mia proprietà? Mi sarebbe stato assolutamente impossibile di procurarmi le cose indispensabili alla vita: « Che avverrebbe di me? esclamai ad alta voce nel mio soliloquio; che sarebbe di me senza il mio moschetto, senza munizioni per andare a caccia, senza utensili per lavorare, senza abiti da coprirmi, senza letto per riposare, senza tenda ove ricoverarmi? » Io aveva allora tutte quelle cose, ne ero provveduto abbondantemente in guisa che avrei potuto un giorno mettermi in istato di far senza del mio fucile, quando le munizioni fossero consumate, e avrei avuto, secondo le mie induzioni, da vivere per lunghi anni. Io aveva previsto fino dal principio in qual maniera dovessi porre rimedio a qualunque inconveniente nascesse, non solo pel caso che venissero a mancare le munizioni, ma puranco quando la mia salute fosse rovinata o fossero esauste le mie forze.

Confesso però che non mi era ancora caduto nel-

l'animo che potessi perdere le munizioni tutto ad un tratto; capisco che la polvere poteva saltare in aria pel fuoco del cielo; ed appunto perciò questa sola idea mi metteva in non poca costernazione tutte le volte che il lampo ed il tuono me la richiamavano alla mente come dissi or ora.

Io toccai per la prima volta quell'isola spaventosa il giorno 30 settembre, nell'epoca in cui il sole, nell'equinozio d'autunno, dardeggia perpendicolarmente i suoi raggi, perchè secondo i miei calcoli, dovevo essere alla latitudine di nove gradi e ventidue minuti al nord della linea.

Il quinto giorno del mio arrivo nell'isola riflettei ch'io avrei perduto il cómputo del tempo per mancanza di carta, di penne e d'inchiostro e che non avrei potuto distinguere le domeniche dai giorni di lavoro se non avessi trovato rimedio.

Per prevenire tal confusione, piantai, vicino alla riva nel luogo ove aveva approdato la prima volta, una croce su cui feci quest'inscrizione:

« *Qui approdai il* 30 *settembre* 1659. »

Sulle braccia della croce io faceva ogni giorno una tacca; ogni sette ne facevo una grande il doppio, e tutti i primi del mese ne segnavo un' altra doppia di quella del settimo giorno. In questo modo io aveva il mio calendario, o almeno teneva conto delle settimane, dei mesi e degli anni.

Bisogna osservare che fra il gran numero di cose che tolsi dalla nave nei vari viaggi, ve ne erano molte d'importanza minore invero di quelle già menzionate, ma che per ciò non mi erano meno utili; per esempio, delle penne, dell'inchiostro e della carta, della quale

—

n'ebbi a trovare parecchie risme nelle cabine del capitano, del pilota e del falegname; tre o quattro compassi, degli istrumenti di matematica, quadranti, cannocchiali, carte e libri di navigazione, tutte cose che io gettai confusamente senza darmi briga di scegliere quella che mi potesse servire; trovai pure tre buonissime Bibbie che io aveva ricevuto col mio carico d'Inghilterra, e che aveva avuto cura di porre fra le mie robe quando partii dal Brasile; di più alcuni libri portoghesi e tre libri di preghiere ed altri che volli mettere al sicuro.

Non si dimentichi neppure che avevamo nella nave due gatti ed un cane, la cui famosa istoria potrà trovare un posticcino in questa ed acquistare un po' di importanza; portai via i due gatti con me, ed il cane saltò bravamente in mare e venne a trovarmi l'indomani del giorno in cui avevo fatto il primo viaggio.

Per alcuni anni egli fece le veci di servitore e di compagno fedele; non mi lasciava mai mancare di ciò che poteva andar a cercar da solo, valevasi di tutti i suoi buoni istinti per farmi compagnia; avrei soltanto desiderato di poterlo far parlare. Ho detto più sopra che avevo trovato penne, inchiostro, e carta; si vedrà che tenni esatto conto di tutto, finchè ebbi inchiostro; ma quando non ve ne fu più, ciò divenne impossibile perchè non trovai mezzo di farne ancora, e neppure potei supplirvi con altro.

Per quanto considerevole fosse il mio magazzino, era mancante ancora di molto: non aveva nè zappa nè vanga per ismuovere e trasportare la terra, nè aghi, nè spilli, nè filo.

Il difetto d'utensili faceva sì ch'io era assai lento in tutto ciò che io operava, e passò quasi un anno prima

di finire intieramente la palizzata od il recinto. I pali di cui era formato tanto pesavano che a mala pena li sollevavo; occorreva molto tempo per tagliarli nei boschi, per adattarli e principalmente per condurli fino all'abitazione, chè uno solo mi occupava qualche volta due giorni per tagliarlo e trasportarlo, e un terzo per piantarlo nel terreno.

Per quest' ultimo lavoro adoperavo in principio un grosso pezzo di legno, indi pensai che sarebbe stata più comoda una leva di ferro; ma ad onta di questo aiuto, il ficcare nella terra i pali era pure un duro e lungo esercizio.

Ma io non aveva motivo di perdere la pazienza per la lunghezza di un lavoro, qualunque fosse; non dovevo essere avaro di tempo, e non so a che l'avrei potuto impiegare se quel lavoro fosse stato terminato, a meno di visitare l'isola in cerca di nutrimento, necessità di ogni giorno.

Allora cominciai a considerare seriamente la mia condizione ed a pesare le circostanze da cui era accompagnata. Misi in iscritto lo stato dei miei affari, non per lasciarlo ai miei successori (poichè non eravi probabilità d'avere molti eredi), bensì per iscacciare dall'animo mio i vari pensieri che tuttodì accorrevano in folla per opprimerlo. La forza della ragione cominciava a farsi padrona dell'abbattimento del mio cuore, e per secondarla con tutti i miei sforzi, feci il bilancio dei beni e dei mali che mi circondavano, paragonando gli uni e gli altri onde convincermi che vi erano persone più infelici di me.

Tutto ben ponderato, ne risultava una conseguenza la cui verità è incontrastabile, e cioè che non havvi condizione sì misera della vita in cui non siavi qualche

cosa di positivo o di negativo che non debba considerarsi come un favore della Provvidenza.

Già accostumavo un poco l'animo mio a sopportare la cattiva condizione; più non guardavo in mare colla speranza di vedere un bastimento, e cessando di sprecare il tempo in cose vane e spesso dolorose, volli intieramente occuparlo a procurarmi un po'di sollievo in quel genere di vita.

Ora potrei ben dare alla cinta della mia dimora il nome di muro, perchè infatti io l'aveva murata al di fuori con un rinforzo di erbe largo due piedi, e dopo un anno e mezzo circa vi aggiunsi delle piante, che partendo dalla cima della palizzata s'appoggiavano contro lo scoglio, le quali io copersi ed intrecciai con rami d'albero per preservarmi dalle pioggie violenti. In principio quando misi tutto al sicuro, avevo soltanto un ammasso confuso di mobili e di utensili che per non essere ben collocati, occupavano il posto in modo da non lasciarmi spazio per muovermi. Mi posi adunque ad allargare la caverna ed a lavorare sotto terra, essendo la roccia larga e sabbiosa; per cui non sudavo troppo. Vedendomi abbastanza in sicurezza circa le bestie feroci, condussi avanti i lavori nel masso a destra; poi volgendo una seconda volta a destra, giunsi a far una porta per avere un'uscita indipendente dalla palizzata o dalle fortificazioni.

Non soltanto tale lavoro mi forniva una specie di porto dietro la tenda ed il magazzino per avere un'entrata ed un'uscita, ma lasciavami pure dello spazio per disporre i mobili. M'accinsi allora a fabbricare i più necessari, e cominciai con una sedia ed una tavola; senza questi due mobili non potevo godere le poche dolcezze che mi rimanevano ancora nella vita; per esem-

pio non potevo scrivere sì comodamente, nè mangiare con tanto piacere senza una tavola.

Misi adunque mano all'opera, e non posso far a meno di osservare che non v'ha uomo il quale, a forza di studiare ogni cosa in particolare e di giudicarne secondo le regole della ragione, non possa, col tempo, farsi abilissimo in un'arte meccanica. Io non avevo mai adoperato strumento di sorta, eppure col lavoro, colla diligenza, coll'industria trovai alfine che fra le masserizie di cui mancavo non ve ne era una ch'io non avessi potuto fare possedendo gli arnesi adatti; perfino senza ferri feci molte cose, e coll'aiuto di una scure e di una pialla ne finii alcuna, ma con un interminabile lavoro; lo che forse fino allora non era mai accaduto. Se per esempio io voleva avere un'asse, non c'era altro mezzo all'infuori di abbattere un albero, porlo avanti a me, tagliarlo da due parti finchè lo avessi ridotto abbastanza sottile, e lisciarlo poi colla pialla. È ben vero che in tal guisa, con un albero intiero potevo fare una sola asse; ma a questo e alla gran fatica mia non eravi altro rimedio che la pazienza. Per altro il mio tempo e il mio lavoro eran sì poco preziosi, che in qualunque modo li consumassi era lo stesso.

Feci una sedia ed una tavola, come ho detto, servendomi dei pezzi di asse che avevo portati sulla zattera, ma quando ebbi tagliato delle assi larghe un piede e mezzo le posi una sopra l'altra lungo una parete della caverna per mettervi gl'istrumenti, i chiodi ed i ferri; in una parola, per disporre separatamente tutte le cose e poterle trovare all'uopo. Nel muro della caverna infissi anche dei chiavicchi per appendervi i fucili ed altri arnesi. Chiunque avesse veduto la mia

caverna l'avrebbe presa per un magazzino generale di tutte le cose necessarie; il buon ordine che vi regnava mi faceva trovar sottomano tutto che cercassi, e quell'ordine insieme all'abbondanza degli arnesi utili e comodi mi rendeva contento.

IX.

Estratti del giornale di Robinson.

Vedendomi stabilito nel mio domicilio, provveduto di mobili con una sedia ed una tavola, il tutto fatto come meglio avessi potuto, incominciai a tenere un giornale che durò finchè durò l'inchiostro.

Eccone alcuni estratti:

Il 1.° novembre piantai la tenda ai piedi della roccia: la feci quanto potei spaziosa, sostenendola con pali che piantai io stesso ed ai quali sospesi la mia amaca. Vi dormii per la prima notte.

La mattina del 4 mi prescrissi una regola giornaliera; dividere il tempo per lavorare, passeggiare collo schioppo, dormire e pei piccoli divertimenti; disposi il tutto nel modo che segue: alla mattina io andava fuori col mio fucile per due o tre ore se non pioveva; indi mi mettevo al lavoro fino alle undici o poco più, e dopo mangiava ciò che la Provvidenza e la mia industria mi avevano preparato; a mezzodì mi coricava per dormire fino alle due, perchè in quelle ore il caldo era

insopportabile; verso sera ritornavo al lavoro. Impiegai quella giornata e la seguente tutta intiera a fare una tavola, perchè allora ero un povero operaio, quantunque in seguito il tempo e la necessità mi abbiano reso esperto nella meccanica; ed io credo fermamente che qualunque uomo si fosse trovato al mio posto non sarebbe stato da meno sotto due maestri di tal tempra.

Nel giorno 17 incominciai a scavare nel masso che era dietro la mia tenda, per collocare i mobili e le cose mie più comodamente. Riflettete poi che, per tale lavoro, mancavano arnesi necessariissimi, cioè: una zappa, una pala, una carriuola ed un paniere. Sospesi adunque il lavoro e mi posi a riflettere come avrei potuto provvedere a quella mancanza e fabbricarmi degli istrumenti. In vece della zappa adoperai delle leve di ferro che erano adattissime, sebbene un poco pesanti; ma la pala era troppo necessaria, e senza di essa non potevo far nulla; eppure non sapevo con che supplirvi.

Il giorno seguente, 18 novembre, vagando pel bosco trovai una specie di albero, che se non era quello chiamato dai brasiliani albero di ferro, in causa della sua estrema durezza, gli rassomigliava moltissimo. Mi stancai oltremodo a tagliare un tronco, dopo aver guastata una scure, e molto mi costò per portarlo a casa essendo pesantissimo.

La durezza straordinaria del legno ed il modo col quale ero costretto di lavorarlo fece sì ch'io spesi molto tempo a costruire quell' arnese. A poco a poco gli diedi la forma di una pala o di una zappa colla coda fatta come quelle che s' adoperano in Inghilterra; ma siccome il piatto non era orlato di ferro, non poteva

durar molto; pure bastò all' uso a cui voleva destinarla.

Mancavami ancora un cesto od una carriuola. Non potevo fare un cesto perchè io non aveva o non sapeva che vi fossero nell' isola nè salice, nè vinco, nè alberi di questa specie i cui rami fossero adatti per questa sorta di lavori. Mi pareva di poter riuscire anche a costruire la carriuola, ma la ruota m' imbarazzava di molto; poi era necessaria la sale che passa nel mezzo della ruota; insomma dovetti rinunciarvi, e per portare fuori della mia caverna la terra che io smoveva adoperai un arnese simile al truogolo, dove mettono la malta i muratori.

La fattura di quest'ultimo arnese non mi costò tanta fatica come la pala; ma l'uno e l'altra e gli inutili tentativi per fare una carriuola non mi occuparono meno di quattro intieri giorni, eccettuatane la mia passeggiata del mattino; di rado m'astenevo di farla col mio schioppo e di rado me ne ritornava senza qualche cosa di buono da mangiare.

23 novembre. Finora essendo stato interrotto il mio lavoro al fine di preparare gli strumenti necessarii, lo ripresi appena gli ebbi condotti a termine, lavorando ogni giorno quanto me lo permettevano le forze e le regole che mi ero prescritte nella distribuzione del tempo. Spesi diciotto giorni ad allungare la mia caverna in modo da potervi collocare comodamente tutti i miei effetti.

In questo stesso tempo mi occupai a ridurre la grotta spaziosa abbastanza da farmi ufficio di magazzino, di cucina, di sala da pranzo e da tinello; dormivo però sempre sotto la tenda, fuorchè in certi giorni della stagione cattiva, durante i quali la pioggia

vi penetrava e non lasciava un solo angolo asciutto. Ciò mi costrinse in appresso a coprire lo spazio racchiuso dalla palizzata con lunghe pertiche appoggiate alla montagna in guisa di travicelli ed a sovrapporvi pezze di vele e larghe foglie, come un tetto di stoppia.

10 dicembre. Già credevo la mia grotta terminata, quando ad un tratto staccossi una gran quantità di terra dalla cima e da un fianco con tal rumore che mi spaventò, e non senza motivo, poichè s'io mi fossi trovato di sotto non avrei più avuto bisogno di becchino. Quel disastro mi diede non poco da fare, perchè bisognava dapprima portar via la terra caduta, poi, cosa importantissima, era necessario puntellare la volta, onde non si rinnovasse così brutto inconveniente.

Il giorno 11 pensai a ciò, e piantai due puntelli contro la volta con due pezzi di asse incrocicchiati sopra ciascuno.

Il giorno appresso condussi a termine questo lavoro, e non contento dell'operato continuai tutta una settimana ad aggiungere ed a piantare altri pali simili ai primi, che assicurarono la volta e che in grazia della loro disposizione dividevano la casa in due spartimenti.

17. Da questo giorno fino al ventesimo posi scaffali e infissi de'chiodi per attaccarvi tutto quello che poteva così collocarsi; da quel momento posso vantarmi che il mio domicilio era in buon assetto.

Il 20 dicembre incominciai a portare i miei mobili nella grotta, a ornare la mia casa ed a fare una tavola da cucina, su cui prepararmi il pranzo; a tale scopo adoperai delle assi, le quali, sgraziatamente, cominciavano a farsi poco numerose.

Nel 27 uccisi un capriolo, e ne storpiai un altro

che presi e condussi con me; giunto a casa gli medicai la gamba e lo curai sì bene che guarì perfettamente, e dopo un po'di tempo s'addimesticò; si pasceva della verdura che trovavasi nel mio recinto senza mai allontanarsi dalla casa. Si fu allora che mi nacque l'idea di mantenere degli animali per farli mio nutrimento quando non avessi più nè polvere nè piombo.

Il 1.° gennaio 1660 il caldo era ancora fortissimo; ma io uscii per tempo e verso sera col mio schioppo. Questa seconda volta, internandomi nelle valli, verso il centro dell'isola vidi molte capre, ma erano sì timorose che al certo avrebbero stancato qualunque cacciatore.

Il 3 diedi principio alle fortificazioni, ossia alla muraglia; e siccome io temeva sempre d'essere assalito, non trascurai nulla per render l'opera compatta e salda. Vi basti sapere che stetti occupato in quei lavori dal 3 gennaio al 14 aprile. Ne conoscete già l'estensione.

La pioggia mi disturbò molto, non soltanto per dei giorni, ma perfino per intiere settimane e mesi; però io non mi reputavo sicuro finchè non avessi finita la muraglia. Difficilmente potreste immaginarvi quanto immensa fu la mia fatica, quella principalmente di tagliare i pali ne' boschi e conficcarli ne' terreni, perchè io li aveva scelti molto più grossi che non fosse necessario.

Quando fu terminato il baluardo e l'ebbi difeso all'esterno con un terrapieno di zolle, mi persuasi che quand'anche approdassero delle persone nell'isola nessuno si accorgerebbe che ivi fosse alcun luogo abitato. E ben fu ventura per me l'essermi così condotto, come dirò in seguito in un'importante occasione.

Tutti i giorni però io andava a caccia nei boschi, quando non me lo impediva la pioggia, e in quelle passeggiate sempre scopriva qualcosa di vantaggioso per me.

M'imbattei per esempio in una specie di colombi selvatici che non nidificano sugli alberi come i colombi boscaruoli, bensì come i domestici; presi alcuni piccioncini per nutrirli e addomesticarli, ma questi, quando furono grandicelli, spiccarono il volo e non ritornarono più, forse per mancanza di nutrimento. Ciò non ostante i loro nidi mi fornivano delicati bocconi per la tavola.

Nel provvedere ai bisogni della casa mi accorgevo della mancanza di molte cose, e per vero a tutta prima disperavo di potermene procurare, ed alcune infatti rimasero sempre allo stato di desiderio; per esempio, non potei mai fare una botte e mettervi cerchi; avevo due bariletti, come dissi, ma consumai parecchie settimane senza potere far nulla di buono, per cui abbandonai ancora questo progetto.

X.

Terremoto.

Un'altra cosa mi mancava: le candele; a mio malincuore ero costretto di coricarmi al cader del sole, verso le sette. L'unico espediente ch'io trovai fu di conservare il grasso delle capre che uccidevo. Final-

mente posi a seccare al sole un piattello di terra che aveva fatto, vi misi il grasso ed il lucignolo fatto colle sfilature delle corde, e così trovai il mezzo di avere una lampada, la cui fiamma però non era luminosa come quella della candela. Un giorno, mentre attendevo a' miei lavori, rovistando fra gli arnesi, trovai un sacco che era stato riempiuto di grano pel nutrimento del pollame nel penultimo viaggio da Lisbona al Brasile; il grano rimasto era stato rosicchiato dai topi, ed io non vi trovai fuorchè pule di grano e polvere. Ora, avendo io bisogno del sacco per mettervi la polvere, quando la divisi per paura del fulmine, ne scossi le pule in un canto delle mie fortificazioni al piede della montagna.

Ciò accadde prima delle furiose pioggie menzionate, e feci sì poca attenzione a quella circostanza, che mi sbarazzai di quegli avanzi, e dopo un mese non mi ricordavo più di nulla, allorchè mi accorsi che spuntavano dal terreno alcuni steli: a bella prima pensai che potessero appartenere a tal pianta che io non conoscessi; ma qualche tempo dopo fui sorpreso di vedere dodici spiche d'orzo venute a maturanza, del più bell'orzo che si veda in Inghilterra.

È impossibile ch'io vi descriva la mia sorpresa e la diversità dei pensieri che s'affollarono nella mia testa a quella vista. Fino a quell'istante la religione non era entrata nella mia mente più che nel mio cuore; io aveva considerato tutti quegli avvenimenti come un effetto del caso, tutt'al più io dicevo semplicemente come molti altri, che Dio è il padrone, senza pensare ai fini della sua provvidenza od all'ordine da Lui tenuto nel governare gli eventi di questo mondo. Ma dopo aver veduto crescere l'orzo in un clima non atto al

grano (tanto più in quel tempo ignoravo la causa di tal produzione), il mio stupore fu grande; mi persuasi che Dio avesse fatto crescere miracolosamente quella biada senza semente di sorta, e ch' Egli avesse operato tanto prodigio al solo scopo di lasciarmi vivere in tal miserabile deserto.

Finalmente mi sovvenni di avere scosso in quel luogo un sacco nel quale già ponevasi il grano pei polli, ed allora mi convinsi che la cosa era naturalissima. Pure tale avvenimento era straordinario ed impreveduto e richiedeva quella gratitudine che si deve a miracolo; giacchè l'avere la Provvidenza condotto la cosa in modo che rimanessero dodici grani intieri in un sacchetto abbandonato ai sorci, l'averli io gittati in sito dove l'ombra di un monte li fece germogliare, e il non aver io vuotato il sacco in un luogo dove sarebbero stati bruciati dal sole, o infranciditi dalla pioggia, insomma tutto contribuiva a far sì ch'io mi credessi favorito realmente, come se fossero caduti dal cielo.

Come v'immaginerete, raccolsi con gran cura quel grano quando fu maturo alla fine di giugno, e tenendo da conto il più piccolo granello, risolvetti di seminarlo tutto, sperando di raccoglierne in seguito abbastanza per farmi del pane.

Scorsero quattro anni innanzi poterne mangiare, e lo consumai con parsimonia, come dirò a suo luogo, perchè quello che seminai la prima volta andò a male quasi tutto per averlo seminato nella stagione secca; ma di ciò parleremo poi più particolarmente.

Oltre all'orzo trovai una trentina di spighe di riso, che conservai con egual cura ed allo stesso scopo, colla differenza che quest'ultimo mi serviva ora come pane ed ora quale vivanda, perchè trovai il modo di cucinarlo senza ridurlo in pasta.

È ormai tempo di ritornare al nostro giornale.

Per tre o quattro mesi lavorai costantemente a fabbricare la muraglia, e la chiusi il 14 aprile, preferendo passare al disopra del muro colla scala a mano anzichè entrarvi da una porta che potesse dar indizio della mia abitazione.

Il 16 aprile condussi a fine la scala, colla quale salii sul muro; poi la ritirai dentro il recinto, che era fatto come si conveniva, essendovi spazio sufficiente e la impossibilità di entrarvi senza scalare il baluardo.

L'indomani del giorno in cui tutto era finito, poco mancò che ogni cosa non andasse sossopra e non rimanessi morto io stesso: ecco ciò che accadde. Mentre ero occupato dietro la mia tenda, fui preso da subito spavento vedendo scoscendersi la terra della volta e della cima della montagna al disopra del mio capo, mentre i puntelli ch' io aveva piantati davanti alla grotta schiantavansi con rumore grandissimo. Siccome ignoravo la vera causa di ciò, credetti fosse un altro scoscendimento come poco dianzi era accaduto. Per timore d'esserne sepolto corsi alla mia scala, e non reputandomi abbastanza al sicuro, scalai la muraglia per allontanarmi ed evitare i grossi pezzi di pietra che sembrava stessero già per piombarmi sul capo. Non appena ebbi posto il piede dall'altra parte m'accorsi che la causa era uno spaventoso terremoto. Tre volte il terreno traballò sotto i miei piedi ad intervalli di otto minuti, ma ogni scossa sarebbe bastata per far crollare i più solidi edifizi. Infatti un gran masso di roccia, situato lontano da me mezzo miglio, cadde con rumore simile a tuono. Pareva che lo stesso oceano fosse agitato, e con maggior violenza sotto le onde che nell'isola.

Il movimento della terra mi aveva sconvolto lo stomaco come se fossi stato in bastimento battuto dall'uragano; non avevo mai veduto nè udito parlare di cosa simile; lo stupore mi agghiacciava il sangue nelle vene, ed in certo qual modo teneva incatenate le mie facoltà. Lo strepito fatto dal masso nel cadere mi tolse allo stato d'insensibilità in cui ero immerso per colpirmi di orrore e di spavento, non lasciandomi vedere che oggetti terribili; pareva che un'intera montagna stesse per cadere sulla mia tenda e seppellire sotto le sue rovine tutte le mie ricchezze.

Vedendo poi che quelle tre scosse non erano seguite da altre, mi feci animo; non osavo però ancora scalare la muraglia, temendo di esservi seppellito vivo; ma stetti seduto sul terreno senza far movimento alcuno, immerso nell'afflizione e nell'incertezza. In tutto questo tempo non ebbi alcun savio pensiero di religione, se si eccettui una formula comunissima di preghiera ch'io pronunciava a fior di labbra: « Signore, abbiate pietà di me! » Passato il pericolo, non pensai più a Dio.

L'aria facevasi oscura e il cielo si copriva di nubi e minacciava la pioggia. Dopo brevi istanti si alzò il vento e divenne sì gagliardo che dopo una mezz'ora appena scoppiò un uragano furioso. Il mare si coperse di schiuma, i fiotti coprivano già tutta la spiaggia, gli alberi erano strappati dalle loro radici, tutto pareva scosso dalla furiosa tempesta. Dopo tre ore la natura calmossi, indi il vento perdette un po' della sua gagliardia e cadde pioggia a rovesci.

Io stavami sempre seduto sull'erba pieno di costernazione, quando mi nacque il pensiero, che essendo quei venti e quella pioggia naturale conseguenza del

Qual fu il mio orrore....

terremoto, bisognava che quest'ultimo fosse terminato, per cui potevo ritornare nella mia grotta. Tali pensieri e la pioggia che continuava a cadere mi diedero animo, ed andai nella mia tenda. Ma non appena vi fui entrato temetti di vederla andare sossopra per la violenza della pioggia; onde, costretto, mi ritirai nella grotta, ove pure tremavo per timore di essere seppellito sotto le sue rovine.

Tale diluvio mi diede un altro lungo lavoro da fare; una specie di canale a guisa di ruscello per lasciare sfogo all'acqua, chè altrimenti avrebbe inondato la grotta.

Quando mi parve, dopo un po' di tempo, che fosse cessato ogni pericolo, mi sentii l'animo in miglior stato, e per confortarmi maggiormente, giacchè ne avevo gran bisogno, andai nella mia cantina a bere un bicchierino di rhum; ma questa volta, come sempre, fui molto sobrio, ben sapendo che quando le mie bottiglie fossero vuote, non vi sarebbe stato mezzo di riempirle. Piovve tutta notte e parte del giorno seguente in modo ch'io non potei uscire. Allora, a mente più riposata, cominciai a riflettere su ciò che mi convenisse fare; pensai che, essendo l'isola soggetta a terremoti, io non doveva assolutamente dimorare in una grotta, sibbene costruirmi una capanna in luogo aperto, circondata però da una muraglia come la prima per difendermi dagli animali e dagli uomini; io era perfettamente convinto che rimanendo nello stesso posto vi avrei trovato la tomba. Queste ragioni mi decisero a levare la tenda dal luogo ove correva pericolo di essere seppellita sotto la montagna, che si alzava a picco, se riceveva un'altra scossa della stessa forza. Nei giorni seguenti, 19 e 20 aprile, non mi

occupai altro che della scelta del sito ove trasferire la nuova dimora. Con tutto ciò, la paura di esser seppellito vivo non mi lasciava dormire tranquillamente, mentre non mi bastava l'animo di pernottare fuori della fortezza, all'aperto e senza difesa; e quando, volgendo gli occhi a me d'intorno, ammiravo la bella disposizione dei miei mobili e come fossi ben nascosto ed al sicuro dalle aggressioni, oh allora mi doleva di essere costretto di allontanarmi da quel luogo. Riflettevo pure alla gran quantità di tempo che avrei consumato ne' nuovi lavori, e che, malgrado tutti i pericoli, non potevo cambiare d'alloggio, finchè non avessi fatto una specie di trinciera per provvedere a tutto il resto con bastevole sicurezza.

Acquetatomi così per un po' di tempo, risolvetti di mettermi sollecitamente all' opera e costruirmi una trincea con pali e gomene, come la prima volta, entro un cerchio, e di stabilirvi il mio domicilio solo allora che il baluardo fosse finito. Scelsi per ciò il giorno 21.

22 aprile. Di buon mattino avvisai ai mezzi di dare esecuzione al progetto; ma mancavano molti strumenti necessarii. Avevo tre bicciacuti e molte accette, perchè ne possedeva gran copia da vendere agli Indiani; ma questi arnesi, a furia di tagliare il legno duro e nodoso, erano tutti pieni di tacche, e quantunque avessi una mola non trovavo il modo di farla girare per affilarli. Tale ostacolo mi diede da pensare non poco, ed ero in imbarazzo come un uomo di Stato in un gran problema politico, od un giudice titubante tra l'assoluzione o la condanna di un accusato. Finalmente, inventai il congegno di una specie di ruota che facevo muovere col piede mediante una cordi-

cella, mentre le mie mani rimanevano libere. In Inghilterra io non avevo mai vedute mole di quella specie, o almeno non avevo mai veduto come fossero congegnate, benchè, da quanto seppi in appresso, vi siano comunissime. Ad ogni modo però la mia pietra era grossissima e molto pesante; un'intiera settimana bastò appena a questo lavoro.

28 e 29 aprile. Dedicai questi due giorni ad affilare i ferri adoperando la mia macchina, che, del resto, faceva benissimo l'ufficio suo.

30. Con gran dolore dovetti diminuire di molto la mia razione giornaliera di biscotto, perchè ben poco me ne rimaneva.

1.° maggio. Nella mattina mentre guardavo le onde in un'ora di bassa marea, vidi un corpo grosso sulla spiaggia simile ad una botte; accostatomi a quell'oggetto, distinsi un barile ed altri avanzi della nave stati spinti a terra dall'ultima tempesta. Guardai dalla parte del vascello, e vidi che la sua carcassa sporgeva in fuori più del solito; aprii il barile e lo trovai pieno di polvere, ridotta compatta e dura come una pietra dall'acqua che vi era penetrata. Ad ogni buon fine lo ruzzolai in luogo meno pericoloso, e mi avvicinai più che mi fu possibile al banco di sabbia che teneva prigioniera la nave.

Trovai che aveva cambiato di posizione. Il castello di prua, che prima vidi seppellito nella sabbia, sporgeva più di sei piedi; la poppa, ridotta in pezzi e dal furore della tempesta stata separata dal corpo della nave, da quando io l'aveva visitata l'ultima volta pareva fosse stata trabalzata ancora più lungi, e giaceva su un fianco circondata da mucchi di sabbia sì alti che mi permettevano di avvicinarmi ad essa a piedi

in tempo di bassa marea, mentre prima ero costretto di fare quasi mezzo miglio a nuoto. A prima giunta mi stupii di tale spostamento, poi, dopo matura riflessione, mi persuasi che tutto fosse opera del terremoto, e siccome le terribili scosse avevano quasi completamente sfasciata la carcassa, ogni giorno il vento e le onde portavano qualcosa alla riva.

La qual circostanza mi fece deporre il pensiero di cambiare abitazione, ed in quel giorno mi occupai esclusivamente del modo di penetrare nel corpo del vascello; ma temevo molto di non riuscirvi, perchè la stiva era completamente piena di sabbia. Riccome però l'esperienza mi aveva insegnato a non disperare di nulla, risolsi di mettere in pezzi tutto quanto potessi degli avanzi del bastimento, nella persuasione che avrei potuto cavarne profitto.

Il 3 maggio mi posi all'opera colla sega e tagliai per traverso un pezzo di trave che sosteneva parte del cassero; indi liberai alquanto dalla sabbia il lato più alto della nave. Ma la marea si fe' grossa, ed io dovetti per quel giorno ritornare a casa.

4. Andai alla pesca, ma non presi un solo pesce che avessi il coraggio di mangiare; e quando già mi veniva a noia il divertimento, pigliai un giovine delfino. La mia lenza era una semplice cordicella di gomena, ma non aveva gli ami; eppure la mia pesca avrebbe bastato pel consumo di uno solo; facevo seccare i pesci al sole, poi me li mangiavo senza altra preparazione.

5. Impiegai questo giorno a lavorare sugli avanzi del vascello. Dopo aver segata un'altra trave, staccai tre lunghe tavole d'abete, le legai insieme, e quando fu l'ora della marea le confidai alle onde, che le spinsero alla riva.

6. Uguale occupazione; m'impadronii di molti ferramenti, con tanta fatica però che quasi ero in procinto di rinunciare a quel che rimaneva.

7. Visitai nuovamente gli avanzi senza voglia di lavorare, ma vidi che la carcassa si era sfasciata compiutamente sotto il proprio peso, perchè rotte erano le travi e staccate; io poteva veder dentro la stiva ingombra d'acqua e di sabbia.

8. Nuova andata con una leva di ferro per scassinare il ponte, già libero di acqua e di sabbia; tolsi due assi e le feci andare alla riva mediante la grossa marea. Lasciai là il rampicone, che doveva adoperare il giorno appresso.

9. Mediante il rampicone potei penetrare più addentro nel bastimento; sentii esservi delle botti perchè le moveva col mio arnese, ma non potevo trarle fuori di là; m'accorsi pure di un fascio di piombo, ma era la stessa storia delle botti.

10, 11, 12, 13, 14 maggio. Tutt'i giorni m'impadroniva di molto legname; assi, tavole, che so io; trovai anche duecento o trecento libbre di ferro.

15. Mi munii di due accette per tagliare, se potevo, un pezzo del fascio di piombo, appoggiando il filo di una e battendo colla testa dell'altra; ma siccome il fascio era immerso nell'acqua e nella sabbia circa un piede e mezzo, i miei colpi non servivano a nulla.

16. Nella notte il vento soffiò gagliardo, e la carcassa del bastimento ne fu quasi del tutto conquassata; ma io consumai tanto tempo in cerca dei nidi di piccione onde provvedere alla mia cucina, che il mare ingrossò prima ch'io andassi a fare la solita visita: per cui quel giorno andò perduto.

17. Vidi sulla spiaggia, due miglia lontano da me,

alcuni pezzi della nave gettativi dai cavalloni. Andai a quella volta, e trovai parte della poppa, ma era troppo pesante perchè io la potessi trasportare.

24. Fino ad oggi lavorai sugli avanzi, ed a grande stento pervenni col rampicone a scassinare tutto, in modo che la prima marea crescente fece galleggiare diverse botti e due casse da marinai; siccome però il vento soffiava dalla terra, quel giorno non trovai nulla sulla spiaggia, fuorchè dei pezzi di legno ed una botte contenente carne di porco, guasta completamente dall' acqua salata e dalla sabbia.

Continuai tale lavoro fino al 15 giugno, tranne il tempo necessario a procurarmi gli alimenti, il quale io aveva stabilito nell' ora in cui il mare ingrossava, onde essere pronto quando la marea ritornava bassa. Intanto avevo potuto riunire tante assi, tavole e ferramenta da costruire una feluca, se ne fossi stato capace; avevo potuto anche impadronirmi in varie riprese di un quintale circa di lastre di piombo.

16. Incamminandomi verso il mare trovai una tartaruga, la prima che vedessi nell' isola. Fu questo un semplice caso, perchè mi accorsi dopo che ve ne erano a migliaia, specialmente dall' altra parte dell' isola; ma forse avrei pagata cara troppo tale scoperta.

XI.

Seguito del giornale.
Malattia, guarigione, dolori, consolazione.

17 giugno. Impiegai tal giorno a cucinare la testuggine, nella quale trovai moltissime uova, ma siccome dal primo giorno del mio arrivo nell' isola non avevo mangiato altra carne all'infuori di uccelli e di capre, mi parve la testuggine il cibo più saporito della terra.

18. Piovve tutto il giorno, e non mi mossi di casa. La pioggia era fredda, ed io sentivami agghiacciato, cosa non frequente in quelle latitudini.

19. Mi sentiva malissimo; tremavo per tutto il corpo come nella stagione più rigida.

20. Non potei chiuder occhio tutta notte; febbre violentissima e spasmodici dolori di capo.

21. Stetti peggio, e fui assalito dalla spaventosa prospettiva di ammalare gravemente privo d'ogni umano soccorso. Feci quanto non avevo fatto più dopo la tempesta che ci assalì all'uscire dal fiume Humber: pregai Iddio; ma avevo la testa sì confusa, che a mala pena sapeva quel che mi dicessi.

22. Lieve miglioramento, ma sempre coll'animo agitato per effetto della malattia stessa.

23. Peggiorai di nuovo; freddo, brividi, mal di capo.

24. Gran miglioramento.

25. Sette ore consecutive durò un accesso di febbre violenta; ebbi caldo, poi freddo, finchè un abbondante sudore mi rese debolissimo.

26. Meglio ancora: non avendo più viveri, presi il mio schioppo per andarne in cerca. Quantunque debolissimo, uccisi una capra, e con gran fatica me la trascinai fino a casa; l'arrostii e ne mangiai un poco. Avrei avuto tanto bisogno del brodo, ma non possedendo una pentola dovetti accontentarmi del desiderio.

27. Mi ritornò la febbre con tale violenza che tutto il giorno dovetti starmene in letto senza bere nè mangiare. Morivo di sete, ma ero sì debole che non poteva alzarmi per andar a prender l'acqua. Pregai nuovamente Iddio, sebbene in delirio, e quando questo mi abbandonò, mi trovai sì prostrato di forze, che dovetti starmene coricato. Di tempo in tempo esclamavo: *Signore, pietà di me!*

Credo di essere rimasto in quello stato circa tre ore, finchè m'addormentai per non risvegliarmi che a notte inoltrata. Quando apersi gli occhi mi sentii meglio, quantunque debolissimo e assetato; ma a chi rivolgermi? non vi era una sola goccia d'acqua in tutta la mia abitazione, e dovetti stare a letto fino alla mattina; tornai ad addormentarmi. Qual terribile sogno io feci!

Parevami di essere caduto sul nudo terreno fuori del mio recinto, nel luogo appunto ove mi trovava quando dopo il terremoto scoppiò la tempesta; dal mezzo d'una densa e nera nube vedevo scendere a terra un uomo circondato da turbini di fuoco e da fiamme; la sua persona splendeva al pari del sole, ed i miei occhi abbagliati non ne potevano sopportare la

vista. Il suo atteggiamento m' inspirava tale spavento da non potersi descrivere; parvemi che la terra traballasse sotto i miei piedi e che l' aria circostante si fosse cambiata in ardente fornace. Appena egli ebbe posto piede a terra, venne alla mia volta brandendo una lunga lancia, quasi volesse uccidermi; quando fu a pochi passi da me, sopra un'eminenza, con terribile voce proferì queste parole tremende: *Ad onta di tanti avvertimenti, non ti sei pentito; ebbene, tu morrai.* Dette le quali parole, alzò la formidabile lancia ed avanzossi per colpirmi.

Nessuno de' miei lettori crederà ch' io possa descrivere le angoscie dell'anima mia quando mi svegliai. Perfino in sogno provavo un generale malessere, e l'impressione non svanì colla luce e col ragionamento, anzi si mantenne in tutta la sua forza.

Ben poco io mi ricordava della mia religione; avevo dimenticato gli insegnamenti di mio padre, i suoi sani precetti eransi cancellati dalla mia memoria e dal cuore in otto anni passati fra marinai scapestrati e dissoluti al pari di me.

Che io mi sappia, in tanto tempo non mi venne mai il pensiero di avvicinarmi a Dio per ammirarne la saviezza, e neppure di discendere in me stesso e contemplare tanta mia abbiezione; completamente instupidito, più non sentivo nè il desiderio del bene nè il pentimento del male, come la maggior parte de' marinai miei compagni, che non temevano Dio nel pericolo e non gli erano grati allorchè questo era passato.

È ben vero che al primo toccar la spiaggia salvatrice, quando tutto l' equipaggio era miseramente perito annegato, vedendomi il solo scampato da certa morte, provai una specie d'estasi e l'anima mia parve

espandersi; oh allora, se il fuoco della divina grazia fosse entrato in me, la riconoscenza sarebbe stata cristiana; ma fu un frutto che abortì nel nascere, un fuoco soffocato prima di divampare.

Non appena però fui ammalato e che vidi avanzarsi a gran passi la morte col suo orribile corteo, risvegliossi la mia coscienza rimasta sì a lungo assopita. Allora mi ritornarono alla mente le salutari parole di mio padre e la sua predizione, che Dio non mi avrebbe benedetto se io avessi disprezzato i consigli dei genitori.

Amaramente mi pentivo nel dover lottare contro mali violenti e di troppo superiori all'umana debolezza; privo d'assistenza, di conforto, di consiglio, esclamai: *Gran Dio! aiutatemi, perchè io sono assai infelice!* Tale preghiera, se così può chiamarsi, era la prima che avessi fatta dopo tanti anni. Ritorniamo al nostro giornale.

28 giugno. Sentendomi un po' meglio, mi alzai. Lo spavento in cui il sogno mi aveva gittato, mi lasciò però riflettere che la febbre avrebbemi probabilmente assalito anche il giorno appresso; per cui io doveva approffittare dell'intervallo e prepararmi dei rinfreschi che mi dessero qualche sollievo nel momento del male. Prima cosa fu di empire d'acqua un gran fiasco quadro e di porlo sulla tavola vicino al letto; e per correggere alquanto la natura cruda dell'acqua, la mescolai con una mezza foglietta di rhum; feci arrostire un pezzo di carne di capretto, ma ne mangiai pochissimo. Uscii per fare una breve passeggiata, ma mi trovai debole, triste col cuore angosciato pel misero stato in cui ero, vedendo con paura avvicinarsi l'indomani col ritorno del male. Cenai alla sera con tre

uova di testuggine cotte nella cenere, o come si dice, affogate; fu quello il primo cibo su cui, se ben mi ricordo, invocassi la benedizione del cielo. Dopo aver mangiato, provai a fare alcuni passi; ma lo schioppo ch'io sempre portava meco sembravami troppo pesante, onde non potei andare tanto lontano; sedetti e contemplai il mare calmo e liscio come un immenso specchio. Stetti in quella posizione a riflettere profondamente; i pensieri di religione m' occupavano lunga pezza. Mi alzai pensieroso e malinconico, m'incamminai verso il mio asilo e scalai la muraglia coll'intenzione di pormi a letto; ma avendo l'animo agitatissimo non mi sentiva voglia di dormire, per cui sedetti ed accesi la lampada perchè cominciava ad annottare. Tremavo al pensiero che l'accesso di febbre non poteva essere lontano, allorchè mi venne in mente che i Brasiliani prendono il loro tabacco come rimedio per qualunque malattia; ed io sapeva che in una delle mie casse ve ne aveva ancora un rotolo le cui foglie erano in gran parte mature. Mi alzai dalla seggiola e, come ispirato dal cielo, corsi alla cassa che racchiudeva la guarigione del mio corpo e della mia anima; l'apersi, e trovai sottomano il tabacco; siccome poi eranvi i pochi libri da me conservati, presi una delle Bibbie dianzi accennate e che io non aveva mai avuto tempo, o piuttosto voglia di leggere; posi il tabacco e il libro sulla tavola. Io non sapeva in qual modo adoperare il tabacco e neppure se mi avesse potuto giovare o no; lo sperimentai in diverse guise per poter trovare la più opportuna ad ottenere lo scopo. Cominciai a mettere in bocca un pezzo di foglia; ma provai un grande sbalordimento, perchè il tabacco era verde e forte, nè io vi era abituato; poi misi in infusione nel rhum un'altra

foglia allo scopo di berne una dose, un'ora o due dopo, al momento di coricarmi; infine ne bruciai sulla brace tenendo il naso sul fumo finchè potè permetterlo quel calore soffocante.

Durante l'operazione apersi la Bibbia e mi provai a leggere; ma i fumi del tabacco mi avevano troppo sbalordito perchè potessi continuare la lettura; pure, aperto il libro così a caso, i miei sguardi caddero su queste parole: *Chiamami nel giorno dell'angoscia, io ti aiuterò e tu mi glorificherai;* parole tanto adatte al caso, che fecero tale profonda impressione nell'anima mia da essere poi sempre il soggetto delle mie meditazioni.

Era già tardi, ed il fumo del tabacco mi aveva reso tanto pesante la testa, che mi sentii voglia di dormire; per cui lasciai ardere la lampada nella grotta, pel caso di bisogno durante la notte, ed andai a coricarmi; prima però m'inginocchiai e pregai Dio supplicandolo di mantenere la fattami promessa di venire in mio soccorso qualora mi fossi a Lui rivolto nel giorno dell'angoscia.

Dopo questa preghiera precipitata ed imperfetta, bevetti il rhum, nel quale avevo posto in infusione il tabacco. Il liquore m'aveva sconvolto lo stomaco nel beverlo, tanto era nauseabondo; i fumi del rhum mi salirono al capo, ma infine m'addormentai profondamente per non isvegliarmi che alle tre del pomeriggio; dirò anzi che sono persuasissimo di aver dormito non solo tutta quella notte, ma anche l'intera giornata, la notte dell'indomani e parte del giorno appresso, giacchè non saprei spiegare altrimenti l'essermi trovato in errore di un giorno nel mio calendario, o calcolo dei giorni e delle settimane; errore che io riscontrai infatti alcuni anni dopo.

Qualunque fosse la causa di quell'errore, svegliandomi, mi sentii più sollevato, rinvigorito d'animo e più allegro; quando mi alzai, trovai di essere più in forza del giorno precedente; rinvigorito lo stomaco, l'appetito ritornò; insomma non ebbi febbre. Quel giorno era il 29.

30. Essendo la febbre intermittente, questo fu un giorno buono; per cui uscii collo schioppo, senza però dilungarmi troppo. Uccisi un paio d'uccelli di mare somiglianti ad oche selvatiche; li portai a casa, ma non ebbi volontà di mangiarne, e m'accontentai invece di alcune uova di testuggine, che erano eccellenti. Alla sera preparai nuovamente la medicina che più reputavo avermi giovato, cioè il tabacco in infusione nel rhum; andai però più cauto, e la dose fu minore della prima; però masticai tabacco e non tenni il naso sul fumo come dianzi. Il giorno seguente, 1º di luglio, non mi sentii tanto bene come avevo sperato; ebbi dei brividi, ma leggeri.

2. Reiterai la medicina nei tre modi, raddoppiando la dose della bevanda.

3. Fui completamente liberato dalla febbre, ma stetti alcune settimane prima di ricuperare intieramente le forze.

Non pertanto riflettevo continuamente sulle parole: *Io ti aiuterò*. Queste riflessioni ebbero molto effetto sul mio cuore; mi posi in ginocchio e ringraziai il Signore ad alta voce per essere io entrato nella convalescenza.

4. Alla mattina presi la Bibbia e cominciai la lettura del Nuovo Testamento; mi vi applicai con serio proposito di non trascurarla nè alla mattina nè alla sera, senza restringermi ad un dato numero di capitoli,

a norma dello stato dell' anima. Non era molto ch' io attendeva a tale pratica, e già sentivo nascere nel cuore un pentimento più profondo e più sincero per i miei errori passati; l' impressione del sogno riprese maggior forza, le parole che più mi pesavano erano queste: *Alla vista di tanti segni non ti sei pentito.*

Un giorno appunto io domandava a Dio la grazia del pentimento, quando per effetto della Sua provvidenza, aprendo il sacro libro m' imbattei nel passo: *Egli è principe e salvatore, ed è stato educato per dare pentimento e remissione.* Appena finito il versetto, chiusi il libro, ed alzando le mani al cielo come innalzavo il cuore, quasi in estasi, ed in un trasporto di gioia indicibile, esclamai: *Gesù, figlio di David, principe e salvatore, che siete stato educato per dare il pentimento, datemelo.* Posso dire che questa fu la prima vera preghiera ch' io facessi in mia vita, e da quel momento sperai che Dio m' avrebbe un giorno esaudito; fino da quell' istante mi pareva che il passo: *Invocami, io ti aiuterò*, racchiudesse un senso ancora nuovo per me, perocchè io aspettava solo un aiuto che mi togliesse da quella schiavitù, cioè mi facesse uscire dall' isola, la quale, benchè vasta è pur sempre una prigione delle più terribili. Ma oggi una nuova luce rischiara il mio spirito; imparo a dare altra interpretazione alle parole che avevo lette; ora, con raccapriccio, vado esaminando la mia malvagia condotta; l' immagine delle mie colpe mi fa spavento, e più altro non chiedo a Dio che di liberare l'anima mia da un peso che l' opprime. La vista solitaria più non m'attrista; neppure prego Dio affinchè mi vi tolga; non ci penso, e tutti gli altri mali sono nulla a petto di questo. Aggiungo quest'ultima riflessione per far os-

servare a chiunque leggerà questo passaggio del mio libro, che per prender le cose nel giusto senso, meglio è di gran lunga tenersi lontani dal peccato che dall'afflizione; ma di ciò non v'intratterrò altro e continuerò il mio giornale.

Quantunque la mia condizione materiale fosse ancora la stessa, giudicando delle apparenze, nullameno, riflettendovi, la trovavo meno dura e molto più sopportabile. Col leggere assiduamente la Sacra Scrittura, e mediante frequenti preghiere, i miei pensieri innalzavansi a Dio; io provava interne consolazioni fino allora sconosciute, e siccome la salute e le forze rinvigorivansi ogni giorno, attendevo sempre a provvedermi di ciò che mi mancava ed a rendere regolare, più che fosse possibile, il mio sistema di vita.

XII.

Seguito del giornale. — Escursioni nell'isola. — Scelta d'una seconda residenza.

Dal 4 al 14 luglio l'occupazione principale era di passeggiare col mio fucile in ispalla; facevo frequenti passeggiate, ma di brevi tratti di cammino, come un uomo che dopo grave malattia tenta riaversi a poco a poco; perchè non potete immaginarvi a qual punto fosse la debolezza delle mie forze. Il rimedio da me adoperato era nuovissimo, e forse prima d'allora non

aveva mai guarito alcuno dalla febbre; per cui l'esperienza fatta da me non offre garanzia sufficiente perchè io ardisca raccomandarla ad altri; se da un lato scacciò da me la febbre, contribuì non poco dall'altro ad indebolirmi, e per alcun tempo andai soggetto a convulsioni. Le frequenti passeggiate mi ammaestrarono, a spese mie, in una cosa importantissima, cioè, che non v'ha nulla di più dannoso alla salute del girare per la campagna nella stagione piovosa, principalmente poi se la pioggia è accompagnata da temporale e da turbine, al pari di quella che cade generalmente nei mesi asciutti. E per esperienza trovai infatti che queste ultime sono ben più nocive di quelle chè cadono in settembre od in ottobre.

Erano scorsi quasi dieci mesi dacchè io aveva trovato scampo nell'isola; sembravami ormai che non vi potesse essere alcuna possibilità d'uscirne, e credevo fermamente che nessuna creatura umana avesse messo il piede in quel luogo selvaggio. Dopo essermi convinto che la mia abitazione era abbastanza fortificata, mi nacque il desiderio di fare più completa la scoperta dell'isola, di vedere se potevo abbattermi in prodotti ch'io non avessi per anco veduti.

Il 15 di luglio cominciai le mie investigazioni nell'isola con maggior accuratezza che fino allora non avessi usata. Andai dapprima alla calanca di cui ho già parlato e ove ero approdato colle mie zattere. Camminai lungo il fiume, e, quando ebbi fatto circa due miglia, m'accorsi che la marea non internavasi di più e che ivi era soltanto un ruscelletto d'acqua dolce ed eccellente. Siccome però era d'estate, in alcuni luoghi serpeggiava appena un filo d'acqua che non bastava a formare una regolare corrente.

Dopo un mese d'improba fatica avevamo terminata la nostra barca.

Robinson. Vol. I.

Sulle rive del ruscelletto trovai alcune amene savanne tutte uniformi e coperte di folta erbetta. Vicino alle montagne, ove non c'era pericolo di inondazione, quelle alzavansi leggermente, e ne' luoghi stessi vidi molto tabacco verde di altissimo stelo. Eranvi altre piante ch'io non conosceva e che potevano avere proprietà a me ignote del pari. Cercai la cassava, radice colla quale gli Americani di quei climi fanno il pane, ma non potei rinvenirne; vidi le belle piante d'aloè, ma ne ignoravo ancora l'uso; trovai pure diverse canne da zucchero, ma selvatiche, e quindi per la mancanza di coltivazione imperfette. Per quella prima volta mi tenni soddisfatto di tale scoperta, e me ne ritornai riflettendo profondamente ai mezzi onde istruirmi sulle proprietà particolari delle piante e dei frutti che io avrei scoperto in seguito; ma dopo essermene bene occupato non conchiusi nulla perchè, bisogna pure che lo dica, quando mi trovavo al Brasile, mi era sì poco curato di fare delle osservazioni, che non conoscevo gran fatto le piante dei campi, ed anche il poco che ne sapevo non poteva essermi di aiuto nella mia sgraziata condizione.

Il giorno appresso, 16, percorsi la stessa strada, ed essendo andato più avanti del giorno antecedente, vidi che il ruscello e le savanne non si estendevano più lungi e cominciavano invece più folti i boschi. Ivi trovai varie sorta di frutti, e specialmente dei meloni che coprivano il terreno, e dell'uva sugli alberi, da cui pendevano già maturi de' bellissimi grappoli pronti alla vendemmia. Tale scoperta mi sorprese e rallegrò non poco; però fui temperante, approfittando d'una esperienza che già era stata funesta ad altri, giacchè mi ricordava benissimo d'aver veduto in Bar-

baria alcuni Inglesi, schiavi al pari di me, sofferenti di flusso e di febbre per aver mangiato molt'uva. Trovai adunque il modo di tener lontano da me conseguenze tanto cattive e di valermi opportunamente di quel frutto, facendolo seccare al sole dopo averlo tagliato, come costumasi in Europa nel preparare le uve secche; io era persuasissimo che dovesse essere un cibo sano e aggradevole nella stagione fredda, come fu in fatto.

Quivi rimasi tutto il giorno; verso sera non reputai necessario di ritornare alla mia abitazione, per cui (era quella la prima volta) passai la notte fuori di casa. All'imbrunire m'arrampicai sulla cima d'un albero fronzuto, e, trovata una positura abbastanza comoda, m'addormentai profondamente. Il mattino dopo continuai l'esplorazione percorrendo circa quattro miglia; camminavo sempre verso settentrione, lasciando dietro di me ed a levante una catena di collinette.

Al termine di questa camminata mi trovai in aperta campagna, che declinava verso ponente; un ruscelletto d'acqua fresca che sgorgava da una collina scorreva verso levante; insomma in quel tratto d'isola l'aria era sì fresca, sì florida e rigogliosa mostravasi la vegetazione, che sembrava un giardino signorile ove regnasse eterna la primavera. Feci un po' di cammino scendendo il dolce declivio della valle, indi contemplai la veduta a mio bell'agio. Tutti i miei sentimenti concentraronsi nell'ammirazione; stettero cheti per un momento i pensieri molesti per lasciarmi assaporare in secreto la soddisfazione di vedere che tutto quanto contemplavo era mio, che io era signore e re assoluto di quel paese, che avevo diritto di possesso, e che se avessi avuto successori avrei potuto darlo in eredità legittima,

come si farebbe in Inghilterra con una signoria. Vi scopersi un ingente numero di alberi di cocco, di aranci, di limoni e di cedri, ma tutti salvatici, e pochissimi che portassero frutti, almeno in quella stagione. Però colsi dei limoni verdi non soltanto buoni da mangiare, ma anche sanissimi; in appresso ne spremetti il sugo nell'acqua, procurandomi così una bevanda gradevole al palato, fresca e salubre.

Ben compresi allora d'avermi preparate non poche faccende; bisognava cogliere i frutti e trasportarli nella mia abitazione, avendo io stabilito di fare una buona provvigione d'uva e di limoni per consumarli nella stagione piovosa che s'avvicinava. A tali fine feci tre mucchi, due di uva e l'altro di limoni e cedri; indi presi poca quantità di tutto e m'avviai a casa coll'intenzione di ritornar subito, provveduto di un sacco o di qualche altra cosa adatta per portar via il resto.

Dopo il viaggio di tre giorni mi trovai a casa (con tal nome chiamerò sempre la mia tenda e la mia grotta), ma prima di giungervi l'uva era già in cattivo stato; i grani, per essere troppo maturi e per il loro peso, erano schiacciati in guisa da non essere quasi più buoni a nulla. Eccellenti erano i limoni, ma sgraziatamente erano pochi.

Il giorno seguente, 19, ritornai con due sacchetti, da me espressamente preparati, in cerca del mio ricolto; ma quale fu la mia sorpresa al vedere tutti i bei grappoli sparpagliati qua e là, gualciti, pesti, od in parte anche mangiati! Conchiusi che quella fosse opera di alcuni animali che infestavano i dintorni. Vedendo finalmente non esservi modo di lasciarli ammucchiati, nè di portarli via nel sacco, perchè o le bestie sel-

vaggie se li avrebbero mangiati, oppure si sarebbero schiacciati pel proprio peso, immaginai un terzo metodo che riuscì felicemente; colsi molt' uva e la sospesi all' estremità dei rami degli alberi per lasciarla seccare al sole; in quanto poi ai limoni ed ai cedri dovetti portarli a casa in tal quantità che quasi non reggevo al peso.

Nel ritornare contemplavo con ammirazione la fertilità di quella valle, l' aspetto suo ridente, il vantaggio d' essere al sicuro dai terribili venti di levante, dietro quei boschi e quelle montagne; dovetti convenire che il luogo da me scelto per abitazione era il peggiore di tutta l'isola. Da quell'istante pensai di cambiare l'alloggiamento e scegliermi, se fosse stato possibile, un luogo ben difeso, come la grotta che volevo abbandonare, in quell'amena e fertile situazione.

Sempre avevo in testa tale progetto, mi compiacevo di trasportarmi coll' immaginazione in quel luogo incantevole; ma dopo mature riflessioni trovai che l'attuale mia abitazione era vicina al mare, circostanza che mi poteva essere favorevolissima, mentre se mi racchiudevo fra colline e boschi nel centro dell'isola io raddoppiava gli ostacoli e rendeva la mia liberazione non solo poco probabile, ma impossibile; conchiusi adunque di starmene tranquillo. Pure, a dispetto di ciò, mi ero tanto affezionato a que'luoghi ameni, che vi passai quasi tutto il resto di luglio, e sebbene avessi cambiato di parere circa al trasferire il domicilio, non potei fare a meno di soddisfare in parte i miei desideri, e costrussi in luogo spazioso una specie di chiosco circondato da doppia palizzata, colma di sterpame tra le due fila di pali, a guisa di trincea. In quella seconda fortezza dormii perfino due o tre notti consecutive, en-

trandovi sempre col mezzo della scala, come solevo fare per entrare nell'altra.

D'allora in poi mi figurai di essère un signore che avesse due case, una vicina al mare per attendere al commercio e curare l'arrivo de' bastimenti, l'altra in compagna per raccogliere le messi e vendemmiare. I lavori ed il soggiorno ch'io feci in quest'ultima mi occuparono fino al 1.° di agosto. Avevo appena condotte a termine le fortificazioni, e cominciava a raccogliere il frutto del mio lavoro, allorquando le pioggie mi costrinsero a sloggiare ed a ritornarmene all'antica abitazione, da cui non dovevo uscire tanto presto; giacchè, sebbene avessi costrutta nella nuova una tenda ben tesa, mediante un pezzo di vela, ad imitazione dell'altra, non mi trovavo però al piede d'una montagna alta ed a picco che mi proteggesse contro ai temporali, e nemmeno avevo una caverna ove rintanarmi nel caso di acquazzoni straordinari.

Già dissi che in principio d'agosto avevo terminato la casa di campagna, e che da quel momento cominciai ad assaporarne le dolcezze. Dirò di più (continuando il giornale) che nel terzo giorno dello stesso mese trovai l'uva, stata da me sospesa ai rami, perfettamente secca e saporitissima, per cui incominciai a toglierla di là; precauzione presa in momento opportuno, giacchè le pioggie che vennero poi l'avrebbero guasta completamente, facendomi perdere le migliori provvigioni d'inverno, nelle quali contavo più di dugento grappoli. Ci volle del tempo per prenderli, trasportarli a casa e porli al sicuro nella grotta. Tosto ch'io ebbi finita l'operazione, cominciarono le piogge, e continuarono dal 14 agosto alla metà di ottobre; ma qualche volta la pioggia era più tranquilla, tal'altra cadeva sì

violenta che per più giorni dovevo starmene rinchiuso nella grotta.

Dal 14 al 26 agosto piovve continuamente, per cui stetti sempre come imprigionato, essendo io divenuto paurosissimo della pioggia. Durante la prigionia era molto scarso di viveri, per cui due o tre volte mi avventurai all'aperto ed uccisi un capretto, e fui fortunato al punto di trovare una grossissima testuggine. I miei pasti erano così regolati: a colazione mangiavo un grappolo d'uva, pel pranzo facevo abbrustolire un pezzo di capretto o di testuggine, o due o tre uova. Per tener poi lontano la noia e far qualcosa di utile in quella prigione, tutti i giorni lavoravo due o tre ore ad allargare la grotta. Dal lungo scavare in un fianco riuscii a formare una porta dietro lo steccato; ma a bella prima il mio operato non mi soddisfece, perchè mi trovavo scoperto e indifeso da quella parte, mentre prima reputavami perfettamente sicuro dappertutto. Devo però confessare che i miei timori erano ingiustificabili e che io mi tormentava a buon mercato, giacchè la più grossa creatura ch'io avessi fino allora veduta nell'isola era la capra.

30 settembre. Anniversario dell'infausto approdare nell'isola. Contate le tacche dello stipite, le trovai in numero di trecentosessantacinque. Lo considerai giorno solenne di digiuno, e lo consacrai tutto alla preghiera, prosternandomi umilmente, riconoscendo la giustizia di Dio a mio riguardo ed implorando finalmente la sua misericordia in nome del Figlio suo. Per dodici ore mi astenni da qualsiasi nutrimento, e cioè, fino al tramonto; poi mangiai un pezzo di biscotto con un grappolo d'uva, terminando quel giorno come l'avevo incominciato.

Poco tempo dopo mi acccorsi che quasi più non avevo inchiostro; per cui dovetti usarne con maggior economia, accontentandomi di scrivere le circostanze più notevoli della mia vita, senza particolareggiare le occupazioni giornaliere.

XIII.

Lavori assidui. — Nuovo viaggio nell'isola.

Io aveva imparato il regolare avvicendarsi delle stagioni; più non mi lasciavo sorprendere nè dalla piovosa nè dall' asciutta, e sapeva premunirmi contro l'una e l'altra. Ma innanzi di acquistare tale esperienza avevo dovuto pagarne le spese; anzi ora ve ne darò un saggio. Dissi di avere conservato il riso e l'orzo cresciuto senza che io me ne fossi accorto, e infatti tenevo in serbo trenta spiche di riso e venti d'orzo, ed io credeva essere il tempo opportuno per la seminagione, giacchè le pioggie erano cessate ed il sole nascente trovavasi alla massima distanza da me nella sua posizione meridionale. Epperò lavorai meglio che potei un pezzo di terra colla mia vanga di legno; la divisi in due parti e seminai il grano. Mentre lavoravo, mi cadde in mente di non seminar tutto la prima volta, perchè non ero ben certo qual fosse la stagione migliore per seminare; diedi dunque al terreno due terzi della semina, ritenendo prudentemente il resto di ciascheduna sorta.

Saggia fu la precauzione. Non un grano del seminato venne a maturanza, perchè nei mesi seguenti, che componevano la stagione asciutta, la terra mancava dell'umidità necessaria pei germogli, e non produsse nulla fino al ritorno della stagione piovosa, nel qual tempo vidi spuntare alcuni fusticini, che tosto caddero. Vedendo di non riuscire a nulla in causa della siccità, cercai un altro luogo per una seconda prova, e, riseminatolo vicino al frascato, lo vangai, affidandogli l'avanzo del mio grano in febbraio, un po' prima dell'equinozio di primavera, E però la semina, inumidita nei mesi di marzo e d'aprile, germogliò benissimo, ed ebbi una messe maggiore dell'aspettazione; ma siccome questa seconda semina era soltanto un avanzo della prima ed io per ogni buon effetto ne avea risparmiato anche per una terza, la messe fu appena appena di mezzo moggio di riso ed altrettanto di orzo. Però l'esperienza mi fece maestro; seppi qual dev'essere il tempo opportuno alla seminagione ed altresì che potevo avere due raccolti ogni anno.

Mentre cresceva rigoglioso il grano, feci una scoperta che mi fu in appresso di non lieve giovamento. Appena finita la stagione delle piogge, e quando il bel tempo cominciò a stabilirsi, verso la fine del mese di novembre, feci una gita alla villeggiatura. Lo credereste? dopo un'assenza di alcuni mesi, trovai le cose nello stato in cui le avevo lasciate, e in certo modo forse migliori; intatta era la doppia cinta, anzi i pali, recisi da alcuni alberi di quei dintorni, avevano buttati lunghi rami, come ne mettono i salici nel primo anno dopo essere stati tagliati a corona; il nome degli alberi non ve lo saprei dire. Fu per me una grata sorpresa il veder nascere quelle giovani piante:

le potai e feci di tutto per tenerle ad una stessa altezza. Non potreste immaginarvi quanto divennero belle e rigogliose dopo tre anni, giacchè, sebbene lo steccato fosse del diametro di venticinque braccia circa, la coprirono in breve completamente, formando un bel frascato alla cui ombra potevasi stare comodamente durante la calda stagione.

Risolsi perciò di recidere nuovamente altri pali della stessa specie e farmi una siepe in forma di semicircolo, per abbracciare la trincea dell'abitazione invernale, e non indugiai a mettermi all'opera piantando un doppio filare di pali, che divenivano poi alberi, alla distanza di circa otto braccia dalla fortezza; crebbero in breve tempo, dapprima formando una specie di tetto all'abitazione, per divenire poi una eccellente difesa, come dirò in appresso.

Trovai allora che potevansi dividere le stagioni, non già in estate ed inverno come si fa in Europa, ma in tempi di pioggia e di siccità, che alternavansi regolarmente due volte all'anno.

Dissi d'aver imparato a mie spese quanto le pioggie siano pregiudizievoli alla salute, e perciò appunto io mi provvedeva del necessario pel timore di dover uscire nei mesi di pioggia. Non crediate che, chiuso in casa, io me ne stessi ozioso; trovavo sempre da dar mano a qualche lavoro, e mi mancavano ancora moltissime cose che solo potevo avere con faticosa e continua applicazione. Io volli, per esempio, fabbricarmi un canestro; tentai mille prove, ma i rami ch'io adoperava spezzavansi tanto facilmente che non potevo riuscire a far nulla. In tale occasione sentii il vantaggio d'essermi dilettato, nella mia fanciullezza, a stare per ore intere nella bottega di un panierajo che abitava nella città in cui viveva

mio padre. Come fanno tutti i ragazzi, io gli prestava qualche servizietto, osservavo attentamente i suoi lavori, e non di rado vi mettevo mano io stesso. Potevo dunque reputarmi perfetto conoscitore di questo genere di manifattura; però mi mancavano i materiali; quando mi venne in mente che i ramoscelli degli alberi da cui avevo presi i pali, ora verdeggianti, avrebbero dovuto essere pieghevoli ed elastici al pari dei salici e dei vimini d'Inghilterra, io ne volli fare l'esperimento. Nel giorno appresso andai alla villeggiatura, ove, tagliati alcuni ramoscelli di tali alberi, li trovai adattissimi all'uso cui li destinavo. Vi ritornai poscia coll'accetta per tagliarne buon numero, lo che non mi costò molta fatica per essere tali alberi comunissimi in quella parte dell'isola. Li feci seccare entro lo steccato, indi li portai nella caverna, ove, nella stagione appresso, feci un bel numero di cesti per trasportare terra od altro, per riporvi le frutta e per diversi usi; e quantunque non fossero proprio di perfetta fattura, potevano però servire all'uso cui li destinavo. D'allora in poi procurai di averne sempre di scorta, e di mano in mano che i vecchi divenivano inservibili ne confezionavo dei nuovi; ebbi cura specialmente di farne alcuni forti ed atti in luogo dei sacchi, per usarne nel tempo delle messi.

Superata anche questa difficoltà, mi lambiccai il cervello per trovar modo di supplire all'estremo bisogno di due cose. Primieramente mancavo di vasi pei liquidi, avendo soltando due botticelle che contenevano ancora molto rhum, alcune bottiglie di mezzana grandezza, ed altri fiaschi riquadri contenenti acquavita e diversi liquori; avevo soltanto una caldaia troppo grande per

farmi il brodo e cucinare lo stufato. La seconda cosa che avrei desiderato era una pipa; per molto tempo trovai impossibile di poterne far una; ma alla fine studiai il modo di supplire anche a ciò.

XIV.

Robinson diventa buon falegname e bravo agricoltore.

Dissi più indietro ch'io aveva gran voglia di visitare l'isola per intero, che camminando lungo il ruscello era andato fino alla sua origine, e da questa al luogo ove avevo stabilito la mia villeggiatura, nella qual posizione la mia vista spaziava sulla superficie del mare, dall'altra parte dell'isola. Decisi di andare fin là, ed a tale scopo presi lo schioppo, molto piombo, molta polvere, un'accetta, ed il mio cane; misi nella bisaccia due o tre grappoli d'uva e mi posi in cammino. Quand'ebbi percorsa la valle che vi è già nota, scorsi il mare a ponente, e siccome l'atmosfera era purissima, vidi distintamente una terra, non so se isola o continente, ma altissima ed estesa molto da ponente a ponente-libeccio, e lontana non meno di quindici leghe.

Quella terra non poteva appartenere che all'America, e secondo le mie congetture doveva confinare coi possedimenti spagnuoli; era possibile che fosse abitata soltanto dai selvaggi, i quali, se avessi avuto la grama idea di approdarvi, mi avrebbero senza dub-

bio ridotto in istato peggiore che il mio non fosse. Mi rassegnai dunque tranquillamente ai decreti della Provvidenza, che tutto dispone per il meglio. Tale scoperta non disturbò menomamente il mio riposo, e non m'angustiai con inutili desideri. Oltre a ciò, dopo aver considerata la cosa a mente riposata, trovai che se quella terra fosse stata una conquista spagnuola, avrei veduto passare di tempo in tempo qualche vascello, altrimenti essa era di certo la costa che separa la Nuova Granata dal Brasile, i cui abitanti sono i selvaggi più crudeli, detti antropofagi o mangiatori d'uomini perchè uccidono e divorano tutti i poveri infelici che cadono nelle loro mani. Le quali riflessioni io faceva sempre continuando il cammino a mio bell'agio; questa parte dell'isola mi sembrava molto diversa dall'altra, bellissime le vedute, valli e pianure verdeggianti e smaltate di fiori, boschi alti e folti. Vidi molti pappagalli e m'invogliai di prenderne uno per addomesticarlo ed insegnarli a parlare. Non senza fatica, col bastone giunsi a farne stramazzare uno piccino; in poche ore fu guarito e lo portai a casa vispo come dianzi. Scorsero diversi anni prima di potergli far dire una parola, finalmente imparò a chiamarmi famigliarmente per nome. A proposito del pappagallo vi narrerò a suo luogo un accidente occorsomi, di lieve importanza, ma che vi divertirà.

Questo viaggio mi piacque moltissimo: nelle terre basse trovai degli animali che sembravano lepri e volpi, ma che in qualche cosa differivano però da quelli che avevo fino allora veduti, e benchè ne uccidessi molti non mi sentii tentato di mangiarli. Ed infatti avrei affrontato un pericolo, sragionevolmente, perchè avevo alimenti buonissimi ed in quantità, fra'

quali capre, piccioni, testuggini; se vi si aggiunge poi l'uva, sfidò tutti i mercati di Londra ad imbandire una tavola migliore della mia, in proporzione al numero dei convitati; e se da una parte la mia condizione era infelice, dall'altra dovevo reputarmi felicissimo in quanto che, invece di essere costretto a digiunare, nuotavo nell'abbondanza e, se vogliamo, nelle delicatezze. In tutto questo viaggio non facevo mai più di due miglia circa al giorno, calcolando le distanze a volo d'uccello; ma tanti erano i giri e rigiri nella speranza di trovare qualcosa di nuovo, che arrivavo sempre stanco al luogo ove stabilivo di passare la notte. Mi allogavo in qualche modo su di un albero e conficcava dei pali intorno a me, a mo' di steccato, per impedire alle bestie selvagge di avvicinarmisi senza prima svegliarmi.

Giunto alla spiaggia del mare, crebbe la mia ammirazione per questa parte dell'isola. Il lido era coperto da innumerevoli testuggini, mentre dov'io abitava ne avevo potuto trovare soltanto tre in un anno e mezzo. Eravi un grandissimo numero di uccelli di ogni specie, alcuni da me già veduti, altri no, e in gran parte di sapore squisito; di nome non conoscevo che i *pinguini*. Avrei potuto ucciderne quanti avessi voluto, ma dovevo far grande economia di polvere e di piombo, desiderando piuttosto di prendere una capra, se era possibile, la quale mi avrebbe nudrito per molto tempo. Pure, sebbene quivi fosse maggiore abbondanza anche di capre, era difficilissimo di accostarsi ad esse, a motivo del sito quasi tutto piano ed uniforme, per cui le povere bestiole mi scorgevano molto più facilmente che allorquando trovavami fra i colli.

Per quanto fosse ameno il luogo, non ebbi desiderio

di cambiar dimora; ero già troppo affezionato all'antica, e nell'istante in cui ammiravo le mie belle scoperte mi pareva di essere lontano da casa mia e in paese straniero. Percorsi una dozzina di miglia lungo la spiaggia, poi conficcai in terra un gran palo che mi servisse di segnale, e me ne ritornai a casa col pensiero di far poi un secondo viaggio, dirigendomi ad oriente della mia abitazione, dovendo fare la metà del circuito dell' isola prima d' arrivare al mio segnale.

Per ritornare presi un' altra strada, nella speranza di poter dominare collo sguardo tutta l' isola e trovar sempre senza difficoltà l'antica mia abitazione. Io m'ingannava, perchè dopo aver percorso due o tre miglia, mi trovai in una spaziosa valle circondata da colline siffattamente coperte di boschi, ch'io non vedeva mezzo di pormi sulla retta strada, se non regolandomi col sole; ma anche per valermi di esso era necessario che sapessi l'ora o la posizione sua. Per giunta poi, nei tre o quattro giorni che passai nella valle, il cielo fu sempre oscurissimo; non potendo veder il sole, fui costretto di vagare alla ventura, fino a che dovetti ritornare alla spiaggia del mare, cercarvi il palo e rifare la strada dond' era venuto. Andai a casa a piccole giornate, oppresso dal caldo eccessivo e dal non lieve peso del moschetto, delle munizioni, dell'accetta e di altre cose.

Durante il viaggio il mio cane s' impadronì di un capretto, ma potei arrivare in tempo di salvare da certa morte la povera bestiola. Io ardentemente desiderava di portarla a casa, perchè spesso mi era venuta l'idea di prendere una coppia di tali animali per aver poi un gregge di capre addomesticate, il quale, venendo

a mancare la munizione, avesse potuto provvedere al mio nutrimento.

Feci un collare al capretto, e vi attaccai un guinzaglio, poi lo condussi meco al frascato non senza fatica; ivi giunto, ve lo chiusi, perchè non vedevo l'ora di ritornare alla mia grotta dopo un mese di assenza.

Qual piacere fu il mio di trovarmi ancora nel vecchio asilo e di riposare le membra affaticate sul mio lettuccio! Il lungo viaggio fatto senza stazioni prefisse, il disagio delle notti, mi avevano stancato in guisa che la mia antica dimora sembravami deliziosa. Anzi determinai di non prolungare più le mie assenze oltre il necessario finchè il destino m'avesse tenuto nell'isola. Stetti in casa un' intera settimana per assaporare le dolcezze del riposo e per ristorarmi dai disagi del lungo pellegrinaggio. Occupavami però seriamente una importante bisogna; stavo facendo la gabbia del pappagallo che già erasi addomesticato e mi conosceva perfettamente. Pensai in seguito al povero capretto ch'io teneva rinchiuso nella cinta della villeggiatura, e risolvetti di andarlo a prendere, oppure di portargli qualche cibo. Quand'ebbe mangiato lo condussi via, e bene avrei potuto risparmiare di tenerlo al guinzaglio perchè la fame avealo reso tranquillo fin troppo. Nutrendolo poi sempre con particolare cura ed accarezzandolo divenne altro de' miei domestici più graziosi e favoriti, e non volle mai abbandonarmi.

Ritornata era la stagione piovosa dell' equinozio di autunno. Il 30 settembre, secondo anniversario del fatale arrivo nell' isola, da cui non avevo speranza di uscire, fu da me festeggiato con pari solennità dell'anno precedente. Tutto il giorno pregai umilmente

Iddio e ringraziai la sua divina Provvidenza per non avermi abbandonato, provandomi ch'io poteva essere felice in quella solitudine, imperocchè essa mi indennizzava ad usura dei mali ch' io pativa, supplendo colla grazia ai beni che mi mancavano. Dio assistevami, consolavami e davami animo ad aspettare la sua protezione per la vita presente ed una felicità senza limiti per la futura.

Ne' primi tempi, quando andavo a caccia o esplorava i dintorni, di frequente, nel pensare allo stato mio, cadeva in profonda mestizia, e il cuore mi si lacerava nel contemplare i boschi, le montagne, i deserti dove, senza compagno, privo delle cose necessarie, trovavami rinchiuso dalle eterne barriere dell'oceano; tali pensieri prorompevano nella mia mente ad un tratto come furiosa tempesta; io contorceva le mani con disperazione, e finalmente piangevo come un fanciullo. Talvolta queste brutte idee mi sorprendevano quando stavo lavorando; allora sedevo sospirando amaramente cogli occhi fissi al suolo per due o tre ore di seguito; io che aumentava il mio male, perchè se avessi potuto lasciare libero corso alle lagrime e dare sfogo al dolore con parole e lamenti, questo sarebbesi mitigato.

Ma ora i miei pensieri occupavansi d'altro; la lettura della divina parola faceva parte delle occupazioni giornaliere, e da essa attingeva le consolazioni necessarie all'attuale mio stato. Ero in tali disposizioni d'animo quando cominciai il terzo anno, e quantunque non voglia annoiare il lettore colla esatta enumerazione de' miei lavori, come nel primo anno, pure devo dirgli che ben di rado mi accadeva di stare ozioso, bensì suddividevo il tempo a norma delle varie occupazioni a cui doveva attendere; primieramente i doveri verso

Dio e la lettura del sacro Libro ch'io faceva tre volte in un giorno; seguivano poi le gite col moschetto per andare in traccia di nutrimento, le quali, di solito, duravano tre ore quando non pioveva; per ultimo conservavo, allestivo, cucinavo gli animali che avevo uccisi, le quali bisogne mi tenevano occupato buona parte del giorno. Vuolsi pure osservare che nelle ore del meriggio non si poteva uscire perchè il calore era insopportabile, per cui dopo pranzo non potevo disporre di più di tre o quattro ore, se si eccettui qualche volta in cui scambiavo le ore della caccia con quelle del lavoro, in modo che io lavorava alla mattina e usciva poi verso sera col moschetto.

Breve era il tempo destinato al lavoro, ed a ciò aggiungasi la difficoltà ch'esso mi costava e le ore ch'io era sovente costretto di sottrarre alle altre mie occupazioni, per poter fare una cosa da nulla, mancando di perizia e degli utensili necessari; per esempio, dovetti impiegare quarantadue giorni per fabbricare un'asse lunga da scaffale che mancava nella grotta, mentre due segatori coi loro strumenti adatti, da un tronco ne avrebbero cavate sei in un sol giorno. Vi dirò come dovetti fare. Scelsi nel bosco un albero grossissimo perchè l'asse fosse larga molto; impiegai tre giorni soltanto per abbatterlo, due altri a spogliarlo dei rami e ridurlo ad un pezzo di legname da lavoro. Taglia di qua, taglia di là, lo ridussi in guisa da non essere grosso più di tre pollici. Chiunque si convincerà di leggieri quanto un tale lavoro dovesse esser duro per le mie mani; ma la pazienza mi aiutava ad andare in fine di ogni cosa.

Sono contentissimo di avervi accennata questa circostanza per darvi anche la ragione per cui consumavo

tanto tempo in cose piccole; ed infatti tale lavoro, che che è un' inezia quando si è aiutati e provveduti dei necessari arnesi, esige molto tempo e fatica allorchè si è privi di tutto.

XV.

Robinson mietitore, vasajo, mugnaio e fornajo.

Essendo giunto il mese di novembre io aspettava il ricolto dell' orzo e del riso. Il terreno coltivato a tal uopo, non era esteso; la quantità di seme d'ogni specie, come già dissi, poteva essere a mala pena mezzo moggio, perchè il frutto di una stagione era andato perduto per aver seminato ne'giorni asciutti. Ora mi ripromettevo un ricolto abbondante, allorchè d'improvviso m'accorsi d' essere in pericolo di tutto perdere e di veder rubare la messe da' nemici d'ogni natura, dei quali era quasi impossibile purgare la campagna. Primi fra questi erano le capre e gli altri animali a cui avevo dato il nome di lepri, che, allettati dal sapore del grano, si stavano notte e giorno fra le biade, e non appena le vedevano spuntare le mangiavano, in guisa che era impossibile che le tenere pianticelle avessero tempo di produrre le spiche.

Non vidi altro rimedio che di circondare il campo d'una siepe ben fitta; opera che mi costò non pochi sudori, giacchè la cosa richiedeva prestezza e diligenza. Pure, siccome la terra arabile era proporzionata

alla quantità del seminato, e quindi poco estesa, in tre settimane ebbi tutto finito. Per meglio raggiungere lo scopo, di giorno davo la caccia collo schioppo a quegli incomodi animali, e di notte ne lasciavo la cura al mio cane, il quale, benchè legato ad un palo dello steccato, co' suoi urli ed abbaiamenti li teneva a rispettosa distanza. In tal modo i nemici dovettero levare il campo, ed in breve vidi il grano crescere e prosperare e divenir maturo a vista d'occhio. Ma se i quadrupedi m'avevano devastato il campo quando il grano era ancora in erba, gli uccelli ne minacciavano l'intiera rovina quando comparvero le spiche; un giorno, mentre stavo passeggiando lungo la siepe per esaminare lo stato del grano, vidi il campicello circondato da numeroso stuolo di uccelli d'ogni specie, i quali pareva stessero aspettando il momento ch'io mi allontanassi. Scaricai il moschetto e si sparpagliarono, ma nello stesso momento si sollevò un altro nuvolo di uccelli da me prima non visti perchè appiattati fra le spiche.

Tale spettacolo m'empì di dolore, perchè mi presagiva deluse le mie speranze, la perdita del ricolto, la fame, e quel che è più, conoscendo imminente la disgrazia, non potevo trovare espediente alcuno per porvi rimedio. Risolsi però d'impiegare ogni mezzo per salvar il mio grano ed anche di stare in sentinella notte e giorno se fosse necessario. Prima di tutto andai sul luogo per constatare le perdite; ed in vero trovai del guasto molto, ma non quanto avevo supposto. Le spiche troppo verdi avevano contribuito a trattenere l'avidità di que' malvagi uccelli, per cui se potevo preservare il resto, la messe doveva essere tuttavia abbondante. Ivi rimasi alcuni minuti per ricaricare lo schioppo, indi traendomi un po' in disparte, vidi i miei ladri appostati

sugli alberi vicini, come per rinnovare l'irruzione quand'io avessi dato di volta. Il fatto mi tolse ogni dubbio su di ciò. M'allontanai di pochi passi, fingendo di volermene andare, ed essi tosto piombarono sul campo uno dietro l'altro. Fu tale la mia rabbia che non aspettai di vederli tutti riuniti, tanto più sembrandomi che quegli uccellacci mi rodessero le viscere e divorassero un pane intiero ad ogni grano che trangugiavano. Fui lesto ad avvicinarmi alla siepe, e con un secondo colpo ne uccisi tre. Ciò era quanto desideravo, perchè dapprima li feci alzare da terra per rendere esemplare il loro gastigo e trattarli come si fa in Inghilterra coi famosi ladroni, condannati a rimanere appesi alla forca dopo la loro morte onde inspirare spavento agli altri. Non potrebbesi immaginare l'effetto del mio espediente. Da quel momento gli uccelli non solo stettero lontani dal grano, ma abbandonarono anche tutta quella parte di isola; non ne vidi più uno nei dintorni finchè vi lasciai lo spauracchio. Quanta fosse la mia contentezza lo lascio pensare a voi; feci il ricolto verso la fine di dicembre, chè in que'climi è l'opportuna stagione per la seconda messe.

Prima di dar mano alla bisogna io era non poco imbarazzato pensando al modo di supplire alla falciuola per togliere il grano; alla fine me ne feci una con una spada salvata dal naufragio insieme ad altre armi. Fatto il ricolto, trovai che il mezzo moggio di semente aveva prodotto due moggia di riso e più di due e mezzo d'orzo, calcolando approssimativamente perchè non avevo misure di sorta.

Epperò mi fu questo risultato di grande incoraggiamento; manifestavami in tal guisa la divina Provvidenza di non voler più lasciarmi senza pane; nullameno

io ignorava il modo di macinare il grano per farne del pane, nè come cuocere questo quando pure avessi preparata la pasta. Dietro le quali considerazioni, aggiunte al desiderio di aumentare le provvisioni e di assicurarmi il pane per l'avvenire, risolsi di non toccare il ricolto, bensì di serbarlo e seminarlo tutto nella stagione prossima. Intanto rivolgeva tutti i miei pensieri ai modi più addatti all'esecuzione del gran progetto di perfezionarmi nell'arte del coltivare, e in quella di trar profitto dai prodotti della coltivazione stessa.

Poteva ben dirsi allora, nello stretto senso della parola, ch'io lavorava pel pane. Una cosa che sorprende, ed alla quale ben pochi riflettono, è la quantità di preparativi di cure che si richiedono per ottenere un po' di pane. Io, ridotto quasi allo stato di natura, ogni giorno mi convincevo sempre più a mie spese di tale verità, e ciò fino dal momento che raccolsi quel poco grano cresciuto alle falde della montagna in modo tanto straordinario ed inaspettato. In primo luogo non avevo nè aratro per smuovere la terra, nè vanga per vangarla. Ben è vero ch'io supplii a tal mancanza col farmene una di legno, come già dissi; ma l'imperfezione stessa del mio lavoro mostrava l'insufficienza degli utensili adoperati; oltre a ciò, quantunque la vanga mi avesse costato molto sudore non essendo protetta dal ferro tutto all'intorno, si logorò in breve, ed il lavoro tutto con essa riesciva imperfetto e richiedeva maggior fatica. Nondimeno non mi perdevo d'animo e sopportavo con pazienza e la difficoltà del lavoro e la meschina riuscita. Dopo aver fatta la seminagione non avevo l'erpice, ond'ero costretto di trascinare sul terreno un grosso ramo d'albero che lo grattava invece di tritarlo.

Quanti non erano i miei bisogni, vi ripeto, allorchè il grano cresceva, maturava, per custodirlo, mieterlo, farlo seccare, portarlo a casa, sgranarlo! Poi mi occorreva un mulino per macinarlo, un vaglio per separarlo dalla crusca, lievito e sale per far il pane, e finalmente un forno per cuocere; pure io seppi trovar modo di far senza di tutto ciò. Il grano mi dava molto da fare, ma era anche il conforto maggiore ch' io avessi; per cui lo consideravo il mio più prezioso tesoro.

Però, con tante cose da fare e con tanti bisogni, la pazienza se ne sarebbe ita, senza l' intima convinzione che a ciò non potevasi porre rimedio; d' altra parte non doveva starmi troppo a cuore la perdita di tempo, perchè nella divisione da me fatta del giorno, avevo destinato alcune ore per tali cose, e siccome io non voleva adoperare il grano fino a che non ne possedessi in maggior quantità, avevo sei mesi davanti a me onde provvedermi, col lavoro e coll'industria, gli utensili necessari per approfittare del ricolto.

Occorreva innanzi tutto di preparare uno spazio maggiore di terreno, avendo grano a sufficienza da seminare più d'un arpento. Non impiegai meno di una settimana per fare una nuova vanga di legno, che riuscì grossolana e pesante, in guisa che adoperandola esigevasi doppia fatica. Ad onta di tutto non mi abbandonò la costanza e seminai il grano in due campi piani, più vicini che li potei trovare alla mia abitazione, chiusi da una palizzata costrutta coi rami delle piante che circondavano la casa, ben sapendo che dopo un anno sarebbesi formata una siepe impenetrabile. In tale lavoro stetti occupato tre mesi, perchè parte di questo tempo apparteneva alla stagione piovosa che di rado mi permetteva d' uscire. Nelle ore in

cui ero sequestrato in casa mi occupavo in ciò che dirò fra poco, e lavorando, mi divertivo a intrattenermi col pappagallo, per cui esso imparò a parlare da sè e a ripetere il proprio nome: *pappagallo gentile;* prime parole queste che io sentissi pronunciare da un'altra voce. Il povero animaletto mi serviva di distrazione e di sollievo nelle mie occupazioni, ch'erano gravi ed importanti come sentirete.

Già da un pezzo pensavo tra me al modo di farmi dei vasi di terra, avendone urgente bisogno, ma non vi poteva mai riuscire. Pure, allorchè riflettevo alla caldezza del clima, non dubitavo menomamente, una volta in possesso della creta adatta, di non poter fare un vaso, il quale, seccato al sole, divenisse duro e forte abbastanza da poterlo maneggiare e mettervi le cose solide da preservarsi dall'umidità.

Siccome tenevomi certo di avere in brevo gran quantità di grano, farina ed altro, risolvetti di fare alcuni di questi vasi a guisa di grandi orci, ne' quali potessi mettere tutto quanto avrei voluto.

Il lettore avrebbe pietà di me, oppure se ne riderebbe, se gli dicessi quanti diversi modi tentai per ottenere lo scopo, quanto strana fu la figura data ai miei lavori che andavano in pezzi, quali al di dentro, quali al di fuori, perchè la creta non era abbastanza compatta per sostenere il proprio peso, quanti screpolarono per essere stati esposti troppo precipitatamente ai cocenti raggi del sole; quanti finalmente spezzaronsi nel porli da un luogo all'altro, sia prima di farli seccare, sia dopo; insomma, dopo straordinarie fatiche per preparare la materia e metterla in opera, appena potei ottenere due vasacci di terra che veramente non si potrebbero chiamare orci, ma che mi costarono

quasi due mesi di lavoro. Pure, belli o brutti, eransi bene induriti al sole; li sollevai con precauzione e li misi in due grandi canestri di vimini da me fatti espressamente affinchè non si rompessero; e siccome tra il canestro ed il vaso eravi un po' di spazio, lo riempii completamente con paglia di riso ed orzo, persuaso che quei vasi si sarebbero sempre conservati asciutti, in guisa di potervi mettere al sicuro prima il grano, e forse anche la farina, dopo averlo macinato. Se io non era riuscito nel fare vasi grandi, riuscii assai bene ne'piccoli, vasi rotondi, piatti, brocche, scodelle. Nelle mie mani la creta assumeva tutte le forme, ed esposta al sole acquistava una gran durezza. Tutto però non corrispondeva al fine propostomi, di avere cioè un vaso di terra che potesse contenere cose liquide e resistere al fuoco. Dopo alcun tempo, in un giorno in cui avevo acceso un buonissimo fuoco per cuocere le carni, mi accadde di trovare nella brace un pezzo di un mio vaso di creta cotto appuntino, duro come pietra e rosso al pari di un mattone. Tale scoperta mi colmò di gioia, perocchè pensai che se cuocevano tanto bene i pezzi staccati, avrei potuto cuocere del pari i vasi intieri. Nullameno dovetti stillarmi il cervello per trovare il modo di disporre il fuoco opportunamente; nessuna idea avevo dei fornelli da vasaio nè della vernice, ignorando ancora che il piombo ch'io aveva era eccellente per tale bisogna; ma ad ogni buon fine, collocai tre grandi brocche e due o tre vasi, uno sull'altro in forma di colonna sopra un mucchio di canne, accesi un gran fuoco tutto all'intorno, rinnovando sempre la legna, e seppi fare tanto bene, che i miei vasi cossero a perfezione e non ne scoppiò uno solo. Per cinque o sei ore li mantenni in tale temperatura,

fino a quando ne vidi uno che, sebbene non iscoppiasse, incominciava a fondersi, perchè la sabbia mescolata con la creta liquefacevasi per la gagliardia del fuoco, e sarebbesi cambiata in vetro se avessi mantenuto quel calore; ma gradatamente lo diminuii fino a che i vasi cominciarono ad impallidire; vegliai tutta notte affinchè la temperatura non scemasse di forza troppo rapidamente. Allo spuntare dell'aurora mi vidi ricco di tre brocche, non dirò belle, ma buonissime, e di tre altri vasi di terra cotti a dovere, uno de' quali era perfettamente inverniciato in causa della sabbia ch'erasi liquefatta.

Non occorrerà dire che dopo tale prova non ebbi più penuria di vasi. È ben vero che la forma di questi non faceva onore al mio gusto artistico; ma ciò non deve sorprendere alcuno, qualora si consideri ch'io non aveva nè una norma fissa, nè aiuto di sorta, trovandomi invece nel caso dei ragazzi che fanno i pasticcetti col fango, o, se vi par meglio, di una donna che vuol fare la pasticciera senza aver imparato a maneggiare la pasta. Non credo che si possa provare gioia uguale alla mia allorchè possedetti un vaso da mettere impunemente al fuoco. Non appena i vasi furono freddi, versai dell'acqua in uno di essi e lo posi sul fuoco per farvi cuocere la carne, esperimento che riuscì a meraviglia, perchè con un pezzo di capretto ottenni un brodo eccellente, quantunque per dargli quel sapore ch'io avrei desiderato mi mancassero alcuni ingredienti.

Dopo questa, la cosa che più mi premeva di avere era un mortaio per ridurre in farina il grano, perchè la costruzione di un mulino richiede tante cognizioni e tanto lavoro che neppure mi passò per la mente. Il mio imbarazzo non era poco per trovare il mezzo di sup-

plire a cosa sì indispensabile; e infatti pel mestiere di tagliapietre non mi sentiva inclinazione alcuna, nè avevo i ferri necessari. Impiegai vari giorni per cercare una pietra abbastanza grossa e larga per iscavarla e farne un mortaio; ma in tutta l'isola non ne trovai una sola, se si eccettuano i grossi macigni, dei quali non potevo far nulla, pel vecchio ritornello degli strumenti che mancavano; a ciò aggiungete che le grosse rocce dell'isola non erano della necessaria durezza, perchè formate da pietra arenosa e fragile che non avrebbe resistito ai colpi di un gran pestello; oppure, il grano, nel rompersi, sarebbesi mischiato coll'argilla. Poi che ebbi sprecato tanto tempo alla ricerca di una pietra, disperando di riuscirvi, m'appigliai al partito di andar a prendere nel bosco un grosso ceppo di legno ben duro, impresa meno difficile. Scelto il ceppo che le mie forze mi permettevano di muovere, lo arrotondai esternamente coll'accetta; poi, con fatica grandissima, lo scavai col mezzo del fuoco, come praticano i selvaggi nella costruzione dei loro canotti, e per ultimo feci un grosso pestello con *legno di ferro.* Misi in disparte questi utensili in attesa del secondo ricolto, dopo il quale mi proponevo di macinare o, per dir meglio, di tritare il grano onde ridurlo in farina e farmi del pane.

Superata questa difficoltà, presentavamisi l'altra di fare un vaglio per separare la farina dalla crusca; senza di che non sarebbe stato possibile di avere del pane.

La cosa per sè stessa era tanto difficile che quasi non mi bastava l'animo di pensarvi; in fatti io non aveva i materiali necessari per fare uno staccio e, la parte principale di esso, una tela opportuna per vagliare la

farina, ostacolo questo che mi tenne più mesi nell'incertezza. La biancheria ormai era ridotta in cenci; avevo del pel di capra, ma non sapevo nè come filarlo, nè come tesserlo, e quand'anche lo avessi saputo, non avevo gli arnesi necessari. Mentre stavo stillandomi il cervello per trovar modo di rimediare a questo inconveniente, mi ricordai che fra i panni dei marinai salvati dal naufragio del vascello, eranvi alcune cravatte di tela di cotone; ed infatti con alcune di esse potei fare tre piccoli vagli, abbastanza adatti all'uso cui li destinava. Li adoperai parecchi anni, e vedremo in seguito ciò che sostituii a quelli, quando se ne offrì l'occasione.

Altro pensiero era il modo più conveniente per fare il pane. Non avevo lievito e neppure vedevo la possibilità di procurarmene, onde non mi diedi troppo disturbo per tal nuovo intoppo; piuttosto dovetti riflettere a lungo sulla fabbricazione del forno, e quando Iddio volle, trovai un rimedio anche a ciò, ed ecco quale. Fabbricai alcuni vasi di terra larghissimi, ma poco profondi; potevano avere circa due piedi di diametro e nove pollici di profondità; li feci cuocere nel fuoco come gli altri, poi li misi in disparte. Or dunque, quando volevo cuocere il pane, accendevo un gran fuoco sul focolare lastricato con mattoni riquadri di mia fattura; dico riquadri, ma la geometria ne avrebbe pianto. Quando sul focolare non v'era più che cenere e bragia, ed in ogni parte era ben caldo, lo spazzavo con gran cura, poi vi posavo le pagnotte che tenevo coperte coi vasi summentovati; indi, intorno a questi, accumulavo ancora la cenere e la bragia per concentrare ed aumentare il calore. In tal guisa cuocevano i miei pani come nel forno meglio costrutto,

e non contento di fare da fornaio, divenni anche pasticciere, fornendomi di eccellenti focaccie e di torte di riso. Per vero dire, non giunsi a tal punto di perfezione da fare dei pasticci, e se pure l'avessi voluto, i miei ingredienti si limitavano alla carne di capra o di uccelli, ma l'una e l'altra non confacevansi allo scopo.

Non c'è da fare le meraviglie se tutte queste cose mi tennero occupato la maggior parte del terzo anno di soggiorno nell' isola, qualora si consideri ch'io dedicava molto tempo all'agricoltura ed al ricolto. Infatti, nella stessa stagione mietei il grano, lo trasportai a casa, e ne conservai le spiche negli ampi canestri per isgranarle a tempo debito colle mani, non avendo nè aia, nè trebbia.

Essendo ora cresciuta la mia provvista di grano, avevo proprio bisogno d'ingrandire i miei granai, poichè l'ultimo ricolto mi diede circa venti moggia d'orzo ed altrettante di riso. Misi al bando la parsimonia, e mi rifeci di tanta astinenza, massime da quando il biscotto se n'era ito. Volli anche calcolare la quantità di grano che mi potesse bastare per un anno, per vedere se c'era modo di accontentarmi di una sola seminagione.

Tutto considerato, vidi che quaranta moggia in un anno erano più che sufficienti; per cui risolvetti di seminare ogni anno la stessa quantità dell'ultima volta, sperando di provvedere così al mio mantenimento.

XVI.

Robinson costruisce un canotto.

Mentre attendevo a queste cose, potete benissimo immaginarvi che molte volte il mio pensiero si volse alla fatta scoperta della terra situata in faccia dell'isola, e non vi potevo pensare senza un secreto desiderio di approdarvi; ed infatti io considerava che i luoghi in cui mi trovavo erano inabitati, che quelli ch'io vagheggiava da lontano erano nel continente, e che di qualunque natura fossero, io avrei potuto percorrerli più addentro e trovare qualche mezzo per togliermi a tanta misera situazione. In tutti questi ragionamenti però non tenevo conto dei pericoli di siffatta impresa, quello fra gli altri terribilissimo di cadere nelle mani de'selvalggi, più crudeli delle tigri e dei leoni d'Africa; i quali uomini, secondo tutte le probabilità, mi avrebbero ucciso e divorato; supposto pure che quei popoli non fossero antropofagi, c'era tuttavia il pericolo d'essere ucciso se cadevo nelle loro mani, perchè prima di me avevano incontrato tal sorte alcuni europei, sebbene in compagnie di dieci e talvolta di venti persone; tanto più adunque io doveva temere per me, solo ed incapace di opporre lunga resistenza.

A bella prima queste considerazioni (che doveano più tardi farmi riflettere a lungo) non trovarono posto nella mia mente, per cui non avevo altro desiderio

che di attraversare il mare e approdare all'opposta spiaggia.

Quanto desideravo allora il giovanetto Xuri e la scialuppa della vela latina, entro la quale avevo navigato per più di mille e cento miglia lungo le coste dell'Africa! Inutili rimpianti; mi cadde in mente di andar a visitare la scialuppa che l'uragano aveva gittato sulla spiaggia, come vedemmo. La trovai presso a poco allo stesso posto e quasi per intero capovolta, appoggiata ad un mucchio di ghiaia e perfettamente in secco.

Se qualcuno mi avesse prestato mano a raccomodarla ed a lanciarla di nuovo in mare, con essa avrei potuto navigare fino al Brasile; pure dovevo prevedere che per me solo riporre in acqua la scialuppa e capovolgere l'isola, aveva la stessa probabilità di riuscita. Per venire a conclusione vi dirò, che andai nel bosco e tagliai legni per leve ed argani, indi li trascinai al luogo dov'era la scialuppa, risoluto di mettere alla prova le mie forze, nella persuasione che se avessi potuto toglierla di là non mi sarebbe stato difficile di ripararne i danni e d'avventurarmi con essa sul mare.

In vero io non risparmiai fatiche in quel lavoro infruttuoso e non vi impiegai meno di tre a quattro settimane; quando poi mi avvidi che le mie forze erano troppo inferiori all'opera, mi misi a scavare sotto la scialuppa per farlo cadere, disponendo nello stesso tempo dei cilindri di legno allo scopo di proteggerne la caduta e rimetterla nella giusta positura. Ma vani tornarono i miei sforzi, non venni a capo di nulla, per cui, mio malgrado, dovetti rinunziare al vagheggiato progetto; eppure talvolta gli uomini sono sì strani! mentre

andavano in fumo le concepite speranze e le impossibilità crescevano a vista d'occhio, più e più mi pungeva un desiderio vivo d'affrontar il mare per guadagnare il continente.

Pieno di quest' idea, studiai il mezzo di costruirmi, col tronco di un albero, un canotto simile a quello de' selvaggi. Non solo fattibile mi parve la cosa, ma anche facile; ed il solo pensiero del progetto, unito alla persuasione in cui ero che la mia immaginativa fosse più fervida di quella de'negri, mi metteva in allegria. Ma io non rifletteva ai particolari svantaggi a cui ero sottoposto più degli Americani; fra' quali, per esempio, l'essere privo di aiuto per muovere il canotto quando fosse finito e metterlo in mare, ostacolo per me più forte che non quello della mancanza d'ogni strumento pei selvaggi; giacchè a cosa mi sarebbe giovato, l'avere scelto l'albero nel bosco, l'averlo abbattuto e ridotto con lunghe fatiche in forma di battello, l'averlo abbruciato internamente per renderlo cavo; a che, ripeto, m'avrebbe servito tutto ciò, se avessi poi dovuto lasciarlo allo stesso posto per l'impossibilità di vararlo? Eppure, l'ardente desiderio di entrare in quel canotto per attraversare il mare fino alla terra ferma, che mostravasi dall'altra parte, incatenava in siffatta guisa tutte le mie idee che non trovai un solo istante per avvisare al mezzo di muovere il battello; certamente mi sarebbe stato di gran lunga più facile di fargli percorrere quarantacinque miglia sul mare, che quarantacinque braccia, o poco meno, dal luogo dov'era sulla terra, all'acqua.

M'accinsi adunque all'opera più stolta che mente d'uomo possa immaginare, a meno di avere perduto il senso comune. Gioiva meco stesso d'avere formato un

tale progetto; talvolta, è vero, pensavo alla difficoltà di scavare la nuova scialuppa, ma facevo tacere i miei dubbi con queste strane parole: « Animo, animo, facciamola, quando sarà terminata, la mia immaginazione troverà il mezzo di vararla. » Riflessione affatto contraria alle regole del buon senso; ma insomma l'ostinazione aveva vinto, ed io mi misi all'opera. Dopo venti giorni d' assiduo lavoro abbattei un cedro, e dubito che Salomone ne abbia avuto uno simile per fabbricare il tempio di Gerusalemme; la base di questo albero aveva il diametro di cinque piedi e dieci pollici; all'altezza di ventidue piedi, ove il tronco suddividevasi in rami, il diametro era ridotto a quattro piedi e undici pollici. Impiegai quindici giorni a spogliarlo dei rami e della frondosa cima; un mese di fatiche per foggiarlo alle volute proporzioni. Non ci volle meno di tre mesi per iscavarne l'interno e ridurlo insomma una perfetta scialuppa; riuscii anche in ciò senza valermi del fuoco e solo a furia di martello e di scalpello, e non ebbi riposo finchè non mi vidi padrone d'un bellissimo canotto, che poteva contenere ventisei uomini, e quindi più che sufficiente per me ed il mio carico.

Finito il lavoro, ne fui soddisfatto perchè la mia scialuppa era più bella di quanti canotti o piroghe di un sol pezzo avessi veduto; immaginatevi qual fatica fu la mia! Più non rimaneva che metterla in mare; e se in ciò pure fossi riuscito, di certo avrei intrapreso il viaggio più temerario senza la minima probabilità di esito felice.

Tutti gli espedienti che immaginai andarono a vuoto dopo avermi costato immense fatiche, quantunque la scialuppa non fosse lontana dal mare più di cento

braccia. Primo inconveniente era una piccola eminenza del terreno fra le scialuppe e la baja; ma non mi smarrii d'animo, anzi risolvetti di scavare il terreno e ridurlo in declivio. M'accinsi all'opera, e v'assicuro che il prezzo di tanta fatica non poteva essere che il tesoro della libertà. Superato quest'ostacolo, non trovai d'avere guadagnato gran cosa, essendo per me impossibile di muovere questo canotto quanto l'altro battello della nave.

Misurata la distanza del terreno, mi nacque l'idea di scavare un bacino o canale per condur l'acqua fino alla scialuppa, non volendo questa andare fino al mare. Senza por tempo in mezzo mi posi al lavoro, e fin dal principio, calcolandone la profondità, la larghezza ed il modo di vuotarlo, trovai che coi mezzi miei sarebbero stati necessari dieci o dodici anni di lavoro, giacchè era sì alto il terreno, che il bacino dalla parte più lontana dal mare doveva avere per lo meno la profondità di ventidue piedi. Dopo mature riflessioni, dovetti ancora abbandonare il mio progetto. Provai un vivo dolore e, troppo tardi, mi persuasi essere da pazzo l'intraprendere un lavoro prima d'averne calcolate le spese e senza bene riflettere se le difficoltà dell'esecuzione non sono superiori alle nostre forze.

XVII.

Genere di vita di Robinson.

Mentre io stava lavorando alla scialuppa, volgeva al termine il quarto anno di mia dimora nell'isola, e celebrai l'anniversario colla stessa divozione e tranquillità d'animo come per lo passato. A buon diritto mi reputavo fortunato, giacchè tra me ed i vizi contagiosi del secolo eravi un baluardo potentissimo. Non avevo nulla a desiderare perchè possedevo ciò di cui potevo godere; io era il signore del luogo; avrei potuto arrogarmi il titolo di imperatore, perocchè tutto era sottomesso alla mia potenza. Il mio impero era ovunque assoluto; nessun rivale, nessun competitore per contendermi il comando o la sovranità. Avrei potuto adunare un'immensa quantità di grano; ma siccome sarebbe stato inutile, m'accontentavo soltanto del poco che m'occorreva annualmente; le testuggini erano innumerevoli, ma una di tempo in tempo mi bastava; avevo tanto legname da costruire un'intera flotta, e quando questa fosse stata pronta, la vendemmia era tanto abbondante che avrei potuto vettovagliarla di vino e frutta secche; ma per me avevano valore soltanto le cose di cui potevo far uso; nulla mancava pel mio nutrimento; a che mi avrebbe servito il superfluo? Se avessi ucciso più selvaggina di quanto mi occorreva, il cane e i vermi avrebbero divorato

il resto; se avessi seminato più grano, il di più sarebbe andato a male. Gli alberi abbattuti marcivano sul terreno, bastandomi la legna necessaria per cuocere le mie vivande. In una parola, la natura delle cose e la stessa esperienza mi convinsero che dobbiamo valutare i beni di questo mondo se non in quanto possono essere utili a noi od al nostro simile. Vi ho già parlato di una somma, parte in oro e parte in argento, di circa trenta lire sterline. Dio buono! che roba inutile per me! a' miei occhi ero meno prezioso del fango. Sovente dicevo a me stesso che avrei dato volontieri una manata di quel denaro per qualche pipa ed un po' di tabacco; o per un molino a mano da macinare il frumento. Che dico! Tutto lo avrei dato per tanta semente di carote quanta se ne compera in Inghilterra con sei soldi; avrei creduto di fare un contratto vantaggiosissimo dando quel *vile metallo* per un fiaschetto d' inchiostro o per un pugno di piselli e fave. Il denaro invece ammuffiva nel tiretto. Vedete come talvolta può essere di nessun valore!

Ora la vita ch' io menava era più dolce e più felice che nei primi tempi. Spesso quando sedevo per mangiare, umilmente ringraziavo la divina Provvidenza e l' ammirava per avermi essa preparata una mensa in mezzo al deserto; io imparava a considerare il mio stato dal lato buono piuttosto che dal cattivo, a pensare a quel che avevo e non a quanto mancavami, ed a trovar quindi una fonte di segreti conforti. Ciò qui addussi ad ammaestramento di quelli che, sempre imbronciati, non tengono in niun pregio i beni di cui Dio li colmò, perchè i loro desiderii sono sempre volti alle cose che a lui non piacque accordare. I dispiaceri che

rodono per ciò che ne è negato derivano tutti dalla mancanza di riconoscenza per quanto possediamo. Altra riflessione che erami di gran conforto, e che senza dubbio potrebbe essere giovevole a chiunque avesse la disgrazia di trovarsi in istato uguale al mio, era il paragonare l'attuale condizione con quella ch'io erami aspettata da principio, e della quale avrei dovuto sopportare i rigori se l'ammirabile Provvidenza divina non avesse stabilito che il bastimento s'avvicinasse alla spiaggia in modo ch'io potessi, non solo ritornare a bordo, ma anche spogliarlo di tante cose che mi erano di grande ajuto. In vero io era come separato dal genere umano; ma non avevo nulla a temere nè dai lupi, nè dalle furiose tigri, nè da altra bestia feroce o velenosa, nè dalla barbarie dei cannibali. Insomma, se da una parte facevo una vita triste ed afflitta, devo confessare che dall'altra provavo i sensibili effetti della misericordia di Dio. E tali riflessioni mi consolavano; e quando le facevo, ogni dolore, ogni malinconia svaniva come per incanto.

Io procurava di conservare il poco inchiostro rimastomi, allungandolo di quando in quando con acqua, ma era divenuto sì smorto che a mala pena potevo leggere il mio scritto. Finchè durò, tenni nota delle cose più importanti che mi accadevano.

La prima cosa che mi mancò dopo l'inchiostro fu il pane, o per meglio dire il biscotto. Quantunque io ne avessi fatto uso con parsimonia (durante un intero anno ne mangiai appena un pezzettino al giorno), pure mi mancò completamente un anno prima ch'io potessi fare il pane col grano.

Anche i miei abiti cominciavano a sdruscirsi. Da molto tempo non avevo più biancheria, tranne alcune camicie

di tela rigata che avevo trovato nei barili dei marinai, e che io conservava colla massima cura, perchè spesse volte il gran caldo permettevami appena di portare la sola camicia, per cui fu gran ventura per me d'averne trovate tre dozzine tra i panni dei marinai. Avevo anche alcune casacche, ma, per un tal clima, erano troppo pesanti.

E qui notate che, sebbene il caldo fosse violentissimo, non potei mai risolvermi a star nudo; non volevo, e neppure ci volevo pensare. Del resto poi l'ardore del sole mi sembrava più insopportabile quand'ero nudo, e sovente mi produceva delle ampolle sulla pelle, mentre quando stavo in camicia l'aria passava per disotto, ed agitando il leggiero vestimento, mi teneva più fresco. E nemmeno potei abituarmi a star esposto al sole a testa scoperta; i suoi raggi erano sì cocenti che quando per caso mi trovava senza cappello, tosto provavo un violento mal di capo, che cessava non appena mi coprissi. L'esperienza di tutto ciò mi consigliava di adoperare i miei cenci, che io chiamava abiti, ad un uso conforme allo stato in cui ero. I giustacuori erano completamente logori; per cui volli fare alcuni sajoni colle casacche dei marinai; così divenni un sarto, o piuttosto un rassettatore di stracci, perchè infatti il mio lavoro metteva pietà: eppure, dopo molti sudori, mi vidi possessore di due o tre abiti e di qualche pajo di brache; ma quel lavoro non fece onore alla mia perizia.

Dissi ch'io conservava sempre le pelli dei quadrupedi uccisi; ma siccome io le aveva stese al sole, la maggior parte diventarono tanto secche e dure, che non potei impiegarle a nessun uso; colle altre feci dapprima un gran berretto col pelo all'infuori perchè mi proteggesse

meglio contro la pioggia; poi mi feci un vestito completo, cioè una gran casacca ed un pajo di brache larghissime, dovendo esse ripararmi dal caldo più che dal freddo. Devo confessare ch'io ero cattivo falegname e sarto peggiore; nullameno quegli abiti erano eccellenti perchè non lasciavano passar l'acqua. Data l'ultima mano a ciò, mi ci volle molto tempo e non poca fatica per fare un ombrello simile a quelli ch'io aveva veduto al Brasile. Ne feci due o tre, ma la pioggia e i raggi solari passavano allegramente dall'altra parte; finalmente ne finii uno che bene o male mi serviva, e lo copersi di pelle col pelo rivolto all'insù; questo almeno mi permetteva di passeggiare quando pioveva e di starmene sotto il sole senza soffrirne, e allorchè cessava il bisogno, lo chiudeva e me lo portava sotto il braccio.

La mia vita era dunque dolcissima; avevo l'animo tranquillo perchè rassegnato ai divini voleri.

XVIII.

Gita sul mare.

Dopo aver dato fine ai lavori che dianzi accennai, trascorsero cinque anni senza che mi accadesse nulla di straordinario. Il mio metodo di vita era lo stesso; principale occupazione in questo quinquennio, oltre a quelle di seminar l'orzo ed il riso, di far seccare l'uva e d'andare a caccia, fu la costruzione di una piccola

scialuppa. Quando fu terminata, scavai un canale profondo sei piedi e largo quattro, e la condussi nella baja. Quanto all'altra piroga, di grandezza smisurata e fatta senza sana riflessione, dovetti lasciarla dov'era, a guisa di salutare memoria per l'avvenire. Ma, come vedeste, l'esito cattivo non mi scoraggiò; anzi ne approfittai, e quantunque avessi dovuto tagliare l'albero adatto alla distanza di mezzo miglio dal mare, e difficile fosse l'impresa di far tanto viaggiar l'acqua, pure, non essendo la cosa impossibile, non disperai di ottenere l'intento. Per due anni lavorai di continuo senza badare a fatiche, tanta era la speranza di uscire da quella prigione.

Terminata la piccola nave, trovai che le sue proporzioni non corrispondevano all'intento che mi era prefisso dapprima, cioè d'avventurarmi alla volta della terra ferma, un viaggio di quaranta miglia. Abbandonai dunque questo progetto, ma risolvetti di fare almeno il giro dell'isola; già l'aveva esaminata per terra, come dissi, e le scoperte fatte allora m'invogliavano a visitare i vari punti delle mie rive. Non pensai dunque più ad altro che al viaggio; e per far le cose con maggior precauzione e sicurezza equipaggiai la scialuppa per bene, vi misi un albero ed una vela. Ne feci la prova, e trovando la nave in istato da poter veleggiare facilmente, praticai alle sue due estremità alcuni ripostigli, per collocarvi le provvigioni e le munizioni al sicuro dell'acqua; vi feci anche una lunga fenditura per mettervi le armi, poi a poppa piantai il parasole per tenermi all'ombra. Nei primi giorni feci uso della mia piccola nave per fare di quando in quando dei giri sul mare, senza però mai scostarmi dalla piccola baja. Infine, impaziente di veder intieramente la circonferenza

del mio regno, risolvetti di farne tutto il giro. A tale effetto vettovagliai il mio battello, presi due dozzine de' miei pani d'orzo (o per meglio dire focaccie d'orzo), un vaso di terra pieno di riso abbrustolito, una bottiglia di rhum, mezza capra, polvere e pallini per ucciderne altre, e finalmente due casacche, delle quali vi parlai dianzi, una per sdrajarmivi sopra, e l'altra per coprirmi durante la notte.

Era il 6 di novembre ed il sesto anno del mio regno, o della mia schiavitù (come lo vorrete chiamare), quando m'imbarcai per questo viaggio, che fu più lungo ch'io non avessi creduto. L'isola non è molto vasta, ma verso oriente è circondata da una gran catena di scogli che tengono due leghe di mare; oltre a ciò, in fondo a questi evvi un banco di sabbia che protendesi in mare per mezza lega, in guisa che, per girare intorno alla punta degli uni e degli altri, ero costretto a guadagnare il largo. A bella prima tante difficoltà quasi mi facevano rinunciare alla mia impresa, in causa dell'incertezza del lungo tragitto e del modo di far ritorno. Gettai l'àncora, perchè ho dimenticato di dirvi che me ne ero fatta una con un greppino rotto trovato sul vascello. Assicurata la mia nave e preso il moschetto, sbarcai, indi salii su di un'altura, da cui dominavo tutta la catena degli scogli, lo che mi diede animo a continuare il viaggio. Tra le molte osservazioni che io feci in quei dintorni, notai una forte corrente diretta a levante e che rasenta quasi la punta, e tanto più la studiavo perchè temeva fosse pericolosa al punto da trasportarmi in alto mare se mi vi fossi avventurato. Ed infatti così sarebbe avvenuto se io non avessi usata la precauzione di salire sull'altura, perchè un'altra uguale corrente passava al

di là della punta, colla sola differenza che quest'ultima era più lontana dalla spiaggia, per cui conchiusi di non avvicinarmi alla prima corrente e guadagnare invece il risucchio. Dormii due notti in quelle colline perchè spirava un vento assai freddo ad est sud-est, e siccome era questo contrario alla corrente, e furiosi cavalloni venivano a frangersi sulla punta, non era prudente per me lo star troppo vicino alla riva, nè l'espormi al largo; nel qual caso correvo pericolo di venir trascinato dalla corrente.

Al terzo giorno, calmatosi il vento ed essendo tranquillo il mare, ricominciai il viaggio. Che i piloti imprudenti ed ignoranti approfittino della dura lezione ch'io ne ebbi! Non appena fui arrivato alla punta, mi trovai in acque profonde ed in una corrente simile alla cataratta di un mulino, quantunque non fossi lontano dalla terra più della lunghezza della mia scialuppa. Questa corrente mi trascinò con una forza irresistibile lontano dal risucchio che stava a sinistra. Grandissima era la calma, per cui non potevo sperar nulla dai venti, e tutti i miei sforzi riuscivano vani. Mi considerai adunque come un uomo perduto, perchè ben sapevo che l'isola era circondata da due correnti che dovevano poi unirsi alla distanza di alcune leghe; non avevo più alcuna speranza di salvezza: non che io temessi di morire affogato, troppo era calmo il mare, ma non sapevo in qual modo sfuggire alla fame quando fossero consumate le mie vettovaglie; prevedevo poi che quella corrente m'avrebbe gettato in alto mare, nè dopo un viaggio forse più lungo di mille leghe non avrei trovato nè isola nè continente.

Quanto è facile per l'uomo, dicevo fra me, il cambiare la propria condizione, per quanto sgraziata essa

sia, in un'altra ancor più dolorosa! La mia isola sembravami allora il luogo più delizioso del mondo; non desideravo che di ritornarvi. « Beato deserto, esclamai volgendo ad essa gli sguardi, beato deserto, non ti rivedrò dunque mai più! Me sfortunato; non so ove mi portino le onde. Sgraziata smania irrequieta, tu m'hai fatto abbandonare quel grazioso soggiorno; spesso ho mormorato contro la solitudine; ma che non darei ora per ritornarvi? » Così noi siam fatti. Sentiamo i beneficj di uno stato, soffrendo gli inconvenienti di un altro; insomma, conosciamo il prezzo delle cose quando ne siam privi.

Non si potrebbe immaginare qual fosse la mia disperazione vedendomi trasportato dalla cara isola in alto mare, due leghe appena mi separavano da essa, eppure non avevo speranza di più rivederla. Ciò nullameno io faceva uso di tutto il mio vigore; teneva la scialuppa più che m'era possibile nella direzione di tramontana, cioè da quella parte della corrente ove avevo veduto il risucchio. Verso mezzogiorno una lieve brezza spirava da sud sud-est; nel mio cuore entrava ancora la speranza, ed infatti mezz'ora dopo l'aura leggiera si trasformò in un vento favorevolissimo. Trovavami allora molto distante dall'isola, perchè a mala pena potevo discernerla, e se il tempo fosse stato cattivo, per me era finita. Avevo dimenticato la bussola di mare, per cui se l'avessi smarrita di vista non avrei potuto ritornarvi; ma siccome il tempo mantenevasi bello, io spiegai la vela, e procurai di mantenermi nella direzione di settentrione, cercando pure di uscire dalla corrente.

Appena spiegata la vela m'accorsi, dall'acqua più chiara, che stava per farsi qualche cambiamento nella

corrente, perchè, quando questa era in tutta la sua forza, l'acqua era torbida. Infatti, dopo aver corso un altro mezzo miglio, vidi le onde frangersi contro alcuni scogli, i quali dividevano la corrente in due rami: il ramo più grosso scorreva a mezzogiorno, lasciando gli scogli al nord-est, mentre l'altro, respinto dagli scogli stessi, correva impetuosamente verso nord-ovest.

Coloro che sanno cosa sia l'ottenere la grazia sul luogo stesso del supplizio, o l'essere strappato dalle mani dei briganti sanguinarii, quelli soltanto possono comprendere tutta la mia gioja in quel momento; per cui difficilmente si può immaginare con quanta prontezza io seppi approfittar del vento favorevole e di quel risucchio salvatore! Per un'ora intera questo mi riportò verso l'isola, ma due leghe più verso settentrione della corrente che prima mi aveva allontanato: onde io arrivai al nord dell'isola stessa, appunto dalla parte opposta a quella da cui ero partito. Mi trovavo così fra due correnti: quella di mezzogiorno che m'aveva trascinato, e quella di tramontana alla distanza d'una lega; le acque di mezzo erano tranquillissime, ma col favore di una fresca brezza potei, sebbene lentamente, avvicinarmi all'isola.

Alle quattro circa della sera, lontano dalla spiaggia circa una lega, scorsi la punta degli scogli che mi avevano messo a mal partito, i quali, battuti dalla corrente che spingevasi al sud, formavano un risucchio a settentrione. Questo era gagliardo, ma non potevami condurre direttamente all'isola; ond'io, approfittando del vento, attraversai il risucchio meno obliquamente che mi fu possibile, e dopo un viaggio in acqua tranquilla, in poco più di un'ora giunsi alla spiaggia.

Tosto ch'ebbi preso terra, m'inginocchiai per ringraziare Iddio di avermi salvato, con fermo proposito di non affrontare più pericoli di tal fatta.

Assicurai la mia navicella in un piccolo seno protetto da alcuni alberi; indi, stanco di mente e di corpo, cercai un po' di ristoro nel sonno.

Svegliato che fui, mi trovai in grande imbarazzo sul modo di condurre a casa la piccola nave: per mare il rischio era troppo; dalla parte di levante l'impresa era pericolosa; per cui risolvetti di costeggiare la spiaggia di ponente, nella speranza di trovarvi qualche baja ove mettere la scialuppa ed andarla a prendere in caso di bisogno. Infatti, dopo una lega di viaggio, ne trovai una che sembravami adatta, ed andavasi restringendo sino ad un ruscelletto che vi metteva foce. Si avrebbe detto che fosse stato fatto espressamente per accogliere la mia bella fregata.

M' occupai a riconoscere il luogo, e mi accorsi di non essere lontano dai poli già veduti quando ebbi ad attraversare l'isola. Per lo che, lasciando le provvigioni tutte nella scialuppa, all'infuori dello schioppo e dell'ombrello, mi misi in cammino di buona voglia, quantunque fossi un po' stanco. Verso la sera giunsi al mio vecchio frascato: non eravi alcun cambiamento, ed anche in seguito lo coltivai sempre con molta cura, perchè, come ho detto, ivi era la mia casa di campagna.

Attraversai la palizzata, mi sdrajai all'ombra, e, per effetto della stanchezza, non istetti molto ad addormentarmi. Immaginatevi, lettori miei, la mia sorpresa quando mi sentii svegliare da una voce che chiamavami ripetutamente per nome: *Robinson, Robinson, Robinson Crusoè, povero Robinson Crusoè, dove siete*

andato? Robinson Crusoè, dove siete? Robinson, Robinson Crusoè, dove siete andato?

Avendo lavorato tutto il giorno di braccia e di gambe, dormivo sì profondamente che non potevo svegliarmi del tutto; per cui, ancora mezzo addormentato, credevo sognare che qualcuno mi parlasse. Nullameno, siccome la voce non si ristava dal ripetere: *Robinson, Crusoè, Robinson Crusoè,* mi svegliai compiutamente, ma nella massima costernazione; però, dato uno sguardo all'ingiro, vidi il mio Pol seduto sulla palizzata; ed allora mi sovvenne ch'io stesso gli avevo insegnato a pronunziare quelle parole, e molte volte veniva a posarsi sul mio dito, ed avvicinando il becco al mio volto, gridava: *Povero Robinson Crusoè, dove siete? dove siete andato?* e simili frasi.

Quantunque però io fossi certo che nessuno poteva avermi parlato, fuorchè il mio pappagallo, durai fatica a rimettermi dallo spavento avuto. « E perchè, dicevo, è venuto qui piuttosto che in altro luogo? » Comunque fosse, solo Pol poteva aver parlato; per cui diedi bando ai sospetti, e chiamatolo per nome, con piacere lo vidi posare sul mio pollice e l'udii ripetere, come per mostrar la sua soddisfazione: *Povero Robinson Crusoè, dove siete andato?* Dopo di che lo portai meco a casa.

La corsa era stata lunga ed io provava gran bisogno di riposare e riflettere sui pericoli incontrati. Quanto sarei stato contento di vedere la scialuppa ancorata nella baia vicina alla casa! ma reputavo cosa impossibile il soddisfare questo mio desiderio: non volevo più arrischiarmi a fare il giro dell'isola dalla parte di levante, anzi al solo pensarvi mi sentivo agghiacciare il sangue. Non conoscevo l'altro lato del-

l'isola, ma a giusta ragione credevo che anche da quella parte passasse la corrente di cui vi parlai, in guisa che eravi pericolo d'esservi precipitato e di venir spinto molto lontano dall'isola. Feci senza il mio canotto, e potei risolvermi a prendere il frutto del lavoro di alcuni mesi.

Vissi nella massima tranquillità più di un anno: tranne l'umano consorzio, nulla mancavami per essere perfettamente felice.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Lo rialzai accarezzandolo per fargli coraggio.

Robinson. Vol. II.

VITA E AVVENTURE

DI

ROBINSON CRUSOÈ

DI

DE FOË

LIBRO DI LETTURA E DI PREMIO

VOLUME SECONDO

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
1875

VITA E AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOÈ

XIX.

Aumento di ricchezze.

Durante questo tempo, in virtù de' miei bisogni, mi perfezionai di molto nelle arti meccaniche, e mi persuasi, visto che mancavo di molti strumenti, di avere particolari disposizioni per essere un buon falegname. Divenni pure un eccellente vasajo; avevo poi inventata una mirabile ruota, per mezzo della quale davo al mio vasellame, che dapprima non accontentava l'occhio, forme belle e comodissime. Trovai anche modo di fare una pipa, con mio gran piacere e non senza vanità, se devo dire il vero, un po' zotica, se vogliamo, ma insomma mi procurava il piacere di fumare, antica mia abitudine.

Feci grandi progressi anche nell'arte d'intessere vimini, onde feci in breve molti canestri, che mi erano utilissimi per mettervi le cose mie e trasportarle da un luogo all'altro comodamente.

Se, per esempio, uccidevo una capra, l'appendevo ad un albero, la spogliavo della pelle, la rimondavo, la tagliavo in pezzi e poi la portavo a casa. Così facevo colla testuggine: la sventrava, ne prendeva le uova ed alcuni pezzi di carne che portavo a casa nel canestro e lasciavo il rimanente inutile. Il granajo poi consisteva in canestri altissimi, ne' quali mettevo il grano già secco.

Cominciava la penuria di polvere: esaurita questa, io era nell'impossibilità di supplire con altro. Un tale pensiero mi mise in apprensione per l'avvenire. Che avrei fatto senza polvere? come uccidere le capre? È ben vero che da otto anni ne nutrivo una, che l'avevo addimesticata colla speranza di trovarle un compagno della stessa specie; ma non potei ottener ciò che allorquando la povera bestia era già vecchia. Non ebbi mai cuore di ucciderla e la lasciai morire di vecchiaja.

Già contavo l'undecimo anno del mio soggiorno nell'isola, ed essendo quindi, come vedemmo, diminuite di molto le munizioni, mi diedi a studiare il mezzo per avere in mio potere dei capri vivi, e, se fosse possibile, una femmina ancor giovine.

A tal fine tesi degli agguati: alcune certamente vi caddero, ma per la debolezza dei fili esse fuggivano con facilità; e di ciò mi convinsi, trovando rotte le cordicelle e mangiata la pastura. I fili di rame avrebbero fatto al caso mio! Immaginai un caleppio di nuovo genere: mi posi a scavare delle fosse profonde

nei luoghi ove di solito pascevansi, poi le coprii di graticci su cui misi molta terra, cosparsa di orzo, riso e grano. Ma il mio progetto andò fallito: le capre mangiavano il grano, talvolta cadevano anche nella fossa, eppure trovavano il modo di uscirne. Chiunque altro sarebbesi stancato per tante inutili prove; io invece mi studiavo continuamente di migliorare i trabocchetti. Per finirla, vi dirò che una mattina trovai in una fossa un vecchio capro di prodigiosa grossezza, e in un'altra tre capretti, un maschio e due femmine. Sembrava sì feroce quel vecchio caprone, che non osavo entrare nella fossa per trarnelo vivo; avrei potuto ucciderlo, ma non mi avrebbe servito a nulla; per cui lo lasciai in libertà. In quel momento non pensai che colla fame si possono addimesticare anche i leoni, poichè in tal caso lo avrei lasciato nella fossa, ove di certo, dopo due o tre giorni di digiuno, sarebbe divenuto mansueto come i tre capretti. Di solito questi animali sono docilissimi con quelli che li forniscono del necessario.

Ad una ad una trassi le bestioline dalla fossa, e tenendole avvinte tutte e tre ad una stessa cordicella, le condussi a casa, non senza qualche difficoltà.

Ci volle qualche tempo prima di vederli a mangiare; infine, invogliati dal buon grano che io metteva loro innanzi, diedero bando alla diffidenza ed al dispiacere. Io sperava così di potermi nutrire colla carne di capra anche quando avessi esaurito polvere e piombo. « Da quanto pare, io pensava, fra qualche tempo ne avrò un gregge a mia disposizione. »

Un giorno mi venne in capo di rinchiudere i miei capretti in un certo spazio di terreno, circondato da buona siepe affinchè non potessero fuggire e nep-

pure s'avvicinassero alle capre selvatiche, per timore che il mio nuovo gregge tornasse al primitivo stato. Per un sol uomo il progetto era grandioso, ma bisognava metterlo in esecuzione. Per cui mi diedi a cercare un tratto di terreno per il pascolo, dove fosse pure acqua ed ombra. Coloro che conoscono come soglionsi fare questa sorta di recinti, mi giudicheranno, ne son certo, uomo poco accorto sapendo da me quel che io feci dopo aver scelto l'area, cioè una pianura da pascolare, attraversata da tre rigagnoletti, scoperta da una parte, e dall'altra chiusa da folti boschi, non potranno fare a meno, ripeto, di ridere della mia previdenza quando loro dirò che, a norma del mio piano, dovevo fare una siepe della circonferenza di due chilometri.

Il bello non istava già nella sproporzione tra la siepe e l'area, ma nell'essere questa tanto estesa che le capre avrebbero potuto rinsalvatichirsi come se avessi lasciato loro la libertà di vagare nell'isola; aggiungete poi che non avrei mai potuto prenderne una sola.

Quando riflettei all'inconveniente avevo già fatto cinquanta metri di siepe, e dovetti modificare il progetto e ridurre il recinto alla lunghezza di centoventi metri ed alla larghezza di cento. Tanto bastava per l'attuale occorrenza; se il gregge fosse divenuto molto numeroso, nulla di più facile che allargare il recinto.

Soddisfatto del ripiego, mi accinsi con ardore alla grand'opera. Intanto i miei capretti pascolavano vicino a me, e talvolta venivano a prendere dalle mie mani stesse l'orzo ed il riso, addimesticandosi sempre più, in modo che, quando il parco fu condotto a termine, mi seguivano belando per avere un pugno d' orzo o di riso.

In capo ad un anno e mezzo mi trovai avere un gregge di dodici capre e capretti; due anni dopo ne contai quarantatre, quantunque ne avessi uccisi diversi per la mia tavola. Feci altri cinque parchi più piccoli del primo, dove li facevo entrare per prenderli all'occorrenza, poi delle porte per la comunicazione da un recinto all'altro.

Solo più tardi volli approfittare del latte delle capre; e non appena ebbi questo pensiero, avviai la mia cascina, nella quale giunsi ad avere perfino otto o dieci pinte di latte al giorno; io non aveva mai munto nè vacche nè capre, nè veduto fare formaggio o burro, eppure dopo molte prove e tentativi infruttuosi, potei ottenere burro e formaggio fin che ne volessi.

L'uomo più serio sarebbesi divertito vedendomi seduto a mensa con tutta la mia famiglia. Io pranzava come un re alla vista di tutta la mia corte; il pappagallo solo, in qualità di favorito, aveva facoltà di parlare; il mio cane, ormai vecchio e ringhioso, stava seduto alla mia destra, i due gatti ai capi della tavola aspettavano che per ispeciale favore dessi loro un pezzo di carne. I gatti non erano quelli che io aveva portati meco dal vascello, sibbene due dei loro figli; da un pezzo i poveri miei compagni erano morti, ed il resto della loro prole erasi già inselvatichito nei boschi.

Avrei tanto desiderato di avere il mio canotto; non potevo però risolvermi ad affrontare nuovi pericoli; talvolta pensavo al modo di condurlo, costeggiando, nella mia baja, tal'altra invece mi consolava dell'impossibilità di ciò fare. Ma un giorno provai un desiderio sì vivo di andare alla punta dell'isola, ove ero già stato, per osservare ancora le coste salendo sulle

collinette di cui vi parlai, che non potei resistergli; per cui mi posi in cammino.

Se nella provincia d'York si incontrasse un uomo vestito com'io era allora, ci rarebbe da spaventarsi o da morire dalle risa. In queste poche righe vi descrivo il mio abbigliamento.

Il mio informe cappello di pelle di capra era di altezza spaventosa; di dietro poi aveva un'appendice che mi copriva tutto il collo, fatta colla pelle di un caprone, e questa per ripararmi dai raggi del sole e per paura che l'acqua penetrasse negli abiti, inconveniente pericolosissimo in quei climi. Avevo una casacca, fatta anch'essa con pelle di capra, i cui lombi andavan giù fin sotto le ginocchia; un vecchio caprone poi mi aveva fornita la stoffa dei calzoni. Non avevo nè scarpe nè calze, ma per tenere coperte le gambe mi era fatto una specie di uose di barbara forma come tutto il resto, che bene o male adempivano all'ufficio loro. Portavo un cinturone, al quale tenevo sospeso, in luogo della spada o della sciabola, una sega ed un'accetta, una da un lato e l'altra dall'altro. Avevo pure una tracolla, non larga quanto la cintura, da cui pendevano due borse, anch'esse di pelle di capro, una pel piombo, l'altra per la polvere. Di dietro portavo un canestro, il moschetto sulle spalle ed un grande ombrello sulla testa, arnese ch'io reputava il più utile dopo il moschetto.

Quantunque non fossi lontano dall'equatore più di otto o nove gradi, la pelle del mio volto non si era tanto annerita; la barba poi, ch'io aveva lasciato crescere una volta fino alla lunghezza di venti centimetri, ora la tenevo corta, non avendo penuria nè di forbici nè di rasoi, fuorchè quella del labbro superiore, ch'io

aveva ridotto a foggia dei baffi alla turca. Non crediate già che i miei mustacchi fossero sì lunghi da potervi appendere il cappello, ma in Inghilterra sarebbero stati spaventosi.

È omai tempo ch'io ritorni al racconto del mio viaggio, pel quale mi ci vollero cinque o sei giorni di cammino lungo la riva, nella direzione del luogo ove stava ancorata la mia nave. Ivi giunto, potei vedere la collina che mi aveva servito da osservatorio; vi salii, e quanto fui meravigliato al vedere il mare calmo e tranquillo! Non un'onda, non una corrente; sembravami insomma di vedere la mia piccola baja.

Mi torturai il cervello per trovare le cagioni di tale cambiamento; infine, risolvetti di star qualche tempo in osservazione, cominciando già a sospettare che la nota corrente non avesse altra causa fuorchè il riflusso del mare. Infatti, di lì a non molto, potei convincermi della strana rivoluzione delle acque, perchè mi persuasi che la marea, venendo dall'ovest, ingrossata dal corso di qualche fiume, era la causa della corrente che mi aveva messo in tanto pericolo. A norma poi della maggiore o minor forza dei venti avvicinavasi questa fino alla spiaggia o perdevasi a poca lontananza nel mare.

A sera vidi di bel nuovo la corrente come l'aveva veduta altre volte, colla sola differenza che era lontana dalla spiaggia circa mezza lega.

Riassunte tutte le osservazioni, conchiusi che tenendo calcolo delle ore del flusso e del riflusso mi sarebbe stato facilissimo di condurre il canotto vicino a casa. Ma i pericoli passati mi si presentavano sempre alla mente; per cui preferii formare un altro piano, di esito più certo, sebbene piu faticoso; indovinate?

fare un'altra scialuppa. In tal modo ne avrei avute due, una vicino a me, ed un'altra alla parte opposta dell'isola.

Avevo dunque due case, se mi si concede di così esprimermi: una era la piccola fortezza circondata dalla palizzata e protetta dal monte con una grotta, come sapete, scavata nel masso, la quale avevo poi divisa con varii scompartimenti; in uno di questi, perchè più grande e meno umido degli altri, riponevo i vasi di terra, e quattordici o quindici cestoni, ciascheduno della capacità di cinque o sei moggia, ne' quali custodivo le provvigioni e specialmente i grani.

Gli stecconi della palizzata erano ormai divenuti alberi sì ricchi e fronzuti da non potersi immaginare che chiudessero un luogo abitato. Vicino alla casa, ma in luogo più basso, avevo il mio campicello che ogni anno, in virtù delle mie assidue cure, mi dava un ricolto abbondante.

L'altra abitazione poi era quella ch'io chiamava fattoria o casa di campagna. Eravi un bel frascato circondato da siepe che io teneva sempre monda ed alla solita altezza; degli alberi cresciuti rigogliosi e folti sì che spargevano un'ombra aggradevolissima nella calda stagione; e finalmente in mezzo al circuito trovavasi la mia tenda, sotto cui avevo messo il letto fatto colla pelle delle bestie uccise, nel quale, per coprirmi, gettavo una vecchia cotta da marinajo e la mia casacca. Quest'era dunque la villeggiatura che abitavo quando gli affari non mi trattenevano alla capitale.

Dai lati e nei dintorni eranvi i pascoli del bestiame, vale a dire delle capre; e siccome avevo speso non poco tempo e fatica per dividere questi in varie parti, ne conservavo le siepi con gran cura, rinforzandole con

dei pali in guisa da renderle forti al pari delle muraglie più solidamente costrutte.

Tanti lavori provano ch'io non me ne stavo neghittoso, e che non risparmiava nè cure nè fatiche per procurarmi i mezzi di campare in qualche agiatezza. « Vivessi ancora quarant'anni, dicevo fra me, il mio gregge di capre sarà sempre un magazzino vivente di carne, di latte, di burro e di formaggio; nulla devo adunque trascurare per non perderlo. »

Quivi erano pure i miei vigneti che mi fornivano l'uva per tutto l'inverno, perocchè io ne faceva uso con gran moderazione; valevano per me quanto le più squisite vivande, erano poi nutrimento e medicina insieme.

Inoltre il luogo trovavasi a mezza strada fra la fortezza e la baja dove avevo messo la scialuppa, altro oggetto di grandi cure. Con piacere andavo talvolta a diporto sul mare, senza però scostarmi di troppo dalla spiaggia. Ma eccomi ormai giunto al principio di un'altr'epoca della mia vita.

XX.

Incontro allarmante. — Pericoli. — Misure di precauzione.

Un giorno, mentre andavo a visitare la piroga, con grande spavento e sorpresa, scopersi nella sabbia l'impronta di un piede nudo; m'arrestai di botto come se

fossi stato colpito dal fulmine od avessi veduto un'apparizione fantastica. Tesi l'orecchio e guardai tutto all'intorno, ma non sentii nè vidi nulla; salii sopra un'eminenza per vedere più da lontano, poi andai fino alla spiaggia, ma non vidi niente di nuovo, nè alcun altro umano vestigio all'infuori di quello. Vi ritornai nella speranza che l'immaginazione mi avesse fatto travedere, ma l'impronta era proprio quella del piede d'un uomo. Tutto turbato me ne fuggii alla mia fortezza sempre guardando dietro a me e credendo vedere un uomo in ogni macchia. Non è possibile immaginare le strane forme che assumevano gli oggetti alterati dalla mia spaventata fantasia, ed i pensieri di paura, e le stravaganti congetture che s'affollavano nella mia mente.

Entrai a corsa nella grotta come un uomo inseguito; non saprei neppur dire se mi valsi della scala o se passai nel bosco che dava accesso ad uno scompartimento della grotta e che io chiamava porta; ero troppo spaventato perchè tale circostanza potesse restarmi nella memoria; son certo che nè conigli nè volpi non rifugiaronsi mai con tanto spavento ne' loro covi com'io nel castello, che così lo chiamerò d'ora innanzi.

Non potei chiuder occhio tutta notte; più ero lontano dalla causa dello spavento e più si accrescevano i miei timori, come contrariamente suole avvenire. Chi mai aveva lasciato quell'impronta? Per certo non potevano essere che selvaggi del continente, i quali, essendosi avventurati in mare coi loro canotti, erano stati gettati nell'isola da' venti contrari o dalle correnti, e avevano avuto tanto poca voglia di restarvi, com'io non ne aveva nessuna di vederli. Mentre facevo tali riflessioni, ringraziavo il cielo di non essermi trovato allora in que' luoghi e del non aver visto quei barbari

la mia scialuppa, perchè in caso diverso si sarebbero accorti che l'isola era abitata ed avrebbero potuto venire a cacciarmi dal nido.

In alcuni momenti con dolore mi immaginavo che la piroga fosse stata trovata; parevami vederli ritornare in gran numero, e temevo che, sebbene avessi potuto sottrarmi alla loro ferocia, essi dessero sfogo alla loro malvagia natura col distruggere il mio grano, turbarmi il gregge e ridurmi così a morir di fame. Io stesso m'incolpava di pigrizia perchè non seminavo che il grano bastevole per una stagione, e trovai sì giusto il rimprovero, che presi la risoluzione di provvedermi sempre per due o tre anni, al fine di non incorrere nel pericolo di morire di fame per qualsiasi evenienza.

Da quante fonti segrete, tra loro contrarie, non hanno origine le nostre passioni a norma delle diverse circostanze? Oggi odiamo ciò che amavamo jeri; con ansia desideriamo un oggetto per abbandonarlo con nausea alcuni momenti dopo. In quei giorni io era un brutto esempio di tale verità, ed infatti dapprima io mi affliggeva vedendomi circondato dal vasto Oceano, condannato alla solitudine, bandito dall'umano consorzio; io mi riteneva un uomo dal cielo trovato indegno di essere annoverato fra i viventi; la sola vita di un uomo mi sarebbe sembrata una specie di risurrezione e, dopo l'eterna salute, la maggior grazia ch'io potessi ottenere della divina bontà. Ora all'opposto, alla sola idea di un essere della mia specie, tremo; l'ombra di una creatura umana, l'impronta di un piede mi affligge, mi spaventa.

Una mattina ch'io trovavami ancora a letto colla mente ingombra dei pericoli che minacciavanmi, ri-

cordai questo passo delle sacre Carte: « *Invocami nel giorno dell'angoscia, ed io ti ajuterò, e mi glorificherai.* » Mi alzo allora animato da nuovo coraggio, e colle più calde preci imploro da Dio la mia liberazione; indi prendo la Bibbia, ed aprendola, le prime parole che s'offrono a' miei occhi sono queste: « *Confidati nel Signore Iddio e sta di buon animo, che darà forza al tuo cuore.* » Inesprimibile fu la mia consolazione, l'anima mia s'empiè di riconoscenza per la Divinità, e dissiparonsi le immagini spaventose.

In mezzo alle considerazioni ed ai timori, un giorno mi venne in mente che tutto fosse stato una chimera, e che l'impronta ch'io aveva veduta potesse essere stata fatta dal mio piede. « Forse, dicevo fra me, nel venire dalla piroga ho battuta la stessa strada; l'orma de' miei piedi mi ha spaventato, e ho fatto la figura di quegli stolidi che inventano storie di spettri e d'apparizioni, poi finiscono ad avere più paura essi stessi di coloro che le ascoltano. » Mi feci animo di nuovo ed uscii fuori un poco, perchè da tre giorni non mi ero mosso dal castello e sentivo già gli stimoli della fame, non avendo in casa altro che biscotto ed acqua; pensai inoltre che le capre avessero bisogno di esser munte, ed infatti, in causa di tanto ritardo, i poveri animali avevano molto sofferto, alcune erano ammalate, ed altre rimasero con poco latte o del tutto prive.

Rianimato dal pensiero che solo l'ombra mia avessemi spaventato, andai alla casa di campagna per mungere il gregge; ma sembravo un uomo tormentato dai rimorsi al vedere con quanta cautela io camminavo e guardavami attorno, posava a terra il vaso del latte e correva correva come se fossi inseguito. Dopo due o tre giorni mi rinfrancai del tutto, nella persuasione

d'essere stato ingannato dalla mia immaginazione; tuttavia non potevo essere pienamente convinto se non andavo sul luogo a misurare l'impronta. Ivi giunto, compresi che nel venir via dalla scialuppa non potevo esser passato di là; d'altra parte l'impronta era molto più grande del mio piede, per cui nuovamente ricaddi nell'agitazione, e me ne ritornai a casa ben convinto che qualcuno avesse approdato a quella spiaggia, o che l'isola era abitata ed io mi trovavo esposto ad un improvviso attacco, senza sapere come prepararmi alla difesa.

Quante strane risoluzioni non fanno gli uomini quando sono dominati dalla paura! dessa li distoglie perfino dal valersi dei mezzi che la ragione può suggerire per soccorrerli. A bella prima stabilii di demolire i miei parchi, far entrare ne' boschi il mio gregge addimesticato e cercare la quiete in altra parte dell'isola: necessariamente, per togliere ai selvaggi il minimo sospetto che l'isola fosse abitata, avrei dovuto distruggere tutto il rimanente che formava il mio benessere. Tali furono i miei dolorosi propositi durante la notte appresso quando ancora trovavami in preda ai timori. Avviene così che la paura del pericolo è mille volte più spaventosa del pericolo stesso, quando lo abbiamo in faccia.

Vegliai tutta la notte; all'alba soltanto mi addormentai di un sonno profondo, essendo esausto di forze fisiche e morali, onde, allo svegliarmi, sentii d'essere più tranquillo. A mente fresca mi posi a ragionare, ed infine, dopo aver tutto ponderato, conchiusi che un'isola si amena, sì utile e vicina al continente non poteva essere completamente deserta come l'avevo creduto; che non vi erano abitanti fissi, ma che

di tempo in tempo vi approdava qualcuno, o per volontà propria o gettatovi dalla forza di venti contrarii. L'esperienza poi di quindici anni, durante i quali non avevo veduto pur l'ombra di un uomo, mi persuadeva che se gli uomini del continente talvolta prendevano terra nell'isola, rimbarcavansi tosto per non aver giudicato a proposito di farvi stabile dimora.

Insomma, l'unica cosa ch'io dovessi temere erano quegli approdi eventuali, contro cui esigeva la previdenza ch'io mi trovassi un sicuro asilo.

Cominciai allora a pentirmi d'avere scavato una grotta sì ampia e d'aver praticata un'uscita nel luogo dove il baluardo univasi alla montagna; e per rimediare a questo inconveniente risolsi di costruire una seconda fortificazione semicircolare, ad una certa distanza dalla prima, nello stesso luogo in cui dodici anni innanzi avevo piantato due filari d'alberi; e siccome questi erano fitti, pochi soli mi bastarono per fare un'altra specie di trincea saldissima.

Trovavami in tal guisa difeso da due baluardi: l'esterno era fortificato da pezzi di legno, da vecchie gomene e da tutto ciò che mi era sembrato opportuno per rinforzarlo; tutto poi era appoggiato ad un terrapieno interno, largo dieci piedi, che io aveva reso compatto col camminarvi sopra. Vi lasciai però cinque feritoje, ove collocai i miei cinque moschetti in modo che due minuti mi sarebbero bastati per far fuoco con tutta la mia artiglieria. Tale lavoro mi costò molti mesi di fatica, ma non volli prendere riposo prima di averlo finito completamente.

Ciò fatto, coprii un grande spazio di terreno, al di là del baluardo, con pezzi di un legno simile al salcio, tanto resistente e facile ad attecchire. Credo d'averne

piantati in un solo anno più di ventimila, lasciando però tra il bosco ed il baluardo uno spazio sufficiente donde scoprire i nemici, per non lasciarmi prendere alla sprovvista.

Scorsi due anni, io aveva innanzi al mio castello una foresta sì fitta che nessuno avrebbe potuto attraversarla e nemmeno immaginarsi che nascondesse un luogo abitato.

Per entrare in casa ed uscirne adoperavo due scale a mano: colla prima salivo il monte da una parte ove c'era il posto per collocare l'altra, e quando le avevo ritirate ambedue, nessun uomo avrebbe potuto scalare il baluardo senza grave pericolo; e quand' anche ci fosse riuscito, ne trovava poi un altro innanzi a sè.

In tal modo presi tutte le misure che l'umana prudenza potea suggerirmi per la mia conservazione, e tra poco vedrete che sì fatte precauzioni non erano del tutto inutili, quantunque allora fossero state consigliate soltanto da vaghi timori.

Non trascurai per ciò le altre bisogne, e principalmente attendevo al mio gregge, che più di tutto mi stava a cuore. Dopo matura riflessione, trovai due soli mezzi per metterlo fuori di pericolo; il primo era di scavare una grotta sotterranea e farvelo entrare tutte le notti; il secondo di fortificare due o tre pezzi di terra a qualche distanza tra loro ed in luogo nascosto, e mettere in ognuno di essi una dozzina di capretti, per non perdere tutto nel caso che toccasse sventura al resto del gregge. M'appigliai al secondo partito, sebbene richiedesse molto tempo e dura fatica.

Osserva in un angolo, osserva in un altro, trovai alfine il luogo opportuno: un bel pezzo di terra piano e circondato da folti boschi, ne' quali, come già dissi,

quasi ebbi a smarrirmi volendo tornare a casa dalla parte orientale dell'isola. Ivi la natura aveva preso l'incarico di tutto, per cui non vi era tanto lavoro per me, come erami dapprima immaginato. M'accinsi all'opera, ed in meno d'un mese il nuovo parco fu all'ordine; per cui le capre, già sufficientemente addimesticate, avevano un nuovo asilo sicurissimo.

La sola impronta del piede di un uomo mi costò tanto lavoro, e già da due anni io viveva in mortali angoscie, oppresso dal timore naturale in un uomo circondato da pericoli e che s'aspetta ogni giorno di essere fatto a brani.

Dopo aver pensato ad una parte della mia provvigione vivente, io percorreva di nuovo l'isola per cercare altro luogo adatto ad un secondo deposito, allorchè, dirigendo i miei passi verso la punta occidentale dell'isola, nel discendere da un'altura, mi parve di vedere una piroga ancora in alto mare.

In alcuni bauli salvati del vascello avevo trovati diversi cannocchiali; ma sgraziatamente in quell'ora non li aveva meco, per cui mi era impossibile l'accertarmene. Rimasi adunque nell'incertezza, ma feci proposito di non più uscire senza un cannocchiale. Trasferitomi dal piè della collina ad un'estremità dell'isola da me non per anco visitata, dovetti convincermi che le orme de' piedi umani non fossero cosa rara nell'isola, e che se la divina Provvidenza non avesse voluto che i flotti mi gettassero su una parte di spiaggia non frequentata dai selvaggi, avrei saputo che spesso le piroghe del continente cercano una rada in quell'isola quando per caso trovansi troppo in alto mare. Avrei pure saputo che dopo qualche combattimento tra le piroghe delle varie tribù di selvaggi, i vincitori

conducevano i prigionieri sulla mia spiaggia per ucciderli e mangiarli da veri cannibali quali sono.

Mi indusse a ciò pensare l'orrendo spettacolo che s'offrì a' miei occhi nella punta sud est della spiaggia! Non vi saprei descrivere qual senso di terrore provò l'anima mia al vedere la terra seminata di teschi e mani e piedi e altre ossa umane. Vicino agli ossami vidi gli avanzi d'un gran fuoco ed un banco scavato nel terreno in forma di cerchio, ove quegli abbominevoli selvaggi erano stati seduti allo spaventevole banchetto.

Il quadro crudele che offrivasi ai miei occhi tenne lontano per alcun tempo il pensiero de' pericoli. Ne avevo udito parlare sovente, ma questa volta la realtà vinse l'immaginazione; per cui distolsi gli occhi da siffatti orrori. Provai un malessere generale, e di certo sarei svenuto se la natura non mi avesse alleviato il male con un violentissimo vomito. Quando mi sentii meglio, mi affrettai di ritornare a casa.

Fatto un po' di cammino, mi fermai, alzai al cielo gli occhi bagnati di lagrime e ringraziai Dio per avermi fatto nascere in paese civile.

Tutto compunto, in dolci sentimenti di gratitudine, entrai nella fortezza con animo più tranquillo, perchè sembravami certo che quegli inumani non approdassero all'isola per farvi bottino, non avendo bisogno di nulla, ed anche nella persuasione di non trovarvi cosa che a loro si confacesse.

Erano già diciotto anni ch'io non vedeva ombra d'uomo, e potevo sperare di vederne scorrere altrettanti nell'uguale solitudine, quando io stesso non mi scoprissi, il che certo non poteva accadere, semprechè

non mi si offrisse l'opportunità di mettermi in relazione con uomini migliori dei cannibali.

Ciò non ostante, il brutale costume di quei selvaggi fecemi tale impressione che per ben due anni fui sempre melanconico e non mossi un passo fuori dai confini de' miei possedimenti; nel gran parco andavo soltanto quando il bisogno lo richiedeva. Più non mi curavo della mia piroga, e risolvetti piuttosto di costruirne un'altra, perchè non bisognava più pensare di far il giro dell'isola colla vecchia, per la grande probabilità di cadere nelle mani di quegli abbominevoli selvaggi.

A poco a poco il tempo e la certezza di non poter essere scoperto mi fecero ritornare al solito sistema di vita, usando però maggiori cautele e rinunciando ad adoperare il moschetto, per non eccitare la curiosità dei selvaggi che per caso si trovassero nell'isola. Ad onta di ciò non uscivo mai senza moschetto, e siccome avevo preso sulla nave tre pistole, ne portavo sempre due alla cintura in compagnia di un coltellaccio bene affilato; il mio aspetto era dunque formidabile, se vuolsi aggiungere alla descrizione che già ne feci le due pistole e la spadaccia senza fodero che pendeva al mio fianco. Da quel momento, considerando la mia condizione con occhio più tranquillo, cominciai a trovarla più sopportabile.

Sebbene di poco o nulla mancassi, notai con dispiacere che i timori e le cure avute per la mia conservazione avevano scemato in me l'alacrità nella ricerca delle cose che mi potevano essere utili; quelle apprensioni mi avevano fatto trascurare, tra gli altri, il bel progetto che già mi aveva occupato in addietro, di porre a seccare, cioè, parte del grano e renderlo atto a far birra.

Il progetto sembrava strano anche a me, a motivo di tutto quanto mi mancava per ottenere lo scopo; non possedevo botti per conservare la birra, e, come vi dissi, avevo già sciupato il lavoro di alcuni mesi in tentativi inutili; non avevo luppoli per conservarla, non lievito per farla fermentare, non pentole per farla bollire; pure, con tutti questi ostacoli, sono persuaso che se non fossero stati i timori di un'invasione di selvaggi, avrei dato mano a tale fabbricazione, e forse con buon esito, perchè una volta che un progetto ficcavasi nella mia mente, di rado lo abbandonavo.

XXI.

Agitazione d'animo. — Progetti omicidi.

La mia mente irrequieta erasi già volta ad altro; giorno e notte mi stillavo il cervello per trovar modo di distruggere qualcuno di que' mostri in mezzo ai loro divertimenti sanguinarii, e salvare le vittime, se fosse possibile; empirei un volume più grosso di questo se vi volessi dire tutti i pensieri che trottavano nella mia mente sulla maniera di sterminare una banda di quei selvaggi, o almeno d'incutere loro tale spavento da dissuaderli dal riporre di nuovo il piede nell'isola.

Non concludevo mai nulla, perchè cosa potevo far io solo in mezzo ad una trentina di uomini armati

di giavellotti e frecce, coi quali miravano giusto come avrei potuto far io col moschetto?

Talvolta ebbi l'idea di scavare una buca sotto il luogo in cui facevano la cucina e mettervi cinque o sei libbre di polvere da cannone, che infiammandosi per la vicinanza del loro fuoco, avrebbe fatto saltare in aria tutto ciò che stava intorno. Dolevami però di far tanto danno alla mia provvigione di polvere, consistente ormai in un solo barile; inoltre non potevo avere certezza veruna sull'effetto della mina, la quale forse non avrebbe loro arrecato che un momentaneo sbalordimento, senza spaventarli in guisa da costringerli ad abbandonare l'isola per sempre.

Rinunziai dunque a questo progetto; decisi invece di pormi in imboscata, in luogo adatto, coi miei tre moschetti a doppia carica, e di sparare sovr'essi nel bel mezzo della loro sanguinaria cerimonia, nella certezza di ucciderne o almeno di ferirne due o tre ad ogni colpo e distruggere il rimanente, fossero stati anche venti, lanciandomi su di essi colle tre pistole e la squarcina. Impiegai molti giorni per trovare il nascondiglio opportuno, e spesso mi portavo sul luogo dell'orrido banchetto, tutto pieno di idee di vendetta e di carneficina, giacchè le terribili prove della barbarie di quegli antropofagi mi animavano vieppiù a mandare ad effetto il mio disegno.

Infine trovai nel fianco di un monte un sito confacente, dove potevo con sicurezza aspettare l'arrivo delle loro barche ed uscire a mio bell'agio per nascondermi tra gli alberi, uno de' quali aveva una cavità entro cui stava nascosto completamente. Da questa nicchia potevo spiare tutti i loro moti e sparare su di essi a tempo opportuno. Stabilito il tutto,

preparai due archibugi ed il mio moschetto da caccia; caricai ogni archibugio con ferraccio e quattro o cinque palle da pistola, ed il moschetto con un pugno di grossi pallini; caricai pure ciascuna pistola con quattre palle. Armato in tal guisa per una seconda e terza carica, mi preparai al combattimento.

Tutte le mattine adunque mi portavo sulla vetta del monte, lontana dal mio castello poco più di una lega; ma per oltre due mesi stetti in sentinella senza vedere la più piccola barca, nè vicino alla spiaggia, nè in tutto l'oceano fin dove poteva giungere la mia vista coll'ajuto de' cannocchiali.

Intanto io stava sempre fermo nel progetto di uccidere una trentina di que' selvaggi, onde punirli di una colpa sulla quale, per uno zelo inconsiderato, voleva arrogarmi la facoltà di usare giustizia sommaria. Non riflettevo nemmeno che quelle povere creature erano guidate dalle loro passioni corrotte e che soltanto la loro sgraziata tradizione poteva averli famigliarizzati con tal orribile costume.

Finalmente, la noja di una lunga aspettativa mi fece riflettere con maggior saviezza sulla cattiva azione ch'io stava per commettere: « Quale autorità, dissi fra me, qual chiamata posso vantare per erigermi in giudice e carnefice di questi poveri selvaggi? Qual diritto ho di vendicare nel loro sangue quello che spargono? Questi uomini non mi fecero alcun male, e la mia attuale condotta non potrebbe scusarsi se non nel caso che mi trovassi nella necessità di difendermi contro le loro aggressioni. »

Tali riflessi calmarono il mio furore, ed a poco a poco abbandonai i pensieri di vendetta, ben conoscendo che erano ingiusti e che non mi sarebbe permesso di

mandarli ad effetto fuorchè nel caso che i selvaggi rivolgessero contro di me la loro ferocia: d'altra parte, io avrei corso pericolo di andare in completa rovina, perchè un solo uomo che fosse riuscito a fuggire avrebbe bastato per iscoprire il mio asilo ad un popolo intero ed animarlo a vendicare l'eccidio dei loro compatriotti. Conchiusi adunque di non darmi pensiero delle azioni dei selvaggi e di starmene ritirato, perchè non sospettassero che vi fosse un uomo nell'isola.

Tale savio proposito era avvalorato dalla religione, che mi proibiva di bagnarmi le mani nel sangue innocente; dico innocente riguardo a me, giacchè pei delitti che l'abitudine aveva resi comuni a quei popoli doveva provvedere la giustizia di Dio.

Scorse un anno, durante il quale neppure una volta mi portai sulla vetta del monte per vedere se i selvaggi fossero sbarcati o no, sempre nel timore che una occasione favorevole ravvivasse l'antica collera. Levai la mia scialuppa e la condussi nella estremità orientale dell'isola, in un seno che trovai protetto da alcuni alti scogli, dalla corrente resi inaccessibili alle piroghe dei selvaggi. Da quel giorno vissi ritiratissimo, non uscendo che per le occorrenze giornaliere, cioè per mungere le capre e nutrire il piccolo gregge, il quale, per essere nascosto in un bosco dall'altra parte dell'isola, trovavasi completamente fuori di pericolo, imperocchè, giudicando dalle apparenze, i cannibali non abbandonavano giammai la spiaggia, e vi si erano portati spesse volte innanzi e dopo ch'io ebbi prese tante precauzioni. Sentiva gelarmisi il sangue nelle vene quando riflettevo con orrore qual triste fine sarebbe stata la mia se mi fossi in essi imbattuto allorchè, nudo ed inerme, per unica difesa avevo un moschetto carico di pallini.

In quell'epoca percorrevo tranquillamente tutta l'isola; e quale più forte spavento avrei provato, se invece di una sola impronta di piede umano avessi veduto a me di contro una ventina di selvaggi che non avrebbero risparmiato di darmi la caccia e di raggiungermi facilmente, in virtù della loro straordinaria velocità alla corsa! Fremevo all'idea che per me non vi sarebbe stato scampo alcuno. Le inquietudini ed i pericoli ne' quali trascorreva la mia vita mi distoglievano interamente dalla ricerca di quanto poteva farmi più comoda l'esistenza; più non mi curavo di ribadire un chiodo o di abbattere un albero per paura di fare strepito, e tanto meno poi di sparare il moschetto; appena ardivo di accendere il fuoco, il cui fumo, visibile in lontananza, avrebbe potuto tradirmi. Per tal motivo trasportai le cose che richiedevano l'uso del fuoco, dall'appartamento nel bosco, nel quale, dopo averlo percorso in tutte le direzioni, trovai con mia grande soddisfazione una caverna naturale, molto vasta, al certo non mai veduta da alcun selvaggio, che per altro non avrebbe neppure avuto l'ardire d'entrarvi, a meno di non avere bisogno, al pari di me, di un asilo sicuro. La bocca della grotta era dall'opposto lato di un gran dirupo, e la scoprii per caso, o, parlando più saviamente, per volere della Provvidenza, tagliando alcuni grossi rami d'albero per abbruciarli e conservarne il carbone, espediente da me immaginato onde non far fumo nel cuocere il pane e le vivande. Invero provai qualche ripugnanza ad entrarvi, ma la curiosità la vinse; l'interno era sufficientemente alto perchè vi potessi stare in piedi; ma vi confesso che ne uscii con maggior fretta che non vi fossi entrato, perchè nel girare intorno gli sguardi in quell'antro oscuro, scorsi due occhiacci scintillanti

come stelle. Alcuni istanti bastarono a riavermi dallo spavento; afferrai un tizzo ardente e rientrai coraggiosamente nella caverna; ma fatti tre passi appena, s'accrebbe il mio terrore nell'udir un gran gemito seguito da un suono come di parole interrotte e da un urlo ancora più forte. Un freddo sudore m'invase, i capelli mi si rizzarono sul capo; nullameno mi sforzai di padroneggiare la paura, e, avanzandomi intrepido, scopersi un vecchio caprone che moriva per decrepitezza. Lo mossi per vedere se potevo farlo uscire di là; si provò la povera bestia, ma fu un vano sforzo. Non me ne curai gran fatto, persuaso che finchè stava in vita essa, poteva spaventare il selvaggio che fosse stato tanto ardimentoso da entrare nella caverna. Questa era però stretta e di forma irregolare; da un lato vidi un'altra apertura, ma tanto bassa che per passarvi bisognava andare carponi; però non mi avventurai ad entrarvi senza lume e senz'arme. Il giorno seguente vi feci ritorno con sei grosse candele di grasso di capra; e dopo aver camminato carponi per un tratto di dieci metri, mi trovai sotto una vôlta alta ben venti piedi. Vi posso assicurare che in tutta l'isola non eravi nulla che pareggiasse la bellezza di quel sotterraneo; la luce delle due candele che io aveva accese era riflessa in cento mila modi dalle pareti della grotta. Qual'era l'origine di tali splendori? Erano diamanti, pietre preziose? era forse dell'oro? Quest'ultima supposizione sembrami la più verosimile. Insomma, sebbene fosse completamente oscura, era la più bella grotta che si possa immaginare; il pavimento era piano ed asciutto, coperto di finissima sabbia; non vi si vedeva traccia di sorta di animale velenoso, non vi sentivo alcuna esalazione maligna, nemmeno appariva

umida. Spiacevami la difficoltà dell' ingresso, ma era tanto più sicuro. Allegro per la fatta scoperta, risolvetti di portar quivi tutto quanto mi stava a cuore di conservare, e principalmente le munizioni e le armi di riserva. In tale circostanza ebbi l' opportunità di aprire il barile di polvere che avevo salvato dal mare; l'acqua era penetrata tre o quattro pollici nella polvere ed aveva formato una specie di crosta che preservò il rimanente, appunto come le noci nel suo guscio; in tal guisa mi trovavo possessore di sessanta libbre all'incirca di polvere da cannone, la quale portai tosto nella caverna col piombo che ancora avevo; ne conservai poca parte sul castello per difendermi in caso di sorpresa. In tale situazione io paragonavami ai giganti dell'antichità che vivevano negli spechi dei dirupi inaccessibili, ed ero persuaso che i selvaggi non avrebbero osato di assalirmi in quella caverna. Il vecchio caprone morì il giorno dopo, ed io trovai più conveniente di sotterrarlo nel luogo istesso anzichè di trascinarlo fuori della caverna. Contavo allora il ventitreesimo anno di residenza nell'isola, e mi vi era tanto abituato che, se non fosse stato il continuo timore dei selvaggi, mi sarei chiamato contento di trascorrervi il rimanente de' miei giorni e di morire nella grotta ove avevo dato sepoltura al povero caprone. Il pappagallo, il cane ed i gatti erano la mia famiglia ed il mio divertimento insieme; avevo pure due capretti che venivano a prendere il nutrimento dalle mie mani, due altri pappagalli che mi chiamavano per nome, ed alcuni uccelli di mare, presi sulle spiaggie, a cui avevo tagliate le ali. Questi ultimi abitavano nel boschetto da me piantato intorno al baluardo del castello e vi facevano i loro nidi. Insomma, vi ripeto che mi potevo chiamare contento.

Ma il cielo aveva disposto altrimenti, ed io consiglio a tutti coloro che leggeranno quest' istoria, di fare la seguente riflessione: molte volte accade nel corso della vita, che il male da noi schivato colla massima cura, e che sembraci il più terribile, diventa, allorchè vi siamo caduti, il porto di salvezza e l' unico mezzo di mettere fine ai nostri mali. Di tale verità possono far prova gli ultimi anni della mia vita solitaria, come si vedrà fra poco.

XXII.

Comparsa dei selvaggi.
Naufragio di una nave spagnuola.

Era il mese di dicembre, la stagione delle messi, durante le quali dovevo starmene di continuo in campagna; uscendo una mattina, innanzi il levar del sole, fui sorpreso al vedere la luce di un fuoco sulla spiaggia, lontano da me circa mezza lega, ed osservai inoltre con dolore che quella luce non mostravasi nel solito luogo di sbarco dei selvaggi, bensì dalla parte della mia abitazione. La paura di essere sorpreso mi fece rientrare precipitosamente nella caverna, ove non ritenevami molto sicuro, perchè la vista del mio grano mietuto per metà poteva scoprire ai selvaggi che l'isola era abitata, ed indurli a cercarmi dappertutto. Pieno di questo timore, ritornai alla mia abitazione, e ritirata la scala a mano, mi preparai alla difesa; ca-

ricai le pistole e l'artiglieria della nuova trincea, risoluto di combattere fino all'ultimo respiro, non senza impetrare la divina protezione; e per due ore stetti in attesa del nemico, ansioso di sapere ciò che accadesse al di fuori. Non potendo però star più a lungo in tale incertezza, coll'ajuto delle tre scale salii arditamente sulla cima del monte, mi posi boccone e mi valsi dei due cannocchiali per riconoscere lo stato delle cose. Vidi a bella prima nove selvaggi seduti in circolo intorno ad un focherello, non per iscaldarsi, giacchè faceva troppo caldo, ma probabilmente per far arrostire dei pezzi di carne umana, destinata pel loro orribile banchetto. Avevano rimorchiate alla spiaggia due piroghe, e siccome era quella l'ora del flusso, aspettavano, a quanto pareva, il riflusso per andarsene: conchiusi da ciò ch'essi arrivavano e partivano sempre nello stesso modo, e che durante il riflusso io poteva benissimo visitare la campagna senza pericolo, purchè non fossi stato prima veduto sulla spiaggia; dietro la quale osservazione continuai tranquillamente a raccogliere la messe.

Avvenne quello ch'io aveva preveduto; appena la marea si diresse ad occidente, li vidi correre precipitosamente nelle loro piroghe e far forza di remi. Quasi mi dimenticavo di dirvi che quei selvaggi erano nudi e che un po' prima di partire fecero una delle loro danze. Tosto che li vidi imbarcati, uscii con due moschetti sulle spalle, due pistole alla cintola e la spadaccia al fianco, poi in tutta fretta mi portai sulla collina donde aveali veduti la prima volta, e quivi mi accorsi che altre tre piroghe allontanavansi dalla spiaggia per tornare al continente. Disceso poi verso il lido, rividi le traccie orribili del loro brutale co-

stume, e ne ebbi tanta indegnazione che nuovamente feci proposito di distruggere la prima banda che potessi vedere, qualunque fosse il numero. Dovevano però essere molto rare le loro visite, perchè stetti oltre quindici mesi senza vederne neppure una. Frattanto io viveva in continui timori, e durava sempre in me la smania di punirli. In tutte le ore del giorno, che potevano essere meglio impiegate, io studiava dei piani d'attacco per la prima volta che s' offrisse l'opportuna occasione, massime se le loro forze fossero divise come nell'ultima circostanza. Non riflettevo che uccidendo or questo or quello, non la sarebbe più finita e che alla fine dei conti sarei divenuto un assassino, peggiore di quelli stessi ch'io mi intendeva di punire.

Fui però abbastanza avventurato di non più vederne fino al mese di maggio dell' anno ventiquattresimo della mia vita solitaria, nel qual tempo ebbi con essi un incontro sorprendentissimo, come vi narrerò a suo luogo.

Durante questi quindici mesi, passavo i giorni in mortali inquietudini, e nella notte facevo sogni spaventosi che mi svegliavano d'improvviso. Correva la metà di maggio (secondo il mio calendario di legno), quando sollevossi un violentissimo temporale accompagnato da tuoni e lampi. La notte seguente non fu meno tempestosa, e mentre stavo leggendo la Bibbia e coi suoi ajuti riflettevo a' casi miei, fui sorpreso da un fragore simile a quello d' un colpo di cannone sparato in mare. Tale sorpresa era affatto nuova per me; lesto mi alzai, e col solito mezzo mi portai in cima al monte, ove tosto una vampa di luce mi avvisò di una seconda cannonata, che colpì le mie orecchie mezzo minuto dopo. Compresi, dalla direzione del rumore, che una

nave trovavasi in quella parte di mare ove la corrente aveva già trascinato me colla piroga. Pensai subito che quello fosse il segnale d'un bastimento in pericolo che chiedeva soccorso ad un altro, veleggiante di conserva; e dietro tale induzione riflettei che se io era incapace di dargli ajuto, esso poteva forse darne a me, ed a questo fine raccolsi tutte le legne secche che mi trovavo d'attorno, ne feci un'alta catasta e v'appiccai il fuoco. Se le congetture erano giuste, i marinari dovevano vedere il mio fuoco. Infatti dopo alcuni istanti sentii un terzo sparo di cannone, seguito da altri, tutti dalla stessa parte. Nutrii il fuoco tutta notte, e quando fu giorno fatto vidi qualcosa in molta lontananza, ad oriente dell'isola, senza però distinguere nulla chiaramente, neppure coi cannocchiali. Tutto il giorno tenni gli occhi fissi in quella direzione, e siccome l'oggetto non cambiava mai posto, lo credetti una nave ancorata. Smanioso di soddisfare la mia curiosità, presi il moschetto e m'avanzai a lunghi passi dalla parte meridionale dell'isola, verso quegli scogli, ove molto tempo addietro la corrente avevami gettato lungi dalla spiaggia. Salito sul più alto, ed essendo purissimo il cielo, vidi con dispiacere la carcassa d'un bastimento che nella notte erasi gettato contro gli scogli nascosti, ne' quali mi abbattei colla mia scialuppa, e che opponendosi violentemente alla corrente, formavano una specie di riflusso che mi aveva scampato dal maggior pericolo ch'io avessi mai corso in mia vita.

Sovente vediamo accadere che una causa stessa taluno salva ed altri perde, imperocchè quei naviganti, ignorando l'esistenza di tali scogli sott'acqua, eranvi stati gettati nella notte dalla violenza del vento. Se

avessero veduto l'isola si sarebbero decisi senza alcun dubbio di approdarvi nella loro scialuppa. Pure, gli spari di cannone da essi fatti dopo aver veduto il mio fuoco, mi davano molto a pensare; m'immaginai che vedendo il segnale si fossero messi nella scialuppa per avvicinarsi alla spiaggia, ma che grosse ondate li avessero respinti; supposi anche che avessero cominciato dal perdere la scialuppa, la qual cosa accade di frequente quando le onde, entrando nel bastimento, costringono i marinari a fare in pezzi la scialuppa od a gettarla nel mare. Talvolta trovavo improbabile che gli altri bastimenti che assieme navigavano, avvertiti da' suoi segnali, avessero potuto salvare l'equipaggio; tal'altra pensavo che fossero entrati nella scialuppa tutti ad un tratto, e che la corrente li avesse trascinati in alto mare, ove non eravi speranza alcuna di salvezza. Erano tutte congetture, e nello stato in cui mi trovava altro non poteva che piangere la sorte di quegli sventurati. Non ho parole per esprimervi la smania grande ch'io aveva di vederne salvo almeno uno, per tenermelo quale compagno nella mia sventura; non avevo mai tanto desiderato la società de' miei simili, nè sentita sì al vivo la disgrazia d'essere solo. Cento volte ripetei: « Volesse Iddio che uno fosse scampato! » e sì dicendo, tanto ero commosso, le nari stringevansi con forza e mi si serravano i denti. Ma fino all'ultimo anno del mio soggiorno nell'isola ignorai se in quel naufragio qualcuno si fosse salvato. Pochi giorni dopo ebbi soltanto il dolore di vedere nella sabbia il cadavere d'un mozzo annegato, il cui vestito consisteva in una casacca da marinajo, un pajo di brache ed una camicia di tela bianca, di modo che non posso dire a qual nazione appartenesse; nelle tasche aveva due monete d'argento ed una pipa, per me molto più preziosa del denaro.

Essendo il mare ritornato in calma, io sentii una forte volontà di visitar il bastimento naufragato, non tanto nella speranza di trovarvi qualcosa di utile quanto per vedere se non fossevi una creatura vivente da poter salvare. Spinto da questa idea, tutto disposi pel mio viaggio; presi del pane, un vaso d'acqua fresca, una bottiglia del mio rhum che ancora avevo in abbondanza ed un canestro pieno d'uva appassita; con le quali provvigioni andai alla mia piroga; la ripulii, la misi a galla, vi posi il tutto, indi ritornai a casa per prendere altre cose necessarie, cioè un po' di riso, l'ombrello, due dozzine delle mie focacce, un formaggio ed un fiasco di latte di capra. Vettovagliato così il mio piccolo bastimento, pregai Dio di benedire il mio viaggio, e rasentando la spiaggia giunsi all'estrema punta dell'isola a nord-est, da cui bisognava avventurarsi nel vasto oceano. Qui esitai: il pericolo della corrente mi stava fitto in capo; ed infatti se essa gettavami lontano dall'isola, un vento un po' forte poteva spingermi in alto mare, ed allora per me la era finita. Questa considerazione quasi mi faceva abbandonare l'impresa, ed avendo tirata la piroga in una sinuosità della spiaggia, ne uscii per portarmi su di un piccolo rialzo del terreno, incerto fra il timore ed il desiderio di proseguire il viaggio; vi rimasi fin quando m'accorsi che la marea veniva verso la spiaggia, la quale circostanza costringevami a star tranquillo per alcun' ora. Dietro tale riflesso mi cadde in mente d'andarmi a collocare sulla più alta duna, per osservare la direzione delle correnti durante il flusso, ed accertarmi se, essendovene una che mi trascinasse lontano, non ne potessi trovare un' altra per ritornare colla stessa rapidità. Tosto si offerse a' miei sguardi una collinetta

che dominava il mare da ambe le parti e da cui vidi chiaramente che, uscendo il riflusso dalla punta meridionale dell'isola, il flusso rientrava da settentrione e poteva perciò ricondurmi a casa.

Ripresi coraggio e decisi di mettermi in mare nel giorno appresso col favore della marea, e tutta quella notte dormii pacificamente nella piroga. Remigai dapprima verso settentrione, fino all'istante in cui la corrente mi trasportò a grande distanza verso levante, senza però togliermi compiutamente il governo della mia nave. In meno di due ore mi trovai vicino al bastimento naufragato.

Tristo spettacolo! La nave, che dalla forma sembrava spagnuola, era come inchiodata fra due scogli; le onde ne avevano schiacciata la poppa e parte del corpo; la prua aveva urtato con tal violenza contro gli scogli che l'albero di maestra e quello di trinchetto eransi spezzati alla base; il solo bompresso era tuttavia in buono stato e sembrava ancora solido alla punta dello sperone. Sulla tolda distinsi un cane, il quale vedendomi venire si diede ad abbajare; ma appena lo chiamai, saltò in mare e nuotò fino alla mia piroga; trovandolo mezzo morto di fame e di sete, gli diedi un pezzo di pane, che mangiò come un lupo affamato che fosse rimasto quindici giorni nella neve; indi gli feci bere un po' d'acqua fresca.

Entrato nel castel di prua, vidi i cadaveri di due uomini strettamente abbracciati. Probabilmente, allorquando il vascello urtò in quegli scogli, l'acqua vi era entrata in tal quantità e con tal forza da soffocare ad un tratto quelle povere creature. Fuorchè il cane, in tutta la nave non eravi essere vivente, e quasi tutto il carico mi parve guastato dall'acqua. Vidi alcune botti,

forse piene di vino o d'acquavite, ma erano troppo grosse; trovai diversi barili, e ne misi due nella mia piroga senza esaminarne il contenuto. Da tutte le osservazioni che ebbi campo di fare, conchiusi che la nave dovesse avere un carico molto considerevole, che fosse proveniente da Buenos-Ayres e diretto all'Avana per viaggiare alla volta della Spagna. Oltre alle casse, trovai un barile della capacità di circa ottanta boccali, e lo trasportai con molta fatica nella piroga. Vidi in una camera parecchi moschetti ed un fiasco contenente quasi quattro libbre di polvere; m'impadronii di questo, ma non toccai le armi perchè ne avevo già più del necessario; pigliai anche una paletta da fuoco e le molle, di cui aveva estremo bisogno, due piccole caldaje di rame, una cioccolattiera ed una graticola; col qual carico me ne venni via seguito dal cane, perchè già cominciava la marea che dovea ricondurmi a casa, e nella sera stessa tornai all' isola stanco oltre ogni dire. Per quella notte riposai nella piroga, poi alla mattina risolsi di portare i nuovi acquisti nella grotta anzichè nel castello; ma prima volli farne l'esame. Il bariletto era pieno d'una specie di rhum meno buono di quello del Brasile; nelle casse rinvenni diverse cose utilissime; ci trovai una cassettina di fiaschetti guarniti d' argento pieni di rosoli buonissimi; vi erano inoltre due vasi di confetture chiusi ermeticamente in guisa che l' acqua non aveva potuto penetrarvi, e due altri danneggiati completamente. Eranvi pure delle camicie belle e buone, cravatte a vari colori, e mezza dozzina di fazzoletti bianchi di tela. Nel fondo della prima cassa trovai tre sacchetti di monete d'argento ed un cartoccio con entro sei doppioni ed alcuni piccoli giojelli d'oro del peso

complessivo di una libbra. Nella seconda cassa eranvi alcuni vestiti di poco valore, e tutti li avrei dati per tre o quattro paja di calze e di scarpe; ne sentivo la mancanza, sebbene dopo tanti anni dovessi essere avvezzo a farne senza. Per vero dire, io mi era impadronito delle scarpe dei due poveri marinai annegati nel vascello, ma non erano comode come le nostre scarpe inglesi. Per finirla, vi dirò che anche nella seconda cassa trovai cinquanta monete d'argento che unii coll'altre, e le trasportai nella caverna insieme alle vecchie che tenevo ancora in serbo. Per me fu una disgrazia il non poter visitare tutto il bastimento, perchè avrei potuto cavarne da far diversi viaggi, adunando così un tesoro considerevole, che poi avrei messo al sicuro nella caverna, onde riportarlo meco in patria quando la Provvidenza l'avesse voluto.

Posto il tutto a suo luogo, ricondussi la piroga nell'antica rada, e feci ritorno alla vecchia abitazione. Vissi due anni tranquillamente, sebbene non trascurassi le solite precauzioni e di tempo in tempo si facessero strada nella mia mente mille progetti di fuggire dall'isola. Talvolta mi proponevo di fare una seconda visita al bastimento naufragato, ove al certo non avrei trovato nulla che meritasse la seccatura del viaggio; tal altra volevo partire ora in questa ora in quella direzione, e credo che se avessi avuto ancora la scialuppa, colla quale era fuggito da Salè, mi sarei messo in mare alla ventura.

Una sera fra le altre, questi pensieri mi assediarono con tanta insistenza che per alcun tempo sbandirono da me quella tranquillità già conseguìta colla mia rassegnazione ai decreti di Dio. La ragione non aveva voce da stogliere la mente dal progetto di viaggio che

destava in me desiderii sì impetuosi; passai due ore in uno stato di eccitamento febbrile, dopo le quali, spossato, caddi in profondo sonno. Ci sarebbe ragione di credere che io sognassi cose della natura di quelle che mi agitavano; eppure non fu così.

Sognai d'essere uscito una mattina dal mio castello e d'aver veduto sbarcare da due piroghe undici selvaggi con un prigioniero destinato pel loro banchetto. Quest'infelice, nel momento appunto che stanno per ucciderlo, fugge a tutte gambe verso di me coll'intenzione di nascondersi nelle folte macchie che coprono il mio baluardo; vedendo che nessuno lo inseguiva, mi mostro, e guardandolo benignamente gli fo coraggio, lo ajuto a salire la mia scala e lo conduco in casa, e diventa mio schiavo.

Nella mia gioja mi credevo d'aver trovato un uomo capace di servirmi da pilota nella mia impresa e di darmi i necessarii consigli per evitare i pericoli di qualunque sorta.

Fu questo il mio sogno; finchè durò sembrommi essere felice, quando mi svegliai ricaddi nell'abbattimento consueto.

XXIII.

Robinson salva la vita ad un indiano e gli dà il nome di Venerdì.

Conchiusi però che il solo mezzo di porre il mio progetto in esecuzione era d'impadronirmi di qualche selvaggio, o meglio ancora, se fosse stato possibile, di qualche prigioniero, che mi fosse riconoscente d'averlo tolto a certa morte; ma v'era la terribile difficoltà di dover assassinare una carovana intera; impresa disperata che poteva facilmente andare a vuoto. D'altra parte, tale azione sembravami, come dissi già, estremamente riprovevole. Alzavano bene la voce in mio favore altre ragioni; quei selvaggi erano realmente miei nemici, poichè certamente, se avessero potuto, mi avrebbero divorato; per cui, assalendoli, io provvedeva alla mia conservazione senza uscire dai limiti di una legittima difesa. Tali argomenti non erano poi abbastanza validi da scacciare tutti gli scrupoli, onde mal potevo addimesticarmi colla risoluzione di ricuperare la libertà a prezzo di tanto sangue.

Nondimeno, dopo lunghe riflessioni contro l'egoismo, prevalse l'amore dell'umanità, e mi determinai a tentare ogni via per impadronirmi d'uno di quei selvaggi a qualunque costo; epperò trattavasi di trovare il modo di riuscirvi; ma siccome questa non era deliberazione da prendersi sul momento, mi proposi

soltanto di stare alle vedette per sapere precisamente l'istante del loro sbarco e regolarmi poi a norma delle circostanze.

Ciò stabilito, non mancavo di mettermi ogni giorno in agguato; ma scorsero dieciotto mesi senza ch' io vedessi una sola piroga.

La lunga aspettativa invece di spegnere in me l'ardore per la libertà l' infiammava vieppiù, ed allora tanto agognavo di incontrarmi ne' cannibali quanto per l' addietro mi ero studiato di tenermi nascosto. Era tale la fiducia che avevo in me stesso, ch' io contavo di assoggettarmi tre selvaggi, togliendo loro ogni mezzo di nuocermi; mi compiacevo di quest' idea, e secondo me, altro non mancava fuorchè l' occasione. Finalmente questa parve offerirsi.

Una mattina vidi sei piroghe vicino alla spiaggia; i selvaggi erano già sbarcati e fuori della mia vista. Io sapevo che di solito ne avevo contati cinque o sei in ogni piroga, per cui il loro numero sconcertava i miei piani. Un uomo solo potrebbe affrontarne trenta? Pure, dopo alcuni istanti di indugio, disposi ogni cosa pel combattimento. Tesi l' orecchio per precauzione, poi, lasciando i due moschetti al piede della scala, mi collocai in modo da non poter essere scoperto.

Coll'ajuto de' cannocchiali vidi che non erano meno di trenta, che avevano acceso il fuoco onde preparare il loro banchetto, e che vi ballavano intorno con mille pose e strani gesti, secondo il loro costume.

Un momento dopo trascinarono fuori di una piroga due disgraziati per farli a pezzi. Uno di essi stramazzò ucciso da un colpo di scure di legno; poi due altri di que' carnefici gettaronsi come belve affamate sul suo corpo e lo squartarono per cucinarlo, mentre

l'altra vittima stavasene in disparte aspettando d' essere a sua volta trucidata. L' infelice, trovandosi in quell'istante meno osservato, si mise a correre con istraordinaria velocità lungo la parte di spiaggia che conduceva alla mia abitazione. A bella prima provai grandissimo spavento immaginandomi che lo avrebbero inseguito, e quasi credevo di veder avverarsi il mio sogno, perchè quella povera creatura altro non poteva che nascondersi nel mio bosco; avevo però poca speranza che si verificasse la seconda parte del sogno stesso, che i selvaggi non riuscissero a snidarlo.

Non mi mossi, e riacquistai coraggio vedendo che soli tre uomini l' inseguivano, i quali poi andavano sempre perdendo terreno, di modo che se egli poteva continuare a correre un'altra mezz'ora era salvo. Sulla spiaggia, tra esso e la mia fortezza, eravi una piccola baja, ove per forza avrebbe dovuto fermarsi, a meno di attraversarla a nuoto; ma quivi giunto non vi pensò gran fatto, e quantunque la marea fosse alta, si gettò nell'acqua. In brevi istanti toccò l' altra riva e si rimise a correre colla velocità di prima. Quando i suoi tre nemici trovaronsi dinanzi lo stesso ostacolo, notai che due soli sapevano nuotare e che il terzo rifaceva la strada pian piano. Oltre a ciò gli altri due erano nuotatori di poca vaglia a petto del fuggiasco.

Mi convinsi allora che l' occasione era favorevole per procacciarmi un compagno ed un servo, e che evidentemente il cielo mi aveva destinato a salvare la vita di quel povero infelice. Scesi precipitosamente dalla scala, presi i miei moschetti e mi avviai in tutta fretta verso la spiaggia, finchè mi trovai tra gli inseguenti e l' inseguito, al quale gridai di fermarsi. Gli feci un segno colla mano, ma credo che a tutta

prima avesse tanta paura di me come di quelli che fuggiva. Pure, a lenti passi m'avviai verso i persecutori, e gettatomi ad un tratto sul primo che si offerse, lo stramazzai con un colpo di calcio del moschetto; io preferiva porlo fuori di combattimento in tal guisa anzichè spararagli addosso, per paura d'essere udito dagli altri, quantunque difficilmente i selvaggi avrebbero potuto immaginarsi donde provenisse tale rumore.

Il secondo, vedendo cadere il suo camerata, s'arresta spaventato; io gli muovo incontro, ma nell'avvicinarmegli lo vedo prendermi di mira col suo arco; per cui, trovandomi costretto a prevenirlo, al primo colpo lo stendo morto a terra. Sebbene il povero fuggiasco vedesse i suoi nemici in tale stato da non potergli nuocere, era sì esterrefatto che si fermò di botto, lasciando scorgere dal suo atteggiamento d'aver più voglia di fuggire che d'avvicinarsi. Di nuovo gli fo cenno di venire da me; egli fa pochi passi, poi si ferma di nuovo, e così per alcuni istanti. Senza alcun dubbio la povera creatura immaginavasi d'essere prigioniero una seconda volta e di dover fare la fine degli altri due. Finalmente, dopo un terzo segno d'incoraggiamento, si decise ad obbedirmi, inginocchiandosi ogni dieci o dodici passi per mostrarmi la sua gratitudine, mentre io gli sorridevo colla miglior grazia che potessi; e giunto a me vicino, gettasi alle mie ginocchia, bacia la terra, prende uno de' miei piedi e se lo pone sul capo per farmi comprendere che mi giurava fedeltà e mi faceva omaggio come si conviene a schiavo.

Io lo rialzai accarezzandolo per fargli coraggio. Ma qui tutto non era finito; vidi che il primo caduto

non era morto, e lo feci osservare allo schiavo, il quale pronunciò alcune parole per me inintelligibili, ma che mi piacquero per essere il primo suono di voce umana ch'io udissi da venticinque anni. Non ebbi però tempo d'abbandonarmi alla gioja; il selvaggio aveva riacquistato tanta forza da star seduto sul terreno, e nel mio schiavo ritornava la paura; ciò non ostante, appena mi vide disposto a sparare l'altro moschetto contro lo sgraziato, mi fece comprendere con gesti che avrebbe desiderato per un momento la mia sciabola. Non appena l'ebbe in pugno, precipitò sul suo nemico e gli troncò la testa con un sol colpo, come avrebbe potuto fare il più esperto carnefice di tutta la Germania, cosa straordinaria in un uomo che non aveva mai veduto sciabole, a meno che non si vogliano così chiamare le squarcine di legno di que' popoli incolti. Seppi dappoi che le loro sciabole son fatte con un legno sì duro e pesante che allorquando sono bene affilate, fanno saltare e testa e braccia con un solo fendente. Ritornò poi da me saltando e ridendo per festeggiare il suo trionfo; con mille gesti, di cui ignoravo il significato, pose a' miei piedi la sciabola e la testa del selvaggio.

Ciò che lo stupiva era il modo con cui io aveva ucciso l' altro indiano a sì gran distanza, e con dei segni mi chiedeva licenza d' andarlo a vedere davvicino. Quando lo potè toccare s'accrebbe la sua sorpresa, lo guardò e lo riguardò, lo volse ora su un fianco, ora sull' altro, ed esaminò la ferita che la palla aveva fatto nel petto, da cui usciva poco sangue.

Dopo aver soddisfatta la sua curiosità, ritornò a me coll'arco e le frecce dell' ucciso, ed io gli ordinai di seguirmi, facendogli comprendere che temevo d' es-

sere inseguito dagli altri selvaggi. Egli mi fece poi segno di voler sotterrare i due che avevamo ammazzati, per paura che i loro compagni, vedendo i cadaveri, non ci scoprissero. Io glielo permisi, e in un istante scavò due fosse nella sabbia, ove li gettò uno dopo l'altro. Presa anche questa precauzione, lo condussi meco, non nel castello, ma alla mia caverna più nell'interno dell'isola; così non si potè verificare il mio sogno, che aveva assegnato il boschetto per ricovero all'inseguito.

Colà giunto gli diedi del pane, un grappolo d'uva appassita e dell'acqua da bere, di cui specialmente abbisognava pel lungo correre che aveva fatto. Gli accennai poscia di prendere un po' di riposo su di uno strato di paglia di riso con sopra una coperta, sulla quale anch'io spesso mi era sdrajato.

Era un robusto giovanotto di venticinque anni circa, di belle e proporzionate forme e di piacevole sembiante. I capelli aveva lunghi e neri, la sua fronte era alta e spaziosa, pieni di fuoco gli occhi suoi. La sua pelle non era nera, ma bronzina; senza aver il brutto
colore degli abitanti del Brasile e della ui iare un ca-
costava più a quello d'uliva non senti, e presi tutte le
Aveva il viso tondo ed il naso bupedirgli di venire nel
le labbra sottili, i denti bene oi di portare ogni notte
l'avorio. ie possedevo in fatto di

Dopo aver sonnecchiato pii
z'ora circa, il mio giovanotto precauzioni non erano ne-
venirmi e cercare, perchè io nto un servitore più fe-
le capre che tenevo chiuse lì col suo padrone. Mi si
contro, prostrossi a' miei piedi veramente figliale; egli
un'anima riconoscente, e rinnovò lapne, non impetuoso;
rarmi fedeltà, ponendo il mio piede a la sua vita per

insomma, fece gesti d'ogni sorta per esprimere il suo desiderio di assoggettarsi a me per sempre. Potevo capire quasi tutti i suoi segni, ed io pure procurai di mostrargli ch'ero contento di lui. In poco tempo cominciai a dirgli qualche parola, ed esso pur qualche cosa rispondevami; e prima di tutto gl'insegnai che il suo nome sarebbe *Venerdì*, in memoria del giorno in cui lo avevo salvato; imparò anche a dirmi *padrone* ed a proferire *sì* e *no* secondo il bisogno. Gli diedi un pò' di latte in una scodella di terra; gli feci prima vedere a berne io e gli misi il pane; egli seguì il mio esempio, mostrandomi coi gesti, che lo trovava buonissimo.

Tutta la notte appresso stetti con lui nella caverna, ma non appena spuntò l'aurora gli ordinai di seguirmi, facendogli comprendere che gli avrei dato da coprirsi, della qual cosa sembrò contentissimo, perchè era completamente ignudo. Lo condussi poi in cima al monte per vedere se i nemici fossero partiti, e coll'ajuto de' cannocchiali potei ravvisare il luogo ov'eransi fermati, perchè non vidi più nè essi nè le pi-
ravo li ...
testa del selvaggio... tale scoperta, sentendomi animato
Ciò che lo stupiva ... e crescendo con esso la curio-
ucciso l'altro indiano ...rdì armato del suo arco, della
segni mi chiedeva licenza un moschetto sulla spalla, altri
cino. Quando lo potè tocca...mminammo verso il luogo del
lo guardò e lo riguardò, ...li, l'orribile spettacolo mi fe'
ora sull'altro, ed esaminò ...nelle vene. Il terreno era dis-
fatto nel petto, da cui us...carne umana.

Dopo aver soddisfatta ...con dei segni che i selvaggi ave-
coll'arco e le frecce ...prigionieri e mangiatine tre, poichè
seguirmi, facend...rto; che eravi stato un accanito com-

battimento fra quelli e la tribù a cui egli apparteneva, e che da ambe le parti si avevano fatti molti prigionieri, destinati a subire lo stesso supplizio di coloro le cui sparse membra mi facevano orrore. Ordinai a Venerdì di fare un sol mucchio di tutti quegli avanzi e poi di ridurli in cenere. Bene vedevo ch'egli guardava avidamente quei pezzi di carne umana, chè nel cuore era ancora vero cannibale; ma io gli dimostrai tanta avversione per un tale barbaro appetito, che non osava esternarlo per paura che lo uccidessi.

Dato fine a ciò, ritornammo al castello, ove mi posi a lavorare per vestire il mio compagno. Gli diedi primieramente un pajo di brache di tela che avevo trovate nella cassa d'un marinajo; poi vi aggiunsi una casacca di pelle di capra, e siccome io era divenuto eccellente sartore, gli feci anche un berretto di pelle di lepre, che poteva dirsi elegante. Il giorno seguente dovetti pensare a provvedere di stabile alloggio il mio Venerdì, compatibilmente colla mia sicurezza personale se egli fosse stato tanto cattivo da attentare alla mia vita.

Ciò che trovai più conveniente fu di fare un casotto fra i miei due trinceramenti, e presi tutte le necessarie precauzioni per impedirgli di venire nel mio castello; di più risolvetti di portare ogni notte nella mia dimora tutto che possedevo in fatto di armi.

Per buona sorte, queste precauzioni non erano necessarie; non si è mai veduto un servitore più fedele, più sincero ed amoroso col suo padrone. Mi si affezionava con una tenerezza veramente figliale; egli era senza capricci, senza ostinazione, non impetuoso; avrebbe in ogni occasione sacrificata la sua vita per

salvare la mia. In poco tempo ne ebbi tante prove che mi fu impossibile di dubitare del suo buon cuore e dell'inutilità delle mie precauzioni.

Ero incantato di lui; mi applicai seriamente ad istruirlo e ad insegnargli la mia lingua, e lo trovai il migliore scolaro del mondo: egli era così allegro, così contento quando poteva capirmi e far in modo che io lo comprendessi, che mi comunicava la sua gioja e mi faceva provare un vero piacere conversando con lui.

I miei giorni allora passarono in una dolce quiete, e quando i selvaggi mi avessero lasciato in pace, io era contento di finire la mia vita in quei luoghi.

XXIV.

Venerdì, istrutto e bene trattato da Robinson, gli rende utili servigi.

Tre o quattro giorni dopo che ebbi incominciato a vivere con Venerdì, risolsi di distorlo dal suo cannibale appetito e di fargli gustare le mie vivande. Lo condussi adunque una mattina nel bosco, e scopersi a caso una capra coricata all'ombra accompagnata da due caprioli; allora fermai Venerdì, intimandogli di non muoversi, e nello stesso tempo feci fuoco su uno de' due caprioli e l'uccisi. Il povero selvaggio, che mi aveva veduto abbattere da lungi uno de' suoi nemici senza poter comprendere come ciò fosse acca-

duto, di nuovo spaventato, tremava come una foglia; senza guardare se io avessi ucciso o no il capretto, non pensò che ad aprire la sua veste per osservare se non fosse ferito egli medesimo. Egli credeva per certo che io avessi risolto di disfarmi di lui, poichè s'inginocchiò dinanzi a me e mi parlò a lungo, senza ch'io comprendessi nulla, se non che supplicavami di non ucciderlo.

Per disingannarlo lo presi per mano sorridendo, lo feci alzare, e mostrandogli col dito il capretto, gli ordinai d'andarlo a prendere. Egli m'ubbidì tosto, ed intanto che stava esaminando in qual modo era stato ucciso, caricai di nuovo il mio fucile. Nello stesso tempo scopersi su di un albero, alla portata del fucile, un uccello che a tutta prima presi per uno di preda, ma che poi conobbi essere un pappagallo. Chiamai nuovamente il mio selvaggio, e mostrandogli il fucile, il pappagallo e la terra sotto all'albero, gli feci intendere il mio progetto d'atterrare quell'uccello: infatti lo gettai al basso, e vidi il mio selvaggio spaventato ancora, ad onta di quanto aveva cercato di fargli comprendere. Non avendomi veduto a metter nulla nel fucile, egli lo riguardò come una sorgente inesauribile di distruzione.

Non poteva riaversi dalla sorpresa, e se lo avessi lasciato fare avrebbe adorato il fucile e me stesso. Non osò toccarlo per molti giorni; ma gli parlava come se quell'arnese avesse potuto rispondergli, lo pregava di non togliergli la vita; così seppi di poi.

Quando lo vidi un po' rinvenuto dal suo spavento, gli feci segno d'andar a prendere l'uccello; ma accorgendomi che stentava a trovarlo, perchè la bestia, non ancora del tutto morta, s'era trascinata lungi di là,

approfittai di quel tempo per caricare ancora il fucile all'insaputa del selvaggio. Egli ritornò ben tosto colla mia preda, ed io, non trovando più l'occasione di farlo ancora stupire, ritornai con lui alla mia dimora.

La stessa sera scorticai il capretto, lo tagliai a pezzi, e ne misi alcuni in una pentola che avevo posta sul fuoco: lo feci bollire, ottenni il brodo e diedi una parte di questo cibo così preparato al mio schiavo, che, vedendo come io ne mangiassi, ne mangiò pure. Mi fece segno che vi prendeva gusto; ma ciò che gli parve strano, fu il vedere che io mettevo sale sul mio lesso. Mi fece comprendere che il sale non era buono, e dopo averne posti alcuni grani in bocca, li sputò e fece una smorfia come se gli dolesse il cuore; indi risciacquossi la bocca con acqua fresca. Io invece torsi la bocca prendendo un pezzo di carne senza sale; ma non potei indurlo a far lo stesso, e stette molto tempo senza potervisi accostumare.

Dopo averlo addimesticato con questo cibo, volli il giorno dopo trattarlo d'un piatto d'arrosto. Lo cucinai, attaccando un pezzo di capretto ad una corda e facendolo girare continuamente davanti al fuoco, come avevo veduto fare qualche volta in Inghilterra. Quando Venerdì ne ebbe assaggiato, fece tante diverse smorfie per dirmi che lo trovava eccellente e che non avrebbe più mangiato carne umana.

Il giorno dopo lo occupai a battere del grano ed a ventarlo alla mia maniera, ed in poco tempo fece bene al pari di me. Egli imparò anche a far pane; in poche parole, non gli abbisognarono che pochi giorni per essere capace di servirmi in ogni modo.

Omai avevo due bocche da nutrire, e per conseguenza bisogno di maggior quantità di grano che per

lo passato. Perciò scelsi un campo più esteso, e mi misi ad assieparlo come avevo fatto colle altre mie terre. Venerdì ajutommi in questa bisogna, non solo con molta sagacità e diligenza, ma anche con gran piacere, sapendo che era per aumentare le mie provviste e per poterle dividere con lui. Parve molto sensibile alle mie cure, e mi fece comprendere che la sua riconoscenza animavalo a lavorare con maggior assiduità. Questo è l'anno il più felice che abbia passato nell'isola. Venerdì incominciava a parlar l'inglese passibilmente; egli sapeva il nome di quasi tutte le cose di cui potevo abbisognare e di tutti i luoghi ove dovevo mandarlo; ciò mi rendeva l'uso della mia lingua, che per tanto tempo mi era stata inutile. Non solo la di lui conversazione mi piaceva, ma ero anche incantato del suo buon naturale, ed incominciavo ad amarlo col più intenso affetto, vedendo inoltre che dal canto suo egli aveva per me tutta la tenerezza possibile.

Un giorno desiderai sapere se rimpiangeva molto la sua patria; e siccome egli conosceva già abbastanza l'inglese per rispondere alla maggior parte delle mie interrogazioni, gli domandai se la sua nazione non riportasse mai vittoria ne' suoi combattimenti; egli, mettendosi a ridere: « Sì, mi rispose, noi sempre combattere il migliore, » cioè noi riportiamo sempre vittoria. Su tale proposito noi ebbimo il seguente dialogo, che riproduco qui nella stessa forma:

Il Maestro. La vostra nazione combatte sempre la migliore? Donde accade che voi siete stato fatto prigioniero?

Venerdì. Essi più molto che la mia nazione ove essere io. Essi prendere uno, due, tre e me. La mia nazione battere essi nell'altro posto ove io non essere; là la mia nazione prendere uno, due, grande mille.

Il Maestro. Perchè dunque le vostre genti non vi hanno ripreso sui nemici?

Venerdì. Essi portare uno, due, tre ed io nel canotto. La mia nazione non avere canotto allora.

Il Maestro. Ebbene, Venerdì, ditemi un poco cosa ne fa la vostra nazione dei prigionieri. Li porta via per mangiarli?

Venerdì. Sì, la mia nazione mangiare anche uomini, mangiare del tutto.

Il Maestro. Ove li conduce?

Venerdì. Condurli dappertutto ove trova comodo.

Il Maestro. Li conduce qualche volta qui?

Venerdì. Sì, qui e in molti altri luoghi.

Il Maestro. Siete voi stato qui coi vostri?

Venerdì. Sì, io venire qui, diss'egli mostrando col dito il nord-ovest dell'isola.

Da ciò conobbi che il selvaggio ci era già venuto in occasione di qualche festa dei cannibali, sulla riva la più lontana da me, e qualche tempo dopo m'arrischiai ad andare da quella parte con lui; anzitutto egli conobbe il luogo, e raccontommi che aveva ajutato un giorno a mangiare venti uomini, due donne ed un fanciullo. Egli non sapeva contare fino a venti, ma mise tante pietre sulla sabbia e pregommi di contarle.

Questo discorso mi presentò la propizia occasione di domandargli quanto fossevi dall'isola al continente, e se in questo tragitto il canotto non periva spesso. Risposemi che non v'era questo pericolo, e che un po' innanzi nel mare si trovava ogni mattina lo stesso vento e la stessa corrente, e tutti i pomeriggi un vento ed una corrente direttamente opposti.

A tutta prima io credetti che ciò non fosse che il flusso e riflusso; ma in seguito conobbi che tale

fenomeno era prodotto dalla grande riviera orenica, nella di cui imboccatura era situata la mia isola, e che la terra che scoprivo all'ovest ed al nord-ovest era la grande isola della Trinità, posta al settentrione della riviera. Feci mille interrogazioni a Venerdì riguardo il paese, gli abitanti, il mare, le coste ed i popoli che ne erano vicini, ed egli mi diede su tutto ciò tutte le spiegazioni che potè; ma io aveva bel domandargli il nome dei diversi popoli dei contorni; non mi rispondeva nulla se non che « Caribs, » dal che deducevo essere i Caraibi, che le nostre carte mettono da quella parte dell'America che stendesi dalla riviera orenica verso la Guajana e Santa Marta. Egli mi disse inoltre che molto lontano, dietro alla luna (egli voleva dire verso il tramonto della luna, che doveva essere all'ovest del loro paese) eranvi degli uomini bianchi e barbuti come me e che essi avevano ucciso *grande molti* uomini: quest'era la sua maniera d'esprimersi; era facile il comprendere che voleva con ciò indicare gli Spagnuoli, le di cui crudeltà si sono moltiplicate per tutti que' paesi, i di cui abitanti li detestano per tradizione.

A proposito di ciò m'informai da lui come dovessi fare per andar da quegli uomini bianchi. Mi rispose che avrei potuto andarvi in due canotti, ciò che a tutta prima non compresi; ma quando si fu spiegato con segni, capii che intendeva dire un canotto grande come due.

Questa conferenza mi cagionò molto piacere, e mi diede la speranza di togliermi qualche giorno dall'isola e di trovare, per riuscirvi, un eccellente soccorso nel mio fedele selvaggio.

Non tralasciai in queste differenti conversazioni di

insinuare nell'animo suo le basi della religione cristiana; quindi ad istruirlo nella conoscenza del vero Dio; gli dissi che il gran Creatore di tutti gli esseri risiede in cielo, che governa tutto collo stesso potere e colla stessa sapienza con cui ha formato il mondo; che è onnipotente e capace di far tutto per noi, di darci tutto, di toglierci tutto; così gli apersi gli occhi gradatamente. Egli mi ascoltava con attenzione, e pareva ricevere con piacere le notizie su Gesù Cristo mandato al mondo per riscattarci, e gli insegnamenti sul vero modo di indirizzare le nostre preghiere a Dio, che poteva intenderle quantunque fosse in cielo.

Nella felice disposizione di spirito in cui mi trovavo allora, e grazie alla conversazione del mio caro selvaggio, passai tre anni interi completamente felice, se è permesso il chiamare felicità perfetta qualunque situazione dell'uomo in questa vita. Il mio schiavo era già buon cristiano al pari di me, e forse migliore, e noi potevamo godere insieme della lettura della parola di Dio.

Quando Venerdì ed io fummo in istato di conversare insieme ed egli incominciò a parlare un cattivo inglese, gli feci il racconto delle mie avventure; gli spiegai il mistero della polvere di cannone, delle palle, e gli insegnai la maniera di scaricare l'arme; di più gli diedi un coltello, che era contentissimo di possedere, e gli fabbricai un centurone con guaina sospesa come quelle ove si mettono in Inghilterra i coltelli da caccia, ma atta a portare un'accetta, la di cui utilità è molto più generale. Gli feci pure una descrizione dell'Europa e principalmente della mia patria.

Gli mostrai gli avanzi della scialuppa che avevamo perduto quando sfuggii al naufragio. Appena ebbe

dato loro un'occhiata, si mise a riflettere con un'aria di stupore senza dir ette. Gli domandai la causa della sua meditazione, ma non rispose altro se non che: — Io vedere tale scialuppa così presso la mia nazione. »

Stetti molto senza comprendere cosa dicesse, ma dopo più maturo esame indovinai che voleva farmi comprendere che una scialuppa simile era stata portata dalla tempesta sulle rive della sua nazione. Conclusi che qualche vascello europeo dovesse aver naufragato su quelle coste, e che i venti avendo staccata la scialuppa l'avevano gettata sulla sabbia. Gli domandai la descrizione della suddetta scialuppa. Se ne disimpegnò abbastanza bene; però mi fece comprendere ancora meglio aggiungendo:

— Noi salvare i bianchi uomini d' annegare.

— Eranvi dunque degli uomini bianchi in questa scialuppa?

— Sì, diss'egli, la scialuppa piena di uomini bianchi.

E contando colle sue dita, mi fece comprendere che ve ne furono fino a diciassette, e che abitavano la sua nazione.

Questo discorso riempì il mio cervello di nuove chimere; prima m'immaginai che fossero gli uomini del vascello naufragato a vista della mia isola, i quali dopo che il bastimento fu battuto contro allo scoglio e che eransi creduti perduti s'erano gettati nella barca, e per fortuna salvati sulle coste abitate dai selvaggi. Questo pensiero m'eccitò a domandare con più premura che fosse accaduto di quella gente. Egli m'assicurò che era ancora colà; che vi aveva abitato quattro anni nutrita dei viveri che le procurava la sua nazione; quando gli domandai perchè quegli uomini non erano stati mangiati, mi fece comprendere che la sua nazione

aveva fatto la pace con loro e che essa non mangiava che i prigionieri di guerra.

Già era trascorso molto tempo, quando, essendo in cima ad una collina, all'est, da dove, come ho detto, si poteva scoprire a ciel sereno il continente d'America, dopo avere guardato attentamente da quella parte entusiasmato, egli si mise a saltare, a ballare. Glie ne domandai la causa. Egli incominciò a gridare con tutte le sue forze:

— Oh! gioja! là veder mia nazione, mio paese!

Uno straordinario sentimento gli si leggeva in viso, e credetti pure di rilevare dal fuoco de'suoi occhi un ardente desiderio di ritornare alla sua patria. Questa scoperta mi diede molto a pensare; non dubitavo che se fosse arrivato a trovare il modo di ritornarvi, avrebbe dimenticato quanto gli avevo insegnato di religione ed ogni obbligo con me contratto. Temevo pure che egli fosse capace di scoprirmi a' suoi compatriotti e di condurne nell'isola qualche centinaio per trattarli colla carne mia, collo stesso piacere che altra volta provava a mangiare quella di alcuno dei suoi nemici.

Ma io giudicava assai male quel povero ragazzo: della qual cosa dovetti convincermi di poi. Cionostante per qualche settimana fui più circospetto a di lui riguardo e lo accarezzai meno; e in questo stesso tempo l'onesto selvaggio fondava tutta la sua condotta sui più eccellenti principii del cristianesimo e d'una retta natura.

Potrete facilmente immaginarvi che io non tralasciavo nessun mezzo per penetrare ne' disegni di cui lo dubitavo capace; ma trovai sempre in ogni sua parola tanto candore, tanta onestà, che infine i miei

supposti dovettero cadere per mancanza di prove. Egli non s'accorgeva affatto che io aveva cambiato di modi con lui; prova evidente che non pensava per nulla ad ingannarmi.

Un giorno, passeggiando con lui sulla collina di cui ho già parlato più volte, in un tempo troppo nuvoloso per scoprire il continente, gli domandai se egli non desiderasse di trovarsi nel suo paese, in mezzo a' suoi connazionali.

— Sì, rispos'egli, io molto felice vedere mia nazione.

— E cosa vi fareste? gli dissi. Vorreste voi ritornare selvaggio e mangiare ancora la carne umana?

A questa interrogazione scosse la testa e parve addolorato.

— No, rispos' egli; Venerdì raccontar loro vivere buoni, pregar Dio, mangiar pane di grano, carne di bestia, latte, non più mangiar uomini.

— Ma se mangieranno voi? soggiunsi.

— No, diss'egli, essi non uccider me; volentieri piacer imparare.

Al che aggiunse che essi avevano imparato molte cose dagli uomini barbuti venuti nella scialuppa. Gli domandai allora se aveva volontà di ritornarvi, e quando m'ebbe risposto sorridendo, che non poteva nuotare fin là, gli promisi di fargli un canotto. Egli mi disse allora, che ne sarebbe stato contento quando anch'io fossi della compagnia, ed assicuravami che invece di mangiarmi, essi avrebbero fatto gran caso di me quando egli avrebbe loro raccontato in che modo io gli salvai la vita e uccisi i suoi nemici.

E qui mi raccontò come meglio seppe l'ospitalità da essi data agli *uomini dalla barba*, buttati dalla burrasca sui loro paraggi.

D'allora in poi accarezzai l'idea di arrischiarmi alla traversata per raggiungere quei forestieri, che, secondo me, dovevano essere Spagnuoli o Portoghesi, più non dubitando di poter rivedere la mia patria, nel caso avventurato ch'io mi trovassi sul continente e in numerosa compagnia: il che non poteva avverarsi, rimanendo in un'isola lontana quaranta leghe dalla terra ferma.

Con tale intendimento risolvetti di mettere Venerdì al lavoro e lo condussi dalla parte opposta dell'isola per fargli vedere la mia barca; e trattala a galla, vi entrammo ambedue. Vedendo che egli governavala con destrezza e forza di molto superiori alle mie:

— Ebbene, Venerdì! gli diss'io, volete ritornare al vostro paese?

Ma quando lo vidi far atto di sorpresa, forse sembrandogli che la navicella fosse troppo piccola per tale viaggio, gli mostrai la prima che avevo costrutto, la quale, stata sempre in secco pel lungo corso di ventitrè anni, era fessa da tutte le parti e marcita quasi interamente. Egli mi rispose che quella nave era fin troppo grande per attraversare il mare col carico delle provvigioni necessarie.

Voglioso di mandare ad effetto il mio divisamento, gli dissi che dovevamo occuparci a farne una della stessa grandezza, affinchè potesse ritornare al suo paese. A tal mia proposta mostrò in viso il suo malcontento e non mosse bocca; ed allorquando gli chiesi la ragione del suo silenzio, con voce lamentevole mi rispose:

— Perchè voi in collera contro Venerdì? cosa fare io a voi?

Gli dissi che s'ingannava e che io non era in collera per niente affatto.

— Non in collera! non in collera! Perchè mandare Venerdì al suo paese?

— Ma non mi avete detto che bramereste di esservi?

— Sì; io augurare là tutti e due; non Venerdì là e padrone qui!

In una parola, non voleva partire che in mia compagnia.

Ad onta di tali dimostrazioni affettuose, io finsi di star fermo nel proponimento di rimandarlo al suo paese; per il che accorossi tanto, che afferrata un'accetta, me la presentò dicendo:

— Voi prendere, voi uccidere Venerdì, non mandare Venerdì a sua casa.

Egli proferì tali parole cogli occhi pregni di lagrime e con tale accento, che mi fu duopo essere convinto della sua tenerezza per me; per cui gli promisi di non dividermi da lui, se non quando egli stesso lo desiderasse.

Il desiderio del mio selvaggio di condurmi seco lui al suo paese dipendeva dall'amore che ei portava a' suoi compatriotti, ai quali i miei insegnamenti potevano essere utilissimi. Quanto a me, avevo la mente occupata da altre idee; io voleva ritornare in seno alla civile società; e senza mettere tempo in mezzo mi diedi a cercare l'albero adatto per fare una gran piroga. Nell'isola ve ne erano certo, ma io desiderava trovarne uno vicino alla spiaggia, che non mi desse troppo da fare al momento di lanciarlo nell'oceano. Venerdì trovò un albero opportunissimo, ma di un legno a me sconosciuto. Voleva egli scavarlo intera-

mente col mezzo del fuoco; ma quando gli ebbi insegnato il modo di valersi degli stromenti adatti, seppe fare tanto bene che dopo un mese di continuo lavoro già attendeva a perfezionare l'opera sua. Dovemmo poi impiegare quindici giorni per farla ruzzolare fino alla superficie dell'acqua, col mezzo di alcuni cilindri di legno.

In vero che la destrezza di Venerdì, nel governare una scialuppa tanto grande, era sorprendente. Gli domandai se potevamo avventurarci alla traversata, ed egli mi assicurò che rispondeva della riuscita anche se il vento fosse fortissimo. Io però aveva divisato di provvederla di un albero, di una vela, di un'áncora e di una gomena. Quanto all'albero, scelsi un bel cedro, ed incaricai Venerdì di abbatterlo e dargli la necessaria forma; alla vela pensai io. Fruga di qua, fruga di là, potei trovare due pezzi di vela che cucii insieme alla meglio e con fatica per non aver aghi, e riuscii a formare una vela triangolare. Vi ci vollero due mesi per adattare l'albero e le vele come convenivasi; poi, sebbene io fossi un falegname di poca vaglia, riuscii a provvedere la mia nave anche di un timone. Con quanta fatica, ve lo potete immaginare, dicendovi che ho speso maggior tempo nel fare il timone che nella costruzione di tutta la barca.

Solo rimanevami da insegnare la manovra della nave al mio Venerdì; perchè, sebbene egli sapesse governare perfettamente un canotto col remo, ignorava del tutto l'uso della vela e del timone, ed anzi, vedendo che io faceva voltare or da una parte or dall'altra la barca, mi guardava sorpreso, ma in poco tempo lo ridussi un buon marinajo; eccettuato l'uso della bussola, che non potè mai farsi strada nel suo cervello.

Non ebbi a dolermi di ciò perchè il cielo era sempre puro e senza nebbia, in guisa che di notte potevamo vedere le stelle e scorgevamo di giorno il continente, fuorchè nelle stagioni piovose, nel qual tempo nessuno di certo sentivasi la voglia di mettersi in mare.

Ero entrato allora nel ventisettesimo anno del mio esilio, quantunque non potessi esattamente computare i tre ultimi, durante i quali avevo avuto la compagnia del mio fedele selvaggio. Io celebrava sempre l'anniversario del mio sbarco nell'isola con quella riconoscenza verso Dio, di cui mi sentii animato fino dai primi giorni; ed è certo che nel presente mio stato tale riconoscenza raddoppiavasi pei nuovi beneficii della Provvidenza e sopratutto per la speranza che lasciavami concepire di una vicina liberazione. Io era persuaso che non sarebbe scorso l'intero anno senza veder esauditi i miei voti; ma siccome tale persuasione non facevami trascurare le ordinarie occupazioni, io coltivava la terra come al solito, piantavo, facevo seccare l'uva; altri avrebbe creduto che io contassi rimanere nell'isola per tutta la vita.

Venuta la stagione delle pioggie, mi trovai costretto di starmene quasi sempre in casa; io teneva già tutto disposto per mettere la nostra nave in luogo sicuro; l'avevo fatta entrare nella piccola baja di cui ho parlato molte volte; col soccorso dell'alta marea l'avevo rimorchiata sulla spiaggia, e Venerdì aveva scavato un piccolo cantiere profondo a sufficienza per potergli dare l'acqua bastante onde rimetterla in mare; venuto poi il riflusso, prendemmo le necessarie precauzioni affinchè l'acqua non entrasse nel cantiere col ritorno della marea, poi la coprimmo con rami d'albero per tenerla riparata dalla pioggia. Disposto il

tutto, aspettammo i mesi di novembre e di dicembre, nel qual tempo avevo stabilito d'avventurarmi alla traversata.

XXV.

Combattimento contro i selvaggi. Robinson salva la vita ad uno spagnuolo ed al padre di Venerdì.

Col ritorno della stagione asciutta s'accrebbe vieppiù in me il desiderio di mandare ad esecuzione il mio progetto, e di continuo m'occupavo nei preparativi, massime nel mettere da parte vettovaglie di ogni sorta, contando di mettermi in mare.

Una mattina, mentre stavo ordinando le cose mie, ingiunsi a Venerdì di andare alla spiaggia in cerca di qualche testuggine. Pochi minuti dopo che si fu da me allontanato, lo vidi ritornare a gambe levate, e scalato il baluardo, mi corse incontro gridando:

— Padrone, padrone! disgrazia, gran disgrazia:

— Che c'è Venerdì? gli chiesi.

— Oh! Laggiù venuti uno, due, tre canotti.

Invano procuravo di fargli coraggio; il povero ragazzo era oltre ogni dire spaventato, giacchè pretendeva che i selvaggi fossero venuti espressamente per farlo a pezzi e divorarlo.

— Coraggio, Venerdì, gli dissi, anch'io sono in gran pericolo; se ci prendono non mi risparmieranno di

sicuro; bisogna che li combattiamo. Ti batterai, nevvero?

— Io sparare, rispose: ma essere molti venuti.

— Non importa, le nostre armi spaventeranno quelli che non uccideranno; io sono risoluto di esporre la mia vita per te, semprechè tu mi prometta di fare altrettanto e di eseguire in tutto i miei ordini.

— Sì, rispose, io morire quando padrone ordina morire.

Gli feci bere qualche sorsata di rhum, poi gli dissi di prendere i due schioppi da caccia, che caricai di grossi pallini. Presi anche quattro moschetti, in ognuno de' quali misi due chiodi e cinque palle; caricai a dovere le pistole, cinsi la mia famosa sciabola senza fodero, ed ordinai a Venerdì d'impugnare la sua accetta.

Preparato il tutto, mi munii di cannocchiale e salii il pendìo della montagna per vedere come stessero le cose. I nostri nemici, in numero di ventuno, con tre prigionieri, erano venuti in tre canotti e preparavansi ad imbandire una lauta mensa colle carni di quegli sventurati.

Osservai inoltre che erano sbarcati non già nel luogo in cui aveva preso la fuga Venerdì, ma più vicino alla mia piccola baja, dove la riva era più bassa e coperta da un bosco che stendevasi fino al mare; mi sentii allora animato da nuovo coraggio, e dissi a Venerdì ch'io era determinato di ucciderli tutti, se egli sentivasi capace d'ajutarmi vigorosamente. Il mio buon giovine ripetè con fermezza:

— Io morire quando voi ordina morire. »

Approfittando tosto di quel momento di nobile furore, divisi le armi fra noi due: gli posi una pistola nella cintola, tre moschetti sulla spalla; io ne tenni

altrettanti. Ci mettemmo in cammino. Oltre alle armi, mi ero provveduto pure di un fiaschetto di rhum, ed aveva dato allo schiavo un sacchetto pieno di polvere e di palle. Egli aveva ordine di venirmi dietro, di non fare un gesto, di non dire una parola senza mio comando. Presi una svolta a destra per evitare la caletta e guadagnare il bosco, onde avere a tiro i nemici prima di essere scoperto. M'internai nelle macchie colla massima cautela, serbando il più perfetto silenzio, con Venerdì alle calcagna, e camminai finchè l'estremo lembo appena del bosco dividevami dai selvaggi. Avendo adocchiato un altissimo albero, feci segno a Venerdì affinchè vi si arrampicasse e venisse poi a dirmi quello che avesse veduto. Mi obbedì, e dopo alcuni minuti ritornò a dirmi che da quell'osservatorio aveva veduto i selvaggi seduti intorno ad un gran fuoco, mangiando la carne d'un prigioniero, e che in poca distanza ve n'era un altro legato e steso sulla sabbia per esser fatto in pezzi a sua volta; che quest'ultimo infine era uno degli *uomini dalla barba* gettati dalla burrasca sulla spiaggia del suo paese. Tale rapporto riaccese più fortemente il mio furore; io stesso mi avvicinai all'albero e vidi distintamente un bianco steso a terra colle mani e coi piedi legati; a' suoi abiti lo conobbi per un europeo. Cinquanta braccia più innanzi eravi un altro albero, e dietro ad esso un cespuglio; per cui, potendo trasferirmi fin là, io mi sarei trovato distante da quei cannibali non più di mezzo tiro di schioppo. Così feci con molta precauzione; poi, salita una piccola eminenza, potei vedere tutto l'orrido spettacolo.

Non eravi più un minuto da perdere; diciannove selvaggi stavano seduti sul terreno stretti uno vicino all'altro, e gli altri due beccai s'erano mossi per tru-

cidare il povero cristiano; già stavano slegandogli i piedi, allorchè mi rivolsi a Venerdì:

— Animo, Venerdì, segui i miei ordini, e fa precisamente quello che farò io.

Ciò detto, posi a terra un archibugio ed uno schioppo da caccia; egli mi imitò; coll'altro archibugio presi di mira i selvaggi dando lo stesso ordine al mio compagno.

— Sei pronto?

— Sì, rispose, e scaricammo le armi nello stesso momento.

Venerdì aveva preso la mira meglio di me, perchè egli ne uccise due e ne ferì tre altri, mentre io ne ferii due e un solo ne uccisi. Immaginatevi la costernazione dei compagni; tutti quelli che non erano feriti si alzarono precipitosamente, non sapendo da qual parte fuggire. Venerdì però teneva sempre gli sguardi rivolti a me per osservare ed imitare i miei movimenti. Dopo aver veduto l'effetto della prima scarica, gettai l'archibugio per prendere lo schioppo da caccia, e così fece il mio schiavo.

— Sei pronto? gli dissi nuovamente; e non appena ebbe risposto: Fuoco sempre, gli dissi, in nome di Dio.

Sparammo nello stesso istante su que' feroci spaventati, e, siccome le armi erano cariche soltanto di palline, ne caddero appena due; ma tanti erano i feriti che li vedemmo correre qua e là coperti di sangue, e tre di essi, feriti più gravemente, caddero privi di forze.

Presi il secondo archibugio ed ordinai a Venerdì di seguirmi, il che egli fece con molto coraggio. Saltai fuori del bosco, e appena m' accorsi d' essere veduto, gittai un acuto grido; così fece Venerdì; poi mi misi

a correre, con tutta la velocità permessa dalle armi che portavo indosso, verso la povera vittima stesa sulla sabbia fra il luogo del banchetto ed il mare. I due beccai l'avevano abbandonata al rumore della prima scarica: la paura aveva messo loro l'ali ai piedi ed eransi gettati in un canotto, ove furono seguìti da altri tre. Voltomi a Venerdì, gli dissi di far fuoco su di essi. Egli s'affrettò ad obbedirmi, ed a bella prima credetti che li avesse tutti uccisi vedendoli cadere l'uno sull'altro; ma poco dopo due si alzarono; gli uccisi erano due, ed un terzo era ferito sì gravemente, che rimase come morto in fondo al canotto.

Mentre il mio ajutante attendeva a distruggere i suoi nemici, io slegai il povero prigioniero, ed in portoghese gli domandai chi fosse. Egli mi rispose in latino *christianus;* ma vedendolo sì debole, che a stento poteva parlare e reggersi sulle gambe, gli diedi il mio fiaschetto invitandolo coi cenni a bere. Non si fece pregare, e mangiò anche un pezzo di pane che gli offersi parimente.

Quand'ebbe ripreso un po' di vigore, mi disse che era spagnuolo e che mi aveva obbligo grandissimo per l'importante servizio resogli; io mi valsi di quel poco di spagnuolo che sapevo, e gli risposi:

— Signore, parleremo un'altra volta; ora bisogna combattere: se vi sentite un po' in forza, prendete questa pistola e questa spada, e fatene buon uso.

Egli le prese con sembiante di gratitudine; ed al solo toccare quell'armi sembrava ritrovasse il primo vigore. Precipitossi furibondo sui nemici, ed in un batter di ciglio ne spacciò due a colpi di sciabola. I poveri selvaggi eransi tanto spaventati al rumore dei nostri schioppi che non erano più capaci nemmeno di pensare alla loro conservazione.

Io stava sempre pronto collo schioppo carico per non essere preso alla sprovvista, giacchè avevo dato le altre armi allo spagnuolo; ordinai a Venerdì di andare a riprendere quelle scariche, ed egli mi obbedì all'istante. Mentre stavo occupato a caricarle di bel nuovo, fui spettatore di un ostinatissimo combattimento fra lo spagnuolo ed uno dei selvaggi che gli si era precipitato addosso con una di quelle sciabole di legno che doveva togliergli la vita se io non mi vi fossi intromesso. Lo spagnuolo, che, sebbene debole, era coraggioso ed ardito quanto si possa esserlo, opponeva valida resistenza all'indiano e avevalo ferito al capo in due luoghi, allorchè l'altro, presolo attraverso il corpo, lo gettò a terra e fece tutti gli sforzi per strappargli di mano la mia spada. Lo spagnuolo non ismarrì il suo sangue freddo; abbandonò accortamente la spada, impugnò la pistola e uccise il suo nemico. Venerdì, che non era più vicino per ricevere i miei ordini, vedendosi in libertà, inseguì gli altri selvaggi, e colla sua accetta a bella prima ne spacciò tre di quelli ch'erano stati atterrati dalle nostre scariche, poi tutti quanti potè raggiungere.

Lo spagnuolo, preso uno de' miei schioppi, inseguì altri due e li ferì; ma non potendo egli correre, rifugiaronsi nel bosco, dove Venerdì ne uccise un altro; il secondo invece, d'un'agilità maravigliosa, gettossi in mare, ed a nuoto guadagnò la piroga, ove trovavansi già tre suoi compagni, uno de' quali, come dissi, era ferito; questi furono i soli che ci poterono sfuggire.

Venerdì desiderava che noi entrassimo in un canotto per dar loro la caccia; ed aveva ragione, perchè v'era da temere che, raccontando essi il fatto ai loro compatriotti, non ritornassero con un centinajo di barche

per sopraffarci col numero. Vi acconsentii, saltai in un canotto ordinando a Venerdì di seguirmi; ma quale non fu la mia sorpresa, vedendovi un terzo prigioniero legato strettamente come lo era stato lo spagnuolo, e quasi morto di paura ignorando quel che accadeva a' suoi carnefici, perchè era legato in guisa da non poter alzare la testa, e rimanevagli appena un fil di vita!

Tagliai le maledette corde e feci di tutto per sollevarlo; ma egli non aveva forza bastante nè di sostenersi nè di parlare; mandò solo un grido sordo e lamentevole temendo che lo si slegasse per ucciderlo.

Appena Venerdì fu entrato nella barca, gli dissi di rassicurarlo e di fargli bere un po' di rhum; il liquore e l'inaspettata notizia lo richiamarono da morte a vita e gli diedero forza sufficiente per mettersi a sedere.

Dopo che Venerdì l'ebbe ben guardato e sentito parlare, era cosa da strappare le lagrime all'uomo più insensibile il vederlo baciare, abbracciare quel selvaggio, piangere, ridere, saltare, poi torcersi le mani, battersi la faccia, indi saltare, ballare di nuovo; fare infine tutti i moti di un pazzo. Dapprima non aveva la forza di spiegarmi la causa del suo strano contegno; ma rimessosi alquanto, mi disse che quel selvaggio era suo padre.

Mi è impossibile di esprimere fino a qual segno fui commosso dai trasporti che l'amore figliale produsse nel cuore di quel povero giovine, alla vista di suo padre liberato dalle mani dei carnefici. Ora entrava nel canotto, ora ne usciva per rientrarvi di nuovo, sedeva vicino a suo padre, e per iscaldarlo tenevasi stretto al petto il suo capo; prendevagli le mani ed i piedi intirizziti e procurava di intepidirli soffregandoli.

Gli diedi del rhum perchè la fregagione fosse più utile, ed infatti il vecchio si sentì meglio.

Tale incidente non ci permise di inseguire il canotto dei selvaggi che era già fuori de'nostri sguardi; e fu ventura, perchè due ore dopo, quando appena potevano aver percorso un quarto di traversata, s'alzò un vento terribile che durò tutta notte, e siccome soffiava da nord-ovest ed era loro contrario, non mi parve probabile che potessero approdare al loro paese.

XXVI.

Robinson concepisce la speranza di uscire dalla sua isola.

Venerdì era tanto occupato dattorno a suo padre, che per un certo spazio di tempo non potei indurmi a staccarnelo; ma quando mi parve che avesse dato sfogo sufficiente a'suoi trasporti, lo chiamai. Mi si avvicinò ridendo coi segni della più viva contentezza. Gli diedi una focaccia d'orzo che avevo in tasca ed un po'di rhum; egli non assaggiò nulla, ma portò tutto a suo padre con una manata di uva secca che gli avevo data pel buon vecchio.

Un momento dopo lo vidi uscire dalla barca e mettersi a correre verso la mia abitazione con tal velocità che tosto scomparve a'miei occhi. Invano io gridava: fiato perduto; ma un quarto d'ora dopo lo vidi ritornare con minor fretta, perchè portava un

vaso pieno d'acqua fresca e del pane; diede questo a me e portò l'acqua a suo padre, dopo ch'io mi fui cavato la sete. Quand'ebbe bevuto, il vecchio si sentì rianimato; il liquore avevagli giovato ben poco, perchè egli moriva di sete.

Ordinai a Venerdì di portare il rimanente dell'acqua ed un po' di pane allo spagnuolo. Questi, ancor debole, erasi sdraiato all'ombra di un albero; pure si alzò per mangiare e bere, ed io, ciò vedendo, me gli avvicinai per dargli un po' d'uva secca. E' mi guardò con viso riconoscente; ma, sebbene avesse fatto mostra di un gran vigore nel combattimento, era tanto debole da non potersi reggere sulle proprie gambe; si provò due o tre volte, ma invano; i suoi piedi eransi gonfiati in causa della barbara pressione della corda, e lo facevano soffrire orribilmente. Per alleviargli il male dissi a Venerdì di strofinarglieli con del rhum, come aveva fatto prima per suo padre.

Sebbene il polvero selvaggio adempisse il mio ordine con cuore, non poteva a meno di volgere gli sguardi verso suo padre per vedere se era sempre nello stesso luogo e nella medesima posizione. Vi fu un momento in cui, non vedendolo, alzossi precipitosamente e corse a quella volta con tanta velocità che non potevasi affermare che i suoi piedi toccassero la terra; ma entrando nel canotto vide che suo padre erasi coricato per riposare. Quando ritornò pregai lo spagnuolo di permettere che Venerdì lo aiutasse ad alzarsi e lo conducesse verso la barca per menarlo poi a casa mia, ove gli avrei prodigate tutte le cure. Il mio selvaggio non aspettò che lo spagnuolo facesse il più leggero sforzo. Siccome era robusto e destro, se lo caricò sulle spalle, lo portò fino alla barca e lo fece

sedere sulla sponda del canotto vicino a suo padre; poi, uscendo dalla barca, la spinse sull'acqua, e quantunque il vento soffiasse gagliardamente, le fece costeggiare la spiaggia, e dopo averla fatta entrare nella baia, si mise a correre di bel nuovo per cercare l'altro canotto dei selvaggi che ci era rimasto. Mi traghettò alla sponda opposta, poi andossene ad aiutare i due nuovi compagni per uscire dal canotto; ma ambedue non potevano camminare, in guisa che Venerdì trovavasi in un bell'impiccio.

Pensato che ebbi al rimedio, dissi al mio selvaggio di riposare intanto ch'io metteva insieme una specie di carriola a mano, su cui li portammo tutti e due fino alla cinta esterna della mia fortezza; ma quivi giunti, eccoci in un imbarazzo peggiore del primo. Io non voleva certo guastare il mio muro, e neppur sapevo con qual mezzo farli passare di sopra. L'unico espediente che mi si offrisse era di lavorare ancora; e, aiutato da Venerdì, in meno di due ore piantai sulla spianata esterna della fortezza una tenda composta di pezzi di vele e coperta di rami d'albero; qui composi due letti con un po' di paglia e quattro coperte.

La mia isola era dunque popolata, mi vedevo ricco di sudditi, e obbedienti: io era il loro legislatore e signore; essi mi dovevano la vita e tutti erano pronti a sacrificarla per interesse mio, se offrivasi l'occasione.

Appena ricoverati i miei due nuovi compagni pensai a rifocillarli. Diedi ordine a Venerdì di scegliere nel gregge addimesticato un capretto di un anno; lo tagliai a pezzi e lo feci bollire, e vi accerto che i miei forastieri si ebbero un eccellente piatto di carne e di brodo con orzo e riso. Passai il tutto nella nuova tenda e mi posi a tavola coi nuovi ospiti valendomi di Ve-

nerdì come interprete non solo per suo padre, ma anche per lo spagnuolo, che conosceva a perfezione la lingua dei selvaggi.

Poichè avemmo pranzato, o piuttosto cenato, ordinai al mio schiavo di prendere un canotto e di andare in cerca delle armi da fuoco che avevamo lasciate sul campo di battaglia, ed il giorno appresso gli dissi di sotterrare i morti e di seppellire anche gli orribili avanzi del banchetto sparpagliati sulla spiaggia. Egli seppe fare tanto bene che non rimase traccia alcuna nè del combattimento, nè del pranzo dei cannibali.

Mi parve fosse tempo di entrare in conferenza co' miei sudditi. Cominciai a domandare al padre di Venerdì il suo parere riguardo ai selvaggi che ci erano fuggiti e se v'era da temere il loro ritorno accompagnati da forze bastevoli per vincerci. Egli era d'avviso che la burrasca avesse fatto giustizia di loro, a meno che non fossero approdati a certe coste verso mezzogiorno, nel qual caso sarebbero stati divorati. Aggiunse che, se per avventura avessero potuto ritornare al loro paese, li vedeva tanto spaventati dal modo con cui erano stati assaliti, che di certo avrebbero detto ai loro connaturali che i compagni erano stati uccisi dal fulmine, e che i due nemici apparsi erano per certo due spiriti scesi dal cielo per distruggerli. E tanto più confermavasi in tale opinione in quanto che aveva sentito dire dai fuggiaschi che non riuscivano a comprendere come gli uomini potessero soffiare i fulmini, parlare il tuono ed uccidere a grande distanza senza alzare la mano.

Il vecchio aveva ragione, perchè seppi dappoi che la mia isola era detta l'*isola incantata* e che i selvaggi non osavano avvicinarsele per timore di essere distrutti

dal fuoco del cielo. Siccome però io ignorava ancora tale circostanza, per alcun tempo stetti in continua apprensione. Allora eravamo quattro, e non avrei temuto un centinaio de'nostri nemici in aperta campagna.

A poco a poco svanirono i timori, e tornai ad accarezzare il progetto di un viaggio al continente, ove i selvaggi della tribù di Venerdì mi avrebbero ricevuto bene per deferenza verso di lui. Durarono però in me le perplessità in causa d'un serio colloquio che ebbi collo spagnuolo. Egli mi raccontò di aver lasciato al continente sedici altri cristiani, spagnuoli e portoghesi, che, essendo naufragati, avevano trovato scampo su quelle spiagge, ove, per vero, vivevano in pace coi selvaggi, ma a mala pena potevano nutrirsi tanto da campare la vita. Mi feci raccontare minutamente la storia del loro viaggio, e seppi che eransi imbarcati su di una nave spagnuola che dal Rio della Plata andava all'Avana, per portarvi delle pelli e dell'argento, e per fare un carico di tutte le mercanzie europee che avrebbero trovate; che, avendo naufragato, essi eransi salvati, fra mille pericoli, sulle spiagge dei cannibali col timore di essere divorati appena fossero stati veduti. Ma quella tribù era meno feroce delle altre ed aveva promesso di lasciarli tranquilli.

Mi disse pure che avevano alcune armi, le quali erano poi diventate inutili affatto per la mancanza di palle e di polvere, giacchè la poca quantità che avevano potuto mettere in salvo era stata consumata ne' primi giorni per andare a caccia.

— Ma, gli dissi, che avverrà di loro? Non pensarono mai di togliersi da que' luoghi?

Mi rispose che più d'una volta vi avevano pensato, ma che, trovandosi sprovveduti d'ogni cosa, tutti i progetti

risolvevansi in lagrime ed in disperazione; gli chiesi in qual modo sarebbe stata ricevuta una mia offerta per liberarli e se egli reputasse possibile di mandarla ad effetto, nel caso che si potesse farli approdar tutti alla mia isola.

— Però, aggiunsi, vi confesso sinceramente che temo qualche tiro da traditore. La gratitudine non è una virtù comune negli uomini, i quali, di solito, regolano la loro condotta piuttosto sui maggiori vantaggi che possono sperare, che sui benefizii ricevuti. Dura cosa sarebbe per me, se per premio d'essere stato lo strumento della loro libertà mi conducessero come loro prigioniero nella nuova Spagna, ove ogni inglese per qualsiasi circostanza vi si trovi, può solo aspettarsi la fine più crudele. Senza questa difficoltà crederei attua bile il mio disegno. Se si trovassero qui tutti, potrebbesi facilmente costruire una nave sufficientemente grande per condurci o a mezzodì, nel Brasile, od a settentrione, nelle isole spagnuole.

Dopo avermi prestato attento orecchio, lo spagnuolo mi rispose, con ischietto sembiante, che i suoi sgraziati compagni sentivano tanto profondamente l'infelicità della loro situazione, che di certo avrebbero respinto con orrore il solo pensiero di maltrattare colui che contribuisse a liberarli.

— Se volete, continuò, andrò da loro col vecchio selvaggio, comunicherò loro le vostre intenzioni, e vi porterò la risposta; non farò trattato alcuno con essi se prima non mi assicureranno coi più solenni giuramenti di mantenerne le condizioni. Vi dovranno riconoscere per loro comandante, vi seguiranno in qualunque paese cristiano ove li vorrete condurre ed obbediranno esattamente finchè non vi saremo giunti; anzi, faccio conto di portarvi un formale contratto, firmato da tutti.

Affinchè io ponessi in lui tutta la mia fiducia s'offerse di farmi un giuramento prima di partire: quello cioè di non abbandonarmi mai senza mio ordine, e di difendermi fino all'ultima goccia di sangue, se i suoi compatriotti fossero tanto vili da mancare alle loro promesse. Del resto, mi assicurò che erano tutte persone onestissime, che non avevano nessuna speranza di poter mai ripatriare, e che se io metteva fine alle loro sventure erano gente da vivere e morire con me. Tranquillato l'animo mio, risolsi di cooperare alla loro liberazione e di mandare lo spagnuolo ed il vecchio selvaggio a trattare seco loro. Ma quando era già tutto disposto per la loro partenza lo spagnuolo mi espresse un dubbio, nel quale trovai tanta prudenza e sincerità, che gliene fui riconoscente, ed infatti seguii il suo consiglio di procrastinare la gita cinque o sei mesi. Il motivo è questo.

Era già scorso un mese ch'egli trovavasi con noi, ed io gli aveva mostrato tutte le provvigioni ammassate coll'aiuto della Provvidenza. Egli comprendeva perfettamente che, sebbene il grano ed il riso fossero più che abbondanti per me, non avrebbero bastato per la nuova famiglia, a meno di una strettissima economia, la quale poi, fuori di ogni dubbio, non poteva soddisfare i bisogni dei suoi sedici camerata. D'altronde ne occorreva molto per vettovagliare la nave che io voleva costruire; insomma egli era del parere di dissodare altro terreno per seminare tutto il grano che non mi era strettamente necessario e di aspettare un nuovo ricolto prima di far venire i suoi compartiotti.

— La carestia, mi disse, potrebbe eccitarli alla rivolta, persuadendoli che erano usciti dalla padella per cadere nella brace.

Mi parve ragionevole il suo consiglio e mi vi comformai. Ci mettemmo dunque tutti e quattro a lavorare la terra, quanto lo potevano permettere gli utensili di legno, e nello spazio di un mese, venuto il tempo delle seminagioni, avevamo dissodato tanto terreno da seminarvi ventidue moggia d'orzo e sedici giarre di riso; tutto il grano che potemmo risparmiare; ce ne rimase appena tanto da vivere i sei mesi che dovevano passare prima del prossimo ricolto, poichè in quel paese il grano sta in terra sei mesi. Reputandoci forti abbastanza da non temere nulla dai selvaggi, fuorchè nel caso che approdassero in gran numero, percorrevamo l'isola in ogni verso senza la menoma esitanza; e siccome la nostra mente si volgeva sempre alla vicina liberazione, mi era impossibile di non pensare ai mezzi di mandarla ad effetto. Scelsi gli alberi adatti allo scopo mio, ed ordinai a Venerdì ed a suo padre di tagliarli sotto la direzione dello spagnuolo, non senza prima mostrar loro quanto io aveva saputo fare da me solo. In brevi giorni ebbi una dozzina di buone assi di quercia, larghe circa due piedi e lunghe trentacinque, e dello spessore di quattro pollici. Di leggeri si può immaginare quanta fatica avranno costato a' miei due poveri selvaggi.

Io pensava inoltre ad aumentare il gregge; ora andavo io stesso a caccia con Venerdì, ora ve lo mandava collo spagnuolo, ed in tal guisa ci impadronimmo di ventidue capretti, che poi mettemmo insieme al gregge addimesticato, giacchè, allorquando ci occorreva di uccidere una capra, avevamo cura di conservare i suoi piccini. Di più, essendo venuta anche la stagione della vendemmia, feci seccare tanti grappoli, che ne avevo poi da empire più di sessanta barili. La

frutta ed il pane costituivano una gran parte dei nostri alimenti, e posso accertarvi che questi cibi nutrono molto.

Eravamo nella stagione delle messi, ed il nostro grano trovavasi in buonissimo stato; ventitre moggia d'orzo seminato me ne diedero duecentoventi, ed anche il riso erasi moltiplicato nella stessa proporzione, onde mi trovavo avere una bastante provvigione per noi e per gli ospiti che aspettavamo, fino al prossimo ricolto, oppure se trattavasi di fare il progettato viaggio eravi da vettovagliare abbondantemente la nave per qualunque parte dell'America volessimo dirigere la prora.

Finita la mietitura ci mettemmo a lavorare in vimini e a fare quattro grandi canestri per conservarvi le nostre ricchezze. Lo spagnuolo era molto esperto in questo genere di lavori, e spesso mi rimproverava di non aver tenuto lo stesso metodo nel fare recinti e trincee: fortunatamente non ve ne era più alcun bisogno.

Fatti i necessarii preparativi, permisi allo spagnuolo di trasferirsi nel continente per vedere se potevasi concludere la cosa co' suoi compatriotti, e gli diedi un ordine in iscritto di non ricondurre con lui un solo uomo senza averlo fatto giurare in sua presenza o davanti al vecchio selvaggio, non solo di non fare offesa alcuna al signore dell'isola, ma di difenderlo contro qualunque attentato, e sottomettersi intieramente a' suoi ordini.

Dategli le necessarie istruzioni, gli permisi di partire col vecchio selvaggio nel canotto che aveva servito a condurli nell'isola per esservi divorati dai cannibali. Diedi a ciascuno de' due un moschetto a rotella e otto cariche circa di polvere e di palle, raccoman-

dando loro di farne uso con economia e solo quando ve ne fosse assoluto bisogno.

Furono queste le prime misure ch'io presi per la mia liberazione dopo ventisette anni e qualche giorno trascorsi nell'isola. Non trascurai dunque tutte le necessarie precauzioni; diedi a' miei viaggiatori una provvigione di pane e di grappoli secchi per diversi giorni ed un'altra provvigione per otto giorni destinata agli spagnuoli; fu pure convenuto che al loro ritorno dovessero mettere un segnale sul canotto per poterli riconoscere, e giunto il momento della partenza augurai loro il buon viaggio. Salparono col vento in poppa in tempo di plenilunio, e, secondo i miei calcoli, nel mese di ottobre.

XXVII.

Sbarco di marinai inglesi.
Robinson presta soccorso al loro capitano.

Già da otto giorni me ne stavo aspettando il ritorno de' miei deputati, quando m'accadde un'avventura singolarissima. Una mattina dormivo ancora saporitamente allorchè Venerdì mi svegliò gridando: — Padrone, padrone, sono venuti, sono venuti!

Balzai dal letto, mi vestii in fretta, ed attraversai il mio folto bosco senza alcun'arma, non sospettando menomamente la possibilità di un pericolo; ma quale non fu la mia sorpresa vedendo alla distanza di una

lega e mezzo una scialuppa con vela triangolare, che s'avvicinava alla nostra spiaggia spinta da un vento favorevole! m'accorsi subito che non veniva direttamente dalla parte della terra ferma, bensì dalla punta meridionale dell'isola. Ordinai a Venerdì di non fare alcun moto, poichè non erano quelli gli uomini che aspettavamo; lo che significava che non potevamo sapere se erano amici o nemici.

Per essere più certo andai in cerca del cannocchiale, e tratta fuori la scala, salii sulla cima del monte, mio osservatorio abituale. Da quell'altura vidi distintamente una nave ancorata alla distanza di circa due leghe e mezzo da me.

Dalla forma, il bastimento ed il suo scappavia mi parvero inglesi.

Non saprei esprimere ciò che provai dentro di me a quella vista. Sebbene fosse estrema la mia gioia nel vedere una nave il cui eguipaggio apparteneva probabilmente alla mia nazione, pure una voce interna invitavami ad usar prudenza. Inutilmente mi stillavo il cervello per trovare un qualunque motivo della venuta di una nave inglese in quelle acque; sapevo inoltre non esservi stata burrasca alcuna da gettarli loro malgrado in quelle parti, per cui avevo motivo di sospettare delle loro intenzioni; era ben meglio per me di starmene nella mia solitudine piuttosto che di cadere nelle mani di ladri e di assassini.

Non stetti molto a vedere la scialuppa avvicinarsi alla riva come in cerca di un luogo adatto allo sbarco, ma non scorgendo quella da me tante volte nominata, per mia buona ventura, spinsero la scialuppa mezzo quarto di lega più lontano.

Sbarcati che furono, compresi che dovevano essere

inglesi, fuorchè uno o due che mi parvero olandesi. In tutto erano undici, ma tre disarmati e legati; uno di questi faceva gesti supplichevoli e sembrava in preda alla disperazione, gli altri due alzavano talvolta le mani al cielo, ma il loro dolore pareva più calmo.

Mentre stavo contemplando quello spettacolo coll'incertezza nell'animo, Venerdì mi disse nel suo cattivo inglese: *O padrone, vedete uomini inglesi mangiare prigionieri come uomini selvaggi.*

— No, no, Venerdì, gli risposi io, temo solo che li uccidano, ma sta sicuro che non li mangeranno.

Eppure tremavo, temeva di vederli trucidare da un momento all'altro; ed infatti vidi che uno di quegli scellerati alzava la sciabola per colpirli. Mi dolevo di non aver vicini il mio spagnuolo ed il mio vecchio selvaggio, pure sperava di avvicinarmi ad essi senza essere scoperto per istrappare gl'infelici prigionieri dalle loro mani: non avevano armi da fuoco, e ciò raddoppiava il mio coraggio; ma la Provvidenza mi favorì in altro modo.

Mentre gl'insolenti marinai andavano girovagando per l'isola, osservai che i prigionieri, essendo liberi di passeggiare dove volevano, se ne stavano seduti meditabondi e con sembiante addolorato.

Nel momento dello sbarco la marea era al suo colmo; dopo che i marinai ebbero parlato ai prigionieri e girato qua e là, la barca era rimasta in secco in causa del riflusso; vi erano bensì due uomini a guardia, ma addormentati, in vista di un'abbondante libazione di acquavite. Uno di questi, svegliandosi prima del compagno, e trovando la scialuppa troppo armata per poterla liberare da solo, chiamò gli altri a tutta gola; ma gli sforzi riuniti non riuscirono a nulla, perchè la

pesante navicella erasi affondata in una specie di sabbia mobile.

Ciò vedendo, da veri marinai, che è quanto dire da trascuratacci, risolsero di non pensarvi più e si diedero nuovamente a vagare per l'isola. Ne intesi uno gridare al compagno: *Giovanni, non affannarti, galleggierà quando ritornerà il flusso.* Le quali parole mi mostrarono chiaramente a quale nazione quegli uomini appartenessero.

Io me ne stava nella cinta del mio castello, ben contento di trovarmivi difeso: sapevo che prima delle dieci di sera la scialuppa non poteva ritornare a galla, e in quell'ora, protetto dall'oscurità, avrei potuto osservare tutti i loro movimenti.

Intanto mi disponevo al combattimento, ma con maggiori precauzioni, ben valutando la nuova qualità dei nemici. Ordinai a Venerdì di fare lo stesso, promettendomi da esso un valido ajuto, giacchè erasi fatto un bravissimo tiratore; diedi a lui tre moschetti e tenni per me due schioppi. Vi assicuro che col mio berretto di pelle di capra, colla sciabola nuda al fianco, le pistole alla cintola, e uno schioppo per ciascuna spalla, avevo un aspetto da mettere paura. Io non volevo arrischiar nulla prima di notte; ma verso le due, l'ora più calda del giorno, i miei messeri erano tutti entrati nel bosco, forse per riposare, e sebbene i prigionieri non fossero in istato di dormire, pure eransi sdrajati all'ombra di un grand'albero poco lontano da me e certamente fuori di vista degli altri. Per la qual cosa risolvetti di scoprirmi ad essi onde avere una spiegazione, e tosto mi posi in cammino seguito da Venerdì formidabilmente armato al pari di me. Quando fui vicino dissi loro in ispagnuolo:

— Chi siete, signori?

Non solo non risposero, ma li vidi anche disposti a fuggire. Allora parlai in inglese.

— Signori, dissi loro, non abbiate paura; avete forse trovato un amico quando meno ve lo aspettavate.

— Bisogna dunque che ci sia stato inviato dal Cielo, rispose gravemente uno di essi levandosi il cappello; le nostre disgrazie sono al disopra di ogni umano soccorso.

— Ogni soccorso viene dal Cielo, signore, diss'io; non vorreste insegnare ad uno straniero il modo di soccorrervi? Sembrami che voi siate molto afflitto; vi ho veduto sbarcare, ed uno di que' brutali sguainò la sciabola come se volesse uccidervi.

L'infelice, tutto tremante e cogli occhi pieni di lagrime, mi rispose con attonito sembiante:

— Parlo ad un uomo o ad un angelo?

— Non abbiate alcun dubbio, signore, gli dissi; se Dio avesse mandato un angelo in vostro soccorso apparirebbe a' vostri occhi sotto altre vesti e con armi diverse. Sono semplicemente un uomo, un inglese, disposto ad ajutarvi. Con me ho uno schiavo; abbiamo armi e munizioni; ditemi se possiamo fare qualche cosa per voi, quali sventure sono le vostre.

— Ohimè! signore, la storia è lunga e i nemici sono troppo vicini; basti il dirvi che sono stato il comandante del bastimento che vedete; la ciurma si ammutinò; non comprendo come non mi abbiano tolta anche la vita; pare invece che vogliano abbandonarmi in questo deserto coi due uomini che qui vedete; uno era il mio ajutante, l'altro un passeggero. Ci aspettavamo di morir qui tra pochi giorni, credendo

l'isola inabitata, e siamo ancora in questo tremendo dubbio.

— Dove sono i ribelli?

— Sono là coricati; e mi accennò un gruppo d'alberi; tremo che non mi abbiano sentito parlare; nel qual caso la è finita per tutti.

— Hanno armi da fuoco?

— Due archibugi, ma uno fu dimenticato nello scappavia.

— Ci penso io; sono tutti addormentati, nulla di più facile che ucciderli, a meno che non preferiate di farli prigionieri.

Mi disse allora che fra essi eranvi due bricconi dai quali non potevasi sperar nulla, e che messi que' due nell'impossibilità di nuocere, credeva che gli altri si potessero ridurre facilmente al dovere; aggiunse che non poteva mostrarmeli a quella distanza e che era dispostissimo ad eseguire in tutto i miei ordini.

— Ebbene! dissi, prima di tutto togliamoci di qui affinchè non ci vedano svegliandosi, e seguitemi in altro luogo ove potremo intenderci più comodamente.

Quando ci trovammo al sicuro fra le piante:

— Ascoltatemi dunque, o signore, gli dissi, voglio tutto tentare per liberarvi, ma a due condizioni.

Ei m'interruppe assicurandomi che, se io gli restituivo la libertà e la sua nave, avrebbe messo l'una e l'altra a mia disposizione per provarmi la sua riconoscenza, e che se io riusciva soltanto a ricuperargli la prima, era risoluto di vivere e morire con me in qualunque parte del mondo volessi condurlo. I suoi due compagni mi fecero le stesse promesse.

— Voglio che sentiate queste due condizioni, dissi nuovamente.

1.° Fin che starete in quest'isola con me rinunzierete ad ogni sorta d'autorità, e se ora vi do delle armi, me le restituirete quando io lo crederò opportuno; ubbidirete ai miei ordini senza far mai opposizione alcuna;

2.° Se possiamo riuscire a riavere il bastimento, mi condurrete in Inghilterra col mio schiavo senza esigere compenso alcuno.

Tutto mi promise colle espressioni di un cuore pieno di riconoscenza. Diedi loro tre archibugi con polvere e palle, e volli che il capitano stesso mi dicesse il parer suo. Ei mi rispose che sarebbe stato contentissimo di ubbidire a' miei ordini, e che volentieri lasciavami la direzione di tutto. Io aggiunsi che la faccenda parevami spinosa e che, a quanto sembravami, il partito migliore era di far fuoco sopra tutti nello stesso istante mentre erano coricati, e che se qualcuno, uscendo illeso alla prima scarica, volesse arrendersi, noi gli salvassimo la vita.

Mi rispose con molta moderazione, che volontieri avrebbe risparmiato di ucciderli se si fosse offerto un altro mezzo; « ma quanto ai due incorreggibili scellerati di cui vi ho parlato, proseguì egli, e che sono stati gli autori della rivolta, se ci fuggono siamo perduti certamente. »

— Se la cosa è così, continuai, bisogna stare ancora al mio consiglio; l'azione è resa legittima da una necessità assoluta.

Però, vedendo in lui tanta avversione allo spargere sangue, gli dissi d'innoltrarsi co' suoi compagni, e di regolarsi a norma delle circostanze.

Mentre stavamo parlando, ne vedemmo due alzarsi e camminare; domandai al capitano se fossero quelli i capi della ribellione, e mi rispose di no.

Presi uno de' miei cannocchiali e vidi dei selvaggi intorno ad un gran fuoco.

Robinson. Vol. II.

— Ebbene dunque, diss'io, lasciandoli andare, giacchè pare che la Provvidenza li abbia svegliati per salvarli; se gli altri vi sfuggono sarà colpa vostra.

Eccitato da' miei detti, avviossi preceduto dai due compagni che, facendo un po' di rumore, svegliarono un marinaio. Questi si mosse a gridare per destare i compagni; ma ambedue fecero fuoco di conserva. Uno dei capi cádde morto, l'altro, sebbene gravemente ferito, gridò ajuto: ma il capitano lo raggiunse, dicendogli che non era più tempo di chiedere soccorso, e che poteva soltanto implorare da Dio il perdono del tradimento; infatti il marinaio, fatto un altro passo, cadde esanime al suolo.

Ne rimanevano ancora tre, uno dei quali leggermente ferito; ma vedendomi giungere, e ben comprendendo che non avrebbero potuto resistere, implorarono grazia. Vi acconsentì il capitano colla condizione che facessero onorevole ammenda del loro delitto, ajutandolo fedelmente a ricuperare il bastimento ed a ricondurlo alla Giammaica, donde era partito. Essi gli fecero mille proteste di pentimento e di buona volontà; ma io lo consigliai a legar loro mani e piedi, finchè rimanessero nell'isola.

Mandai intanto Venerdì coll' ajutante del capitano dov' era lo scappavia, con ordine di porlo al sicuro togliendogli remi e vele; nello stesso istante tre marinai, che per loro buona ventura eransi allontanati dagli altri camerata, ritornarono al rumore dei moschetti, e vedendo il capitano da prigioniero divenire vincitore, gli si sottomisero e lasciaronsi legare come gli altri.

Allorchè tutti i nostri nemici furono fuori di stato di nuocerci, ebbi tempo di fare al capitano il racconto

di tutte le mie avventure; egli mi ascoltò con grandissimo interesse, e sopratutto lo maravigliò il modo miracoloso con cui avevo potuto fornirmi di munizioni e di viveri. La mia storia fece su di lui profonda impressione; ma quando egli cominciava a riflettere sui propri casi, ed a considerare che la Provvidenza mi aveva conservato per salvargli la vita, piangeva di commozione e non poteva articolare parola.

Finita la nostra conversazione, lo condussi insieme ai due suoi compagni nel mio castello, e diedi loro da rifocillarsi come potevano permettere i miei pochi mezzi.

XXVIII.

Il capitano, coll'ajuto di Robinson, ritorna in possesso del suo bastimento.

Dissi al capitano ch'era d'uopo pensare ai mezzi di renderci padroni del bastimento. Trovò giustissime le mie parole, ma confessommi di non sapere quali misure fossero da prendersi.

— A bordo vi sono ancora ventisei uomini, disse egli, e sapendo essi che per la colpa di cospirazione hanno meritata la morte, opporranno una resistenza disperata, giacchè sono già persuasi che, arrendendosi, verrebbero appiccati appena giunti in Inghilterra o in qualche colonia della nazione; come trovare adunque

il modo di assalirli con un numero di tanto inferiore al loro!

Trovai giustissimo il ragionamento, e compresi che non eravi altro da fare, che tendere un agguato all'equipaggio ed impedirgli di sbarcare. Io era certo che di lì a poco, gli uomini della nave, sorpresi del ritardo dei loro camerata, metterebbero in mare l'altra scialuppa per andarne in traccia; e mio timore era che approdassero armati, ed in tal numero che non ci fosse possibile opporvi resistenza.

Dissi dunque al capitano che la prima cosa da farsi era di calare a fondo la scialuppa, affinchè non potessero portarla via. Ci mettemmo all'opera; togliemmo dalla navicella tutto quanto vi era rimasto, cioè le armi, un fiasco d'acquavite ed un altro di rhum, alquanti biscotti, un fiaschetto di polvere, ed un pane di zucchero del peso di cinque libbre avvolto in un pezzo di canovaccio, tutte cose che mi capitarono in buon punto, principalmente l'acquavite e lo zucchero, di cui quasi m'ero dimenticato il sapore. Dopo aver portato a terra il nostro bottino, praticammo un largo buco nel fondo della scialuppa, acciocchè, se fossero venuti in numero sì forte da costringerci a stare nascosti, non fosse loro possibile di adoperare anche quest'altra barca. Per dire il vero, la speranza di ricuperare il bastimento era in me debolissima: bensì contavo, se partivano i rivoltosi lasciandoci la scialuppa, di raccomodarla e di andarcene con essa a trovare i miei amici spagnuoli. Non contento d'aver fatto nella scialuppa un gran buco, impiegammo tutte le nostre forze a spingerla sulla spiaggia, affinchè il flusso non potesse riporla a galla. Mentre stavamo affaticandoci, sentimmo un colpo di cannone, e nello stesso momento vedemmo

sul bastimento il segnale solito per far ritornare a bordo la scialuppa; ma avevano un bel far segnali e raddoppiar colpi di cannone, la scialuppa non obbediva.

Scorsi pochi minuti, coll'ajuto dei nostri cannocchiali, li vedemmo a metter in mare l'altra scialuppa ed avvicinarsi alla riva a furia di remi; quando potemmo distinguerli ad occhio nudo, ne contammo dieci, e tutti provvisti di armi da fuoco. Il capitano, dopo averli bene esaminati, mi disse esservi tra quelli tre bravi ragazzi, che forse erano stati trascinati a forza nella cospirazione; mentre il sott'uffiziale, comandante la scialuppa, e gli altri erano i più scellerati di tutto quanto l'equipaggio, uomini certo da non abbandonare l'impresa, e troppo forti in nostro confronto.

Gli risposi sorridendo:

— State di buon animo; avvi una circostanza sola che mi mette in imbarazzo.

— Ed è? mi chiese.

— Che in quella ciurma trovansi tre o quattro galantuomini che bisogna risparmiare. Se fossero tutti birbanti, direi che la Provvidenza li ha separati dagli altri per abbandonarli nelle nostre mani; giacchè, credetemi, tutto quanto sbarcherà sarà a disposizione nostra, e noi saremo i padroni di vita e di morte.

Le mie parole gl'infusero maggior coraggio, per cui mi portò validissimo ajuto nei preparativi. Quando appena eraci apparsa la scialuppa avevamo pensato a separare i prigionieri e metterli al sicuro. Due di questi non ispiravano molta fiducia al capitano; io li aveva fatti condurre da Venerdì e da un mio ospite nella grotta, in luogo lontano da ogni orecchio, ed ove non avrebbero potuto trovare la strada per fuggire,

quand' anche fossero pervenuti a togliersi i legami. Avevo lasciato loro del cibo, assicurandoli che dopo qualche giorno li avrei posti in libertà, mentre sarebbero stati messi a morte immancabilmente al menomo tentativo di fuga. Fecero le migliori promesse e ringraziarono Venerdì che aveva dato loro delle candele, persuasi poi che il mio schiavo fosse stato incaricato di far sentinella davanti alla grotta.

Gli altri prigionieri ebbero miglior trattamento. Due un po' sospetti li avevamo legati; ma i restanti dietro raccomandazione del capitano, e dopo che essi mi ebbero prestato solenne giuramento di fedeltà fino alla morte, li avevo presi al mio servizio. In tal guisa eravamo sette, bene armati, tutti interamente persuasi del buon esito, riflettendo ai tre o quattro uomini onesti che trovavansi fra quelli.

Non appena i nemici furono vicini alla loro prima scialuppa, spinsero quella in cui erano sulla ghiaja, ed uscendone tutti ad una volta, la trascinarono più al sicuro sulla riva; circostanza che mi soddisfece non poco, giacchè temevo che la lasciassero ancorata con qualcuno di guardia, in modo che ci fosse impossibile l'impadronircene. Dapprima corsero all'altra scialuppa, e subito ci accorgemmo della loro sorpresa vedendola spogliata di tutto e bucata nel fondo. Un istante dopo si diedero a gridare a squarciagola, per farsi sentire dai loro compagni; ma accorgendosi dell'inutile spreco di fiato, si disposero in cerchio e scaricarono di conserva le armi, sì che ne rintronò tutto il bosco; noi però ben sapevamo che i prigionieri della grotta non potevano udirli, e che gli altri, guardati a vista da noi stessi, non avevano coraggio di rispondere. Fu tale la sorpresa dei nuovi venuti, non udendo risposta

alcuna, che, come ci fu poi riferito, risolvettero di tornarsene a bordo della nave per raccontarvi che la prima scialuppa era calata a fondo, e che i loro camerata erano stati certamente trucidati. Infatti li scorgemmo entrare di nuovo nella loro scialuppa e remigare alla volta del bastimento. Avevano appena abbandonato la spiaggia, allorchè li vedemmo ritornare, probabilmente dopo aver presi nuovi concerti per rinvenire i loro compagni; tre fermaronsi nella scialuppa e gli altri scesero a terra. Così cambiate le cose, noi ci trovammo non poco impacciati; quand'anche fossero riusciti ad impadronirci dei sette sbarcati, la scialuppa poteva scapparci, e con essa la nave, per cui ce ne saremmo rimasti colle pive nel sacco. Eppure a questo male io non trovavo rimedio, tanto più che vedemmo la barca scostarsi dalla riva ed ancorarsi a maggior lontananza. Non si poteva far altro che aspettare gli avvenimenti.

I sette approdati camminavano di fronte in linea serrata, dalla parte della collina sotto cui era la mia abitazione, e noi potevamo vederli a nostro bell'agio, senza essere scoperti. Era nostro desiderio che si avvicinassero di più onde far fuoco su di essi, oppure che si allontanassero in modo da permetterci di uscire dal nascondiglio senza essere veduti.

Quando toccarono la cima della collina da cui potevano dominare gran parte dei boschi e delle valli dell'isola, principalmente dalla parte nord-est, ove il terreno è più piano, si diedero di nuovo a gridare con tutta la forza dei loro polmoni, e non osando, almeno così suppongo, andar più in là, sedettero per deliberare nuovamente. Se avessero giudicato opportuno di dormire ci avrebbero reso un gran servigio; ma era

troppo il loro spavento perchè potessero abbandonarsi al sonno, sebbene non avessero alcuna idea certa del pericolo che li minacciava.

Il capitano, credendo indovinare il soggetto della loro discussione, e immaginandosi che stessero per fare una seconda scarica affinchè li udissero i loro camerata, proposemi di precipitarci loro addosso tutti ad una volta non appena avessero gli schioppi vuoti e di costringerli ad arrendersi per evitare di spargere il sangue. Piacquemi il consiglio, semprechè lo si eseguisse con precisione e noi fossimo tanto vicini ai nemici da non lasciar loro il tempo di caricare le armi. Si dovette però abbandonare il pensiero, perchè non essendosi presentata l'occasione favorevole, stemmo a lungo dubbiosi sul modo di regolarci; finalmente dissi ai miei che prima di notte non potevasi far nulla, e che se allora non si fossero imbarcati nuovamente, avremmo potuto trovare il mezzo di interporci fra essi e la spiaggia, e valerci dello stratagemma per entrare seco loro nella barca e costringerli a tornare a terra.

Dopo aver atteso lungamente il risultato della loro confabulazione, con nostro dispiacere li vedemmo alzarsi ed avviarsi al mare; forse gli ignoti pericoli da cui sentivansi minacciati avevano tanto impero sulla loro immaginazione, che erano decisi, reputando i loro compagni siccome irremissibilmente perduti, di ritornare a bordo e continuare il viaggio.

Il capitano, al vederli dar di volta realmente, disperavasi, ma io seppi trovare il modo di farli ritornare. Ordinai al sott'ufficiale ed a Venerdì di portarsi verso la piccola cala di ponente vicino al lago ove avevo salvato questi dal furore dei suoi nemici; raccomandai loro di gridare a tutta gola, appena si trovassero su

qualche altura, e di rimanervi fino a che fossero ben certi d'essere stati uditi dai marinai; che, quando questi avessero risposto, si ponessero di nuovo a gridare, e in seguito poi, sempre senza lasciarsi vedere, facessero tante giravolte, continuando a gridare in modo da farli inoltrare nei boschi, e che alla fine mi raggiungessero nel luogo ch'io loro indicava. Allorchè i miei mandarono il primo grido, gli spagnuoli già avevano un piede nella scialuppa; pure lo sentirono e si diedero a correre verso la spiaggia di ponente, ma dovettero fermarsi davanti alla baja che non poterono passare in causa dell' acqua troppo alta; per cui, come io aveva previsto, fecero avvicinare la scialuppa, che, superato l'ostacolo, vollero lasciare nella baja, assicurata da un tronco e custodita da due uomini. Io non avrei potuto desiderare di meglio; lasciando la cura di eseguire i miei ordni a Venerdì ed all'ajutante del capitano, presi meco gli altri, e facendo un giro vizioso per portarmi dall' altro lato della baja, sorprendemmo all' improvviso i custodi della barca. Uno vi era rimasto dentro e l'altro dormicchiava sdrajato sulla sabbia; al nostro avvicinarsi svegliossi; ma il capitano, veloce come il lampo, gli ruppe la testa col calcio del moschetto, e intimò poi a quello che trovavasi nello schifo di arrendersi o di prepararsi a morire. Non stette molto tempo dubbioso; si trovava solo contro cinque, d'altra parte era uno dei pochi buoni conosciuti dal capitano, onde non solo si arrese, ma volle rimanere con noi, e ci servì fedelmente.

Intanto Venerdì ed il sott'ufficiale adempirono egregiamente al dover loro, in guisa che, gridando e rispondendo ai marinai, a poco a poco da una collina all'altra guidarono questi in luogo opportuno, senza

dar loro tregua finchè non li ebbero internati nel bosco, onde non potessero ritornare alla spiaggia se non a notte fatta. Quando mi raggiunsero erano oltremodo stanchi; ma avevano tempo di riposare, perchè ci conveniva d'aspettare l'oscurità per assalire i nemici con maggior profitto. Questi mossero in cerca della scialuppa alcune ore dopo il ritorno di Venerdì, e potevamo udire distintamente che i primi arrivati dicevano ai più lenti d'affrettarsi; alla quale raccomandazione gli altri opponevano di essere mezzo morti di stanchezza, circostanza per noi favorevolissima.

Non saprei descrivervi la loro sorpresa quando videro il mare basso e la scialuppa in secco senza guardie. Li sentimmo lamentarsi e gridare che trovavansi in un'isola incantata, e che se era abitata da uomini tutti verrebbero trucidati; se vi dimoravano gli spiriti, sarebbero stati portati via o divorati. Si posero a gridare di bel nuovo ed a chiamare per nome i loro due camerata, ma nessuno rispose. Allora, col favore della poca luce che ancora rimaneva, li vedemmo correre qua e là e torcersi le mani in preda alla disperazione. Ora entravano nella scialuppa per riposare, ora ne uscivano per correre lungo la spiaggia.

I miei avrebbero voluto piombare loro addosso tutti insieme, ma la mia intenzione era di prenderli a pro nostro, onde ucciderne meno che fosse possibile e non esporre la vita di alcuno di noi. Risolvetti quindi di aspettare sperando che si dividessero, e per non correre pericolo di rimanere colle pive nel sacco, ordinai a Venerdì ed al capitano d'avvicinarsi carponi ad essi colle maggiori cautele. Non rimasero a lungo in quella incomoda positura, imperocchè il capo dell'ammutinamento, che in tal congiuntura mostravasi più

vile e più disperato degli altri, rivolse i passi da quella parte con due suoi compagni. Era sì forte il risentimento del capitano contro quello scellerato, che durava fatica a lasciarlo avvicinare di più per esserne certo; pure si contenne per alcuni istanti; finalmente l'ira vinse la pazienza; alzossi ad un tratto con Venerdì e fece fuoco su di lui. Il miserabile cadde ucciso, un altro morì due ore dopo per una ferita nel ventre, ed il terzo se la diede a gambe. Sentiti gli spari dei moschetti, mi avanzai col mio esercito di otto uomini. Grazie all'oscurità della notte i nemici non potevano conoscere il nostro numero, per cui ordinai a colui che avevamo trovato nello schifo, e che allora contavo fra i miei soldati, di chiamarli per nome onde vedere se fossero disposti a capitolare. Egli adunque si pose a gridare ad alta voce:

— Ohe! Tomaso Smith! Tomaso Smith!

Il chiamato rispose tosto:

— Sei tu, Johnson?

— Sì, sì. In nome di Dio, Tomaso, cedete le armi ed arrendetevi, altrimenti sieti tutti morti.

— A chi dobbiamo arrenderci? chiede Smith; dove sono?

— Sono qui, rispose Johnson; è il capitano con cinquanta uomini che vi dà la caccia da due ore. Il guardastiva è ucciso, Williamfrie è ferito gravemente ed io sono prigioniero di guerra, se non volete arrendervi, non c'è più scampo per voi.

— E ci daranno poi quartiere se cediamo le armi?

— Lo domanderò al capitano, disse Johnson.

Il capitano volle parlare direttamente a Smith.

— Voi conoscete la mia voce, gridò egli; se vi arrendete tutti avrete salva la vita, fuorchè William Atkins.

— In nome di Dio, capitano, esclamò Atkins, datemi quartiere! Che ho fatto io più degli altri? Sono tutti colpevoli al pari di me.

Egli mentiva, perchè era stato il primo a legare le mani al capitano e a dirgli villanie d'ogni sorta.

Questi gli disse di non voler promettere nulla, perchè tutto dipendeva dalla bontà del governatore dell'isola, titolo di cui sempre m'onorava.

In una parola, tutti cedettero le armi, pregando che non fosse loro tolta la vita; mandai Johnson e due altri a legarli tutti quanti; indi la mia pretesa armata di cinquanta uomini col rispettivo distaccamento si avanzò e si impadronì di essi e della scialuppa. Io stetti in disparte con uno de'miei per ragioni di Stato; il capitano allora potè parlare ai prigionieri a suo bell'agio; li rimbrottò acerbamente pel loro tradimento e per le altre cattive azioni che ne sarebbero state le conseguenze e che senza dubbio, dopo infiniti rovesci, avrebbeli condotti al patibolo. Tutti mostraronsi pentiti, e di bel nuovo impetrarono che fosse loro lasciata la vita. Egli rispose che ciò non spettava a lui, bensì al governatore dell'isola. — Avete creduto, proseguì egli, di abbandonarmi in un'isola deserta, ma Dio volle che questo luogo fosse abitato e governato da un inglese. Questo governatore è padrone di farvi appiccare, ma avendovi concesso quartiere, potrà accontentarsi di mandarvi in Inghilterra, per essere consegnati nelle mani della giustizia, tranne Atkins, al quale ho ordine di comunicare di prepararsi alla morte, perchè deve essere appiccato domattina.

La finzione ebbe effetto grandissimo; Atkins cadde ginocchioni supplicando il capitano di intercedere per lui presso il governatore, e gli altri lo scongiurarono

in nome di Dio di fare in guisa che non venissero mandati in Inghilterra.

Siccome io m'ero fitto in capo che avvicinavasi il momento della mia liberazione, pensai che sarebbe stato facile il persuadere que' marinai ad adoperarsi vigorosamente al ricupero del bastimento; e per ingannarli meglio m'allontanai da essi affinchè non potessero vedere con qual specie di governatore avevano a che fare. Ordinai di chiamare a me il capitano, e tosto un mio dipendente gridò:

— Capitano, il governatore vuol parlarvi.

— Dite a Sua Eccellenza che vengo subito, rispose il capitano. Essi bevettero grosso, non dubitando menomamente che il governatore non fosse nelle vicinanze co' suoi cinquanta soldati.

Comunicai al capitano il mio disegno sul modo di impadronirci della nave; egli l'approvò, e stabilì di metterlo in esecuzione l'indomani. Per essere più sicuri del fatto nostro, reputai necessario di separare i nostri prigionieri; per la qual cosa gli dissi di prendere Atkins e due altri de' più colpevoli per condurli nella grotta a far compagnia ai due che già vi si trovavano.

Mandai il resto alla mia villeggiatura, circondata, come sapete, da uno steccato; e siccome erano legati, e la sorte loro dipendeva dalla loro condotta, potevo essere sicuro di non vedermeli fuggire.

Il giorno appresso mandai il capitano da questi ultimi per scandagliarne l'animo e vedere se la prudenza permetteva di valersene nell'esecuzione del nostro progetto. Ei parlò della loro cattiva condotta e della terribile condizione in cui trovavansi, e ripetè che sebbene il governatore avesse dato loro quartiere, avrebbero dovuto aspettarsi la morte se venivano mandati in Inghilterra.

— Ciò non ostante, aggiunse poi, se promettete di ajutarmi fedelmente ad impadronirmi di nuovo del mio bastimento, egli si impegnerà formalmente ad ottenere il vostro perdono.

Di leggieri si potrà immaginare l'effetto prodotto da tale proposta su quegli sgraziati, i quali gettaronsi alle ginocchia del capitano giurando d'essergli fedeli fino all'ultima goccia di sangue, di seguirlo dovunque e di considerarlo sempre come padre, perchè gli erano debitori della vita.

— Ebbene, disse il capitano, vado dal governatore a comunicargli le vostre promesse, e farò di tutto perchè vi sia favorevole.

Per garantirci vieppiù lo pregai di fare ritorno ad essi e di dir loro ch'egli acconsentiva a sceglierne cinque per ajutarlo nella bisogna; ma che il governatore riterrebbe presso di sè gli altri due coi tre prigionieri che aveva nel suo castello, e che farebbe appiccare sulla spiaggia i cinque ostaggi qualora i loro compagni fossero tanto perfidi da mancare ai giuramenti. Tale avvertimento provava che il governatore non era uomo da scherzare. I cinque prescelti accettarono, esortati anche dai cinque ostaggi, giacchè l'interesse del capitano era ormai strettamente legato al loro.

Erano queste le mie forze:

1.° Il capitano, il suo ajutante ed il passeggero.

2.° Due prigionieri fatti nel primo scontro, ai quali, dietro preghiera del capitano, avevo restituita la libertà e date delle armi.

3.° I due che fino allora avevo tenuti legati nella mia villeggiatura.

4.° Gli ultimi cinque liberati. In tutto erano dodici, oltre gli ostaggi.

Per impadronirsi del bastimento il capitano non poteva disporre di maggiori forze, per la ragione che nè io nè Venerdì potevamo abbandonare l'isola, ove eranvi sette prigionieri da tener separati e provveduti di vitto. Io trovai opportuno di tener legati gli ostaggi; ma Venerdì doveva portar loro da mangiare due volte al giorno. Impiegai gli altri al trasporto delle provvigioni a certa lontananza, ove Venerdì doveva da essi riceverle. La prima volta in cui mi lasciai vedere da questi ultimi fu in compagnia del capitano, che disse essere io l'uomo scelto dal governatore per osservare la loro condotta, con ordine che essi non dovessero muovere un passo senza mio permesso, sotto pena d'essere condotti nel castello e messi ai ferri. Non conoscendomi essi come governatore, io poteva benissimo rappresentare un altro personaggio; e me la cavai a maraviglia parlando sempre con ostentazione del castello, del governatore e della guarnigione.

La sola cosa che ancora rimanesse da fare al capitano per essere in grado di mandare ad effetto il suo divisamento, era di allestire le due scialuppe e di equipaggiarle. Pose in una quattro marinai ed il passeggero in qualità di capitano, ed egli entrò nell'altra coll'ajutante e cinque altri marinai; a mezzanotte erano gia nelle acque del vascello, e appena fu questo a portata della voce, il capitano ordinò a Johnson di dire all'equipaggio che essi riconducevano la prima scialuppa coi marinai, ma che dovettero perdere molto tempo prima di trovarli. Johnson intrattenne con simili baje i rivoltosi fino a che fu sotto il ventre della nave. Il capitano e l'ajutante vi salirono pei primi colle loro armi; uccisero col calcio dei moschetti il secondo ajutante ed il carpentiere, e, secondati egregiamente

dagli altri, si resero padroni di quanto trovarono ponti. Intanto che chiudevano i boccaporti per impedire a quelli che erano abbasso di salire, gli uomini della seconda scialuppa s'impadronirono del castello di prua e del boccaporto che conduceva alla cucina, ove fecero tre prigionieri. Fattosi così padrone di tutta la coperta, il capitano ordinò all'ajutante di prendere tre uomini e forzare la camera ove stava il nuovo comandante. Questi pigliò in tutta fretta delle armi da fuoco e ne munì due marinai ed un mozzo che trovavansi con lui; e non appena l'uffiziale ebbe aperta la porta col mezzo di una leva, i quattro rivoltosi fecero fuoco su lui e sui compagni senza però ucciderne uno solo, ma ne ferirono due leggermente, e ruppero il braccio all'ajutante, il quale, sebbene ferito, abbruciò le cervella al nuovo capitano con un colpo di pistola. Il resto della ciurma vedendo morto il suo capo, si arrese; così ebbe fine il combattimento ed il capitano tornò in possesso della sua nave senza spargere altro sangue.

XXIX.

Robinson s'imbarca sul bastimento inglese e ritorna in patria.

Egli mi diede tosto avviso del buon esito dell'impresa con sette spari di cannone, come era stato fra di noi convenuto. Coll'animo ormai tranquillo mi stesi sul letto oltremodo stanco per tante ore d'incessante

...zione, e dormii profondamente fino a che fui svegliato da un colpo di cannone; appena alzatomi, per correre a saperne il motivo, mi sentii chiamare pel nome di governatore; conobbi tosto la voce del capitano, e quando fui in cima al monte, ove stava aspettandomi, mi strinse affettuosamente fra le sue braccia e dissemi, additandomi il bastimento: — Caro amico, mio liberatore, quella è la vostra nave, essa vi appartiene come vi apparteniamo noi e le cose nostre.

Rivolsi gli occhi al mare e vidi infatti la nave ancorata ad una lontananza non maggiore di un quarto di lega, perchè, approfittando del tempo favorevole, il capitano l'aveva condotta fino all'entrata della piccola baja. Mi convinsi viemeglio della certezza della mia liberazione; ma tale inattesa felicità mi commosse siffattamente che non potei pronunziare una parola e caddi quasi svenuto nelle braccia del capitano. Egli mi fece bere un bicchierino di un eccellente liquore che aveva portato seco per farmene un regalo. Il brav'uomo non era meno contento di me, sebbene non lo dimostrasse nello stesso modo; io lo abbracciai ancora chiamandolo mio liberatore e ringraziandolo ripetutamente. Non dimenticai poi di volgere le mie grazie anche al Signore; avrei dovuto essere bene indurito per non benedire il nome di Dio, che non solo per tanto tempo aveva provveduto in sì miracolosa maniera alla mia esistenza, ma voleva anche restituirmi la libertà con più sorprendente miracolo. Dopo tali scambievoli proteste, il capitano mi disse di aver portato dei rinfreschi, ben inteso come ne poteva fornire una nave saccheggiata dai rivoltosi. Egli ordinò quindi agli uomini della scialuppa di portare a terra i doni destinati pel capo della colonia; ed invero erano quelli adatti per un governatore, e per

Pranzavo come un re, alla vista di tutta la mia corte.

Robinson. Vol. II.

un governatore che dovesse rimanere nell'isola e non vicino ad imbarcarsi, com'era mia intenzione. I regali erano: una cassetta contenente boccette d'acque cordiali, sei bottiglie da due boccali cadauna di vino di Madera, due libbre di tabacco eccellente, due gran pezzi di manzo, sei pezzi di majale, un sacco di legumi e circa cento libbre di biscotto.

Egli vi aveva poi aggiunto una cassa di zucchero, un'altra di fior di farina, due bottiglie d'agro di cedro, e molte altre cose utili ed aggradevoli. Il dono che più mi piacque furono sei camicie nuovissime, altrettante cravatte, due paja di guanti, un pajo di scarpe, un paio di calze, un cappello ed un abito completo della sua guardaroba, ma che aveva portato pochissime volte. Di leggieri si potrà immaginare come mi trovassi impacciato in quegli abiti dopo tanti anni di vita quasi selvaggia. Feci trasportare il tutto nella mia casa e consultai il capitano sul da farsi riguardo ai nostri prigionieri; la cosa era di qualche momento, principalmente a proposito dei due capi rivoltati, de' quali ci era nota la perversità ostinata ed incorreggibile. Il capitano m'assicurava che beneficii e punizioni avevano la stessa influenza sull'animo loro, e che per parte sua vedevasi costretto a condurli in ceppi in Inghilterra o alla prima colonia inglese, onde consegnarli alla giustizia. Comprendendo io che il buon uomo, sebbene a malincuore, avrebbe dovuto ciò fare, gli dissi che avevo trovato il modo di obbligare quegli scellerati a chiedergli come una grazia il permesso di rimanere nell' isola; ed egli vi acconsentì con tutto il piacere. Mandai dunque Venerdì e due degli ostaggi (che io aveva messi in libertà poichè i loro compagni eransi bene comportati) alla grotta

con incarico di condurre i cinque marinai nella villeggiatura e di tenerveli fino al mio arrivo. Vi andai non molto dopo vestito del mio abito nuovo; ed in compagnia del capitano feci venire al mio cospetto i prigionieri, ai quali dissi essere io al fatto della loro cospirazione e dei concerti da essi presi insieme per esercitare la pirateria col bastimento di cui si erano impadroniti; ma che, per buona ventura, essi erano caduti nel laccio teso agli altri, poichè il vascello era stato ricuperato sotto la mia direzione; che essi vedrebbero il loro nuovo capitano impiccato ad un pennone in premio della sua scelleraggine, e che finalmente io era in diritto di punirli come pirati sorpresi colle armi in pugno.

Uno di essi mi rispose di non aver nulla da dire in loro favore, se non la promessa della vita che il capitano loro aveva fatta, e che chiedevano grazia. Io aggiunsi di non sapere qual grazia avrei potuto accordare, giacchè stavo per lasciar l'isola ed imbarcarmi per l'Inghilterra, e che il capitano non poteva tenerli seco che legati per essere poi consegnati alla giustizia come rivoltosi e pirati, la qual dichiarazione era un passaporto per la forca. Li consigliai a rimanere nell'isola ch'io era autorizzato di abbandonare con tutti i miei, e ad accontentarsene.

Accettarono la mia proposta con riconoscenza, dicendomi che preferivano di gran lunga quel soggiorno al destino che aspettavali in Inghilterra; ma il capitano finse di non essere disposto ad acconsentire; per il che, mostrandomi alquanto risentito, gli dissi che quei prigionieri erano miei e non suoi; che siccome avevo promesso loro la grazia, non ero uomo da mancar di parola; e che, se egli trovava da ridire, io li avrei rimessi

in libertà come prima, libero a lui di correre loro dietro e fermarli se potesse.

— Ritornate ne' boschi, dissi loro dopo averli sciolti, vi lascerò delle armi da fuoco, delle munizioni e le necessarie avvertenze affinchè possiate vivere bene.

Comunicai poscia al capitano la mia intenzione di starmene ancora quella notte nell'isola, onde disporre il tutto pel mio viaggio, e lo pregai di ritornare a bordo per vedere se ogni cosa fosse in órdine, e di mandarmi la scialuppa il giorno appresso. L'avvertii pure di non dimenticarsi d' appiccare al pennone il nuovo capitano, che era stato ucciso, allo scopo di farlo vedere ai nostri prigionieri. Tosto che il capitano fu partito, li feci venire da me, li intrattenni seriamente sulla loro attuale posizione, insegnai loro il modo di fare il pane, di seminare, di far seccare l'uva; insomma li istruii su tutto quanto poteva render loro la vita aggradevole e comoda. Parlai pure del padre di Venerdì e di sedici spagnuoli che dovevano aspettare e pei quali avevo scritto una lettera, facendo loro promettere che vivessero con quelli in buon'armonia. Lasciai anche le mie armi, cioè i moschetti, tre schioppi da caccia e tre sciabole; ed oltre a ciò un barile e mezzo di polvere perchè ne avevo consumato pochissima. Diedi gli opportuni consigli sul modo di tenere le capre e di mungerle, d'ingrassarle e di far buon formaggio. Inoltre promisi di indurre il capitano a lasciar loro una maggior quantità di polvere e alcune sementi per l'orto che tanto avevo desiderato allorchè io mi trovava nella stessa loro situazione; più, diedi loro il sacco di legumi regalatomi dal capitano affinchè li seminassero.

Alcune ore dopo fu mandata a terra la scialuppa colle provvisioni dal capitano promesse agli *esiliati*,

alle quali, dietro le mie istanze, aveva aggiunto i loro bauli ed i loro abiti.

Detto addio alla mia isola, tolsi meco per memoria un gran berretto di pelle di capra, l'ombrello ed il pappagallo; non dimenticai neppure il danaro che, tenuto nascosto per tanti anni, erasi arrugginito in guisa da non lasciar vedere nemmeno l'impronta. Abbandonai l'isola col mio fedele Venerdì il 19 dicembre 1686, come potei rilevare dai registri del bastimento, dopo un soggiorno di ventotto anni, due mesi e diciannove giorni. Il dì della mia liberazione era l'anniversario della mia fuga da Salé.

Felicissimo fu il mio viaggio, ed arrivai in Inghilterra l'11 giugno del 1687, dopo un'assenza di trentacinque anni; tanto che, sebbene fossi nel mio paese nativo, sembravami d'esservi straniero. La buona signora a cui avevo confidato il mio piccolo peculio viveva ancora, dopo aver sopportato un gran numero di disgrazie, ed era vedova per la seconda volta. Le tolsi un gran peso dall'animo, dicendole di non darsi pensiero riguardo a quanto mi doveva; inoltre, ricordandomi ancora le tante gentilezze da essa usatemi, feci del mio meglio per dimostrarle la mia riconoscenza quando ne fui in grado, come si vedrà dal seguito di questo racconto.

Andai nella provincia di Jork; i miei genitori erano morti, e così pure tutta la famiglia, fuorchè due sorelle ed il figlio d'un mio fratello, e siccome ero creduto morto da tanto tempo, fui dimenticato nel riparto dell'eredità, in modo che tutta la mia sostanza consisteva nel gruzzoletto, che non bastava per procurarmi un collocamento. Per dire il vero, ricevetti una ricompensa che non mi sarei mai aspettata. Il

capitano da me salvato colla nave e con tutto il carico magnificò tanto la mia condotta ai proprietari, che essi mi vollero ringraziare di presenza e mi fecero il dono di duecento sterline. Stabilii di andare a Lisbona per avere notizie della mia piantagione al Brasile e dello stato de' miei interessi.

XXX.

Robinson fa un altro viaggio, accomoda gli interessi suoi e ritorna in Inghilterra attraversando la Francia.

Con tale intenzione m'imbarcai per Lisbona, ed ivi giunto, col mio inseparabile Venerdì, ebbi motivo di trovarmi contento della presa deliberazione, perchè vi incontrai il capitano che trent'anni innanzi mi aveva salvato e tenuto presso di lui. Ei veniva dal Brasile con suo figlio che doveva succedergli nel comando della nave; mi disse che la mia piantagione prosperava sotto la direzione de' socii, che avevano avuto cura de' miei affari come de' loro propri, e che le mie quote di rendita erano state depositate annualmente alla Banca dello Stato, la quale me le avrebbe restituite, senza interessi, non appena avessi fatto conoscere i miei diritti.

Simili nuove erano di tal natura da colmarmi di gioja, pure non reputai opportuno di andar io stesso al Brasile, ed invece diedi le mie carte e pieni poteri

al figlio del capitano, che ripartì due mesi dopo; egli riscosse il mio denaro alla cassa dello Stato e vendette i miei beni a condizioni vantaggiose. Di ritorno a Lisbona mi consegnò il tutto, per cui mi trovai più ricco di quanto avessi potuto sperare.

Dopo aver testimoniato la mia riconoscenza a quel giovane ed a suo padre, li costrinsi ad accettare una somma considerevole ed una pensione pel rimanente de' loro giorni, poi risolvetti di ritornarmene in Inghilterra attraversando la Spagna e la Francia. Il viaggio per terra era più lungo e costoso di quello per mare; ma io non aveva alcuna fretta, la spesa non mi spaventava, e la strada era amena; inoltre, affinchè non mi annojassi, il mio vecchio capitano mi diede la compagnia di un inglese, figlio di un mercante di Lisbona, che durante il viaggio mi fece fare la conoscenza di due suoi connazionali, a cui s'aggiunsero anche due cavalieri portoghesi che dovevano fermarsi a Parigi. Eravamo dunque sei padroni e cinque servi; i due mercanti e i due portoghesi accontentavansi di due; quanto a me, avevo preso al mio servizio un marinajo inglese per tutta la durata del viaggio; perchè Venerdì non si era ancora abituato agli usi dei paesi civili.

In tal guisa abbandonammo Lisbona bene armati, su eccellenti cavalcature, formando una piccola squadra, della quale fui eletto capitano, grazie alla mia età. Non essendo io entrato in particolari circa i miei viaggi marittimi, non farò neppure un completo giornale del viaggio per terra; solo narrerò alcune avventure che mi sembrano meritare l'attenzione del lettore.

Giunti a Madrid, stabilimmo di soggiornarvi alcun tempo per vedere la corte di Spagna e tutto quanto

avvi di notevole; ma, al cominciar dell'autunno, ci affrettammo d'uscire da questo paese, ed infatti abbandonammo Madrid verso la metà di ottobre. Quando fummo ai confini di Navarra ci mise in pensiero la notizia che dalla parte di Francia era caduta gran quantità di neve, per cui molti viaggiatori dovettero ritornare a Pamplona, dopo avere inutilmente tentato il passaggio delle montagne esponendosi a mille pericoli.

A Pamplona la nuova ci venne confermata; il freddo era rigidissimo, per me principalmente, da tanti anni accostumato a vivere in climi ardenti, senza contare poi che dieci giorni innanzi avevamo attraversata la vecchia Castiglia, ove l'atmosfera era caldissima. Si può immaginare qual gusto fosse il mio nel trovarmi esposto ai venti che, soffiando dai Pirenei, erano sì freddi da averne le membra intirizzite. Il povero Venerdì, trovandosi in un clima per lui affatto nuovo, era quello che soffriva più di tutti. Le strade, prima difficili, erano divenute assolutamente impraticabili, perchè la neve, cadendo di continuo, era a tale altezza che ad ogni passo i viaggiatori correvano pericolo d'esservi seppelliti vivi. Ci fermammo in Pamplona almeno venti giorni; ma, persuaso che l'avvicinarsi dell'inverno non ci dava la speranza di una temperatura più mite (1), io proposi a' miei compagni di andare a Fontarabia e di là per mare a Bordeaux. Mentre si deliberava sul da farsi, vedemmo entrare nel nostro albergo quattro gentiluomini francesi che, essendo stati costretti a fermarsi ai confini della Francia, come noi a quelli

(1) Fu quello l'inverno più rigido che vi sia stato a memoria d'uomo.

della Spagna, ebbero la fortuna di trovare una guida che, attraversando il paese dalla parte della Linguadoca, aveva fatto superar loro le montagne per istrade ove la neve era pochissima e così indurita dal freddo da poter sostenere uomini e cavalli.

Mandammo a chiamare questa guida, che ci promise di condurci sulle stesse strade senza aver nulla da temere per la neve, avvertendone però che bisognava armarci fino ai denti per poterci difendere contro le bestie feroci, e principalmente contro i lupi, divenuti furiosi per la mancanza dell'alimento, e che mostravansi in gran numero alle falde delle montagne. Noi gli rispondemmo che quegli animali ci mettevano meno paura di altri lupi a due gambe, che, a quanto ci era stato detto, potevamo facilmente incontrare sui confini francesi. Ci assicurò che sulla strada per la quale ci conduceva non eravi alcun pericolo d'essere aggredito da' malfattori; onde ci determinammo di seguirlo in compagnia di dodici cavalieri francesi coi loro servi, che erano stati costretti a rifare la strada.

Uscimmo da Pamplona il 15 novembre, e fu non lieve sorpresa la nostra nel vedere che la guida, invece di condurci avanti, ne fece ripigliare la strada già percorsa nel partire da Madrid. Avevamo camminato per un tratto di venti miglia, allorchè attraversando un bel paese ove l'atmosfera era mitissima, ci trovammo per altra strada al piede delle montagne. Al solo vedere que' dirupi ci corsero i brividi per le ossa; ma il conduttore, guidandoci per innumerevoli sentierucci e svolte, ci fece oltrepassare le creste di que' monti senza nemmanco accorgercene e senza che la neve ci desse il più leggiero disturbo, e come per incanto ci comparvero allo sguardo, sebbene ancor lon-

tane, le belle e fertili provincie della Linguadoca e della Guascogna.

Un giorno la neve cadde con tale violenza che ci fu impossibile di andare avanti; ma la nostra guida ci fece coraggio, assicurando che in breve avrebbe cessato ogni seccatura. Si scendeva infatti ogni giorno, procedendo verso al settentrione, per cui crebbe la confidenza che avevamo risposta della nostra guida.

Circa due ore prima di sera noi ci affrettavamo di arrivare al luogo adatto per passare la notte, allorchè da una folta macchia sbucarono tre enormi lupi seguìti da un orso. Essendo la guida discosta da noi in guisa che non potevamo vederla, due lupi la investirono, e se fossimo stati lontani soltanto mezzo miglio inglese, i feroci animali l'avrebbero divorata prima che potessimo accorrere in suo ajuto. Uno di essi assalì il cavallo, l'altro attaccò l'uomo con tanta furia ch'egli non ebbe tempo di impugnare le armi da fuoco; soltanto si diede a gridare spaventosamente. Dissi a Venerdì di correre a vedere cosa fosse; e appena egli scorse la terribile scena, si mise a gridare con quanto fiato aveva in corpo: Padrone! padrone! Non fermossi per questo, e da giovane coraggioso com'egli era, prese di mira la testaccia del lupo e lo fece cadere morto. Fu buona ventura per la povera guida l'ajuto di Venerdì, già abituato a quella sorta d'incontri; uno di noi sarebbesi tenuto a maggior distanza con gran pericolo o di non colpire la bestia o di ferire l'uomo. Il lupo che aveva addentato le borchie della briglia, visto cadere il compagno, abbandonò la preda e fuggì a tutte gambe; ma il povero uomo aveva ricevuto due terribili morsicature, una nel braccio, l'altra al disopra del ginocchio, e Venerdì giunse appunto in

suo ajuto mentre la cavalcatura, impennatasi, stava per gettarlo da sella.

Al rumore della pistola di Venerdì affrettammo il passo, quanto almeno lo poteva permettere l'inuguaglianza del terreno. Appena fuori degli alberi che ne toglievano la vista, scorgemmo la terribile scena, senza però distinguere a bella prima di quale specie fosse l'animale ucciso da Venerdì. Ma ecco impegnarsi un'altra lotta tra Venerdì e l'orso venuto dietro ai lupi, lotta che molto ci divertì sebbene in principio ci avesse spaventati.

Nessuno ignora essere l'orso un animale zotico e pesante quanto è agile e leggiero il lupo; ma non sono forse abbastanza note due qualità essenziali che regolano le sue azioni.

In primo luogo, non considerando l'uomo sua preda, a meno che non sia spinto da fame eccessiva, non lo assale tranne in caso di propria difesa; onde, se lo incontrate in un bosco e non gli badate, esso non vi toccherà; ricordatevi però di lasciargli libero il passo, giacchè è un individuo puntiglioso e non vorrebbe abbassarsi a deviare menomamente dalla sua strada. Se vi mette paura, miglior espediente è di volgere altrove gli occhi e continuare il cammino; imperocchè se vi saltasse il grillo di guardarlo fisso, potrebbe offendersene; se poi foste temerario al punto di gettargli una cosa qualunque che lo toccasse, fosse anche piccola quanto un dito, state certi che riterrebbe l'atto vostro come un affronto sanguinoso e tosto ne trarrebbe vendetta, perchè in punto ad onore è suscettibilissimo; e quest'è la sua prima qualità.

L'altra poi è meritevole di osservazione al pari della prima; una volta oltraggiato, non vi abbandonerà più

nè giorno nè notte, fino a che non giungerà a lavare l'offesa nel vostro sangue.

Ciò premesso, ritorno a bomba. Quando Venerdì ebbe ajutata la guida a scendere da cavallo in istato miserando più per lo spavento che per la ferita, vedemmo un grandissimo orso sbucare dalle macchie.

A dire il vero quella vista ci fe' venire a tutti la pelle d'oca, fuorchè a Venerdì, che tutto allegro in viso, si volse dicendomi:

— Padrone, io far conoscenza con lui e voi ridere molto.

— Mattaccio! gli gridai io; ti mangia in un boccone.

— Egli mangiar me? Io mangiar lui invece; voi restare là e ridere tutti.

Dette le quali parole, in meno che non si dice, scese da cavallo, si tolse gli stivali mettendo in lor vece un pajo di scarpini che aveva in tasca, diede il cavallo in custodia al mio servo, prese il fucile, e via come il vento.

L'orso camminava passo passo senza curarsi di nulla; Venerdì se gli avvicinò apostrofandolo come se l'animale potesse comprenderlo:

— Ascolta dunque, io volerti parlare un poco.

Noi lo seguivamo da lungi, ma potevamo vedere tutto, perchè essendo già scesi dalle montagne confinanti colla Guascogna, ci trovavamo in una vasta pianura qua e là sparsa di alberi. Venerdì, preso un sasso da terra, lo gettò addosso all'animale e lo colpì nella testa senza fargli maggior male che se lo avesse scagliato contro un muro; con ciò il mio selvaggio aveva raggiunto lo scopo di farsi inseguire e di divertir noi e l'orso; secondo il suo lodevole costume, non

mancò di corrergli dietro a passi sì lunghi che a mala pena avrebbe potuto stargli ai fianchi un cavallo al galoppo. Con mia sorpresa, e non poca stizza, vidi Venerdì correre ansante dalla nostra parte come per implorare ajuto, e noi ci disponemmo a far fuoco sulla belva per iscamparlo dalle sue grinfe.

— Bel ridere è il nostro, gli dissi; animo, presto, e prendi il tuo cavallo.

— No, no, rispose egli correndo, non tirate, non muovervi, voi ridere molto.

Essendo egli di gran lunga più veloce dell'orso, fra l'uno e l'altro eravi ancora un bel tratto di strada; quando, adocchiata vicino a noi una gran quercia, ci fece segno di seguirlo, e depose il suo fucile a terra pochi passi lontano dall'albero, sul quale s'arrampicò con una agilità sorprendente. Noi, sempre a rispettosa distanza, seguivamo l'orso divenuto furente; la fiera, giunta vicino all'albero, si fermò, fiutò il fucile, poi si arrampicò sull'albero, come fanno i gatti, ad onta della pesantezza del suo corpo.

Mi sorprendeva la pazzia di Venerdì, ma ancora non trovavo occasione di ridere. L'orso era già a mezzo del cammino dal tronco fino al luogo ove Venerdì erasi accovacciato, sull'estremità pieghevole di un grosso ramo. Appena che la fiera ebbe posate le zampe sullo stesso ramo, Venerdì ci gridò che stava per farla ballare, e nello stesso istante si mise a saltar sul ramo ed a scuoterlo con tutte le sue forze; fece barcollare l'orso che voltavasi, forse per istudiare il modo di cavarsela; lo che ci fe'ridere davvero. Ma lo scherzo non toccava ancora alla fine; Venerdì tornò a parlargli:

— Come, tu non venire avanti! avanti, avanti! e nello stesso tempo cessò di scuotere il ramo, e l'orso, come se aderisse all'invito, fece qualche altro passo.

Allora credendo fosse giunto il momento opportuno per ucciderlo, gridai a Venerdì di star tranquillo; ma egli mi pregò di lasciar fare a lui e di permettergli di ammazzarlo quando ne avesse avuto voglia.

Per venire alle corte, l'orso era costretto a ballare sì di frequente che noi ci sbellicavamo dalle risa, senza però indovinare l'intenzione di Venerdì; dapprima avevamo supposto che squassando il ramo avesse voglia di far capitombolare la bestiaccia; ma questa, troppo astuta, s'aggrappava al ramo con tal forza che non era facile di farla cadere, per cui non potevamo immaginarci come la sarebbe andata a finire.

Venerdì pose termine ai nostri dubbi, perchè vedendo che l'orso non si moveva più, gli gridò:

— Bene, bene, tu non venire a me, io venire a te.

Ciò detto portossi all'estremità del ramo; poi, appendendovisi colle mani, lo fe' piegare tanto da lasciarsi cadere al suolo senza pericolo.

L'orso allora si risolvette a seguirlo camminando sempre a ritroso e con gran cautela; ma appunto nel momento in cui stava per mettere una zampa a terra, Venerdì gli appuntò all'orecchio la bocca dello schioppo e lo fece cadere morto.

Il mio ardito cacciatore diede una gran risata di contentezza sentendo che ci eravamo divertiti, poi ci disse essere quello il sistema col quale si dà la caccia agli orsi nel suo paese.

— Come! io gli risposi, ma se non avete armi da fuoco!

— Sì, non schioppo; però noi tirare lunghe freccie.

Per certo avremmo riso di più se non ci fossimo trovati in luogo selvaggio, ove gli urli spaventosi dei lupi ci mettevano la tremerella.

Se quella musica terribile e l'avvicinarsi della notte non ci avessero determinati a rimetterci tosto in cammino, avremmo soddisfatto il desiderio di Venerdì, collo scorticare la bestiaccia la cui pelle meritava il conto d'essere conservata; ma prima d'arrivare al luogo stabilito per la fermata c'erano tre leghe da fare, e la guida ci metteva fretta.

La strada era tutta coperta di neve, non però alta come sulle montagne; i lupi, spinti dalla fame, scendevano nelle pianure, nelle foreste, mettendo il terrore e la desolazione in parecchi villaggi, ove avevano ucciso molto bestiame e divorato anche degli uomini. Seppimo dal nostro conduttore che dovevamo ancora attraversare un luogo pericoloso in causa di quelle fiere che vi passavano continuamente.

Era questa una pianura circondata da boschi, la quale metteva capo ad una gola strettissima per cui dovevamo passare prima di entrar nel paesello ove erasi convenuto di trattenerci quella notte.

Un'ora dopo entravamo nel primo bosco senza incontrar nulla di spaventoso, fuorchè una piccolissima pianura d'un quarto di miglia circa, ove vedemmo cinque gran lupi attraversare la strada uno dietro l'altro come se inseguissero la preda. Non fecero attenzione a noi e in meno che nol si dice scomparvero. La nostra guida però, paurosa quant'altri mai, ci avvertì di prepararci alla difesa, perchè quei lupi di sicuro ne avevano molti altri in coda.

Ci attenemmo al suo consiglio sempre guardandoci d'attorno, ma non ci fu dato vederne altri in tutto il bosco, lungo più di mezza lega. Non così fu nella summentovata pianura. Il primo oggetto che si offrì ai nostri sguardi fu un cavallo ucciso, sul cui cadavere

alcune dozzine di lupi erano occupati a rosicchiare le ossa. Non credemmo opportuno di disturbare il loro banchetto, ed essi non vollero abbandonarlo per opporsi al nostro viaggio. Ancora non eravamo giunti a metà della pianura, quando udimmo alla nostra sinistra degli urli terribili; un istante dopo vedemmo venirci incontro un centinajo di lupi ordinati in battaglia come se fossero guidati da un vecchio uffiziale.

Parvemi che il miglior modo di riceverli fosse di disporci tutti in linea serrata, e così facemmo. Ordinai alla metà de' miei di fare una scarica, ed all'altra di stare pronta per la seconda; e nel caso che i lupi non si spaventassero, tutti insieme dovevamo mettere da una parte il moschetto per dar mano alla pistola. Ne avevamo un pajo ciascheduno, per cui potevansi fare sei scariche di seguito. In tale circostanza però non tutte le armi furono necessarie, giacchè alle prime moschettate i nemici si fermarono. Ne rimasero uccisi quattro, e molti furono i feriti, i quali, nel ritirarsi, lasciavano sulla neve una striscia di sangue. Vedendo che gli altri non fuggivano, mi ricordai d'aver sentito dire che le bestie anche più feroci spaventansi alle grida umane; onde ingiunsi ai miei compagni di mandare un sol grido con quanta forza avevano nei polmoni.

Ebbi la prova non essere questa una vana diceria, perocchè i lupi ritiraronsi tosto, e dopo che noi ebbimo fatto una seconda scarica sulla loro retroguardia, la diedero a gambe nei boschi. Intanto che fuggivano ricaricammo, strada facendo, le nostre armi; finita la quale operazione, sentimmo più addentro nel bosco, a sinistra, urli ancora più terribili.

La notte s'avvicinava ed il pericolo facevasi maggiore, specialmente quando vedemmo comparire tre branchi di lupi, l'uno a sinistra, l'altro di dietro ed il terzo di fronte, in guisa che ne eravamo quasi circondati. Siccome però a tutta prima non correvano alla nostra volta, stabilimmo di continuare la strada, per quanto si poteva coi cavalli costretti di andare al trotto pel suolo ineguale.

In tal guisa non stemmo gran tempo a scoprire la gola per la quale si doveva passare e che era in fondo alla pianura, come dissi; ma allorquando trattavasi di entrarvi, fummo sorpresi da un gran numero di lupi che ce ne sbarravano l'ingresso. Ad un tratto udimmo dalla parte opposta un colpo di moschetto, e subito dopo vedemmo uscire dal bosco un cavallo che fuggiva come il vento, inseguito da sedici o diecisette di quegli animali. Avanzandoci verso il luogo donde era uscito il cavallo, vedemmo le carcasse d'un altro cavallo e di due uomini da poco divorati da quelle bestie furiose e già rosicchiate fino alle ossa.

Tale spettacolo ci comprese di orrore, e veramente non sapevamo da qual parte rivolgerci, quando quelle fiere ci costrinsero a prendere una risoluzione venendo a noi da tutte le parti, in numero di trecento almeno.

Per buona ventura vicino al bosco eranvi alcuni grandi alberi abbattuti, forse per farne legname da lavoro; io vi condussi in mezzo il mio piccolo esercito, dopo averlo fatto scendere dalle cavalcature, e lo disposi in forma di triangolo innanzi all'albero più grosso che poteva servire di parapetto.

Tale precauzione non fu inutile, perchè in un istante quei lupi indiavolati ci si avventarono contro con una furia indescrivibile e mandando urla da far rizzare i ca-

pelli, forse irritati vieppiù dalla vista dei cavalli che tenevamo in mezzo a noi. Comandai tosto di far fuoco ne'modi usati poco prima, ed ebbi la soddisfazione di vedere un buon numero di bestiacce colle gambe all'aria; ma il fuoco doveva esser continuo e ben nudrito, perchè i nemici avvicinavansi sempre.

Dopo la seconda scarica avevo quasi la speranza che se ne andassero, ma era vana lusinga la mia! Dovemmo far fuoco altre due volte colle pistole, e suppongo che in tutto ne uccidemmo diciassette o diciotto, e ne ferimmo più del doppio. Mi sarebbe rincresciuto di dover ordinare l'ultima scarica senza esservi costretto da imperiosa necessità; chiamai il mio servo inglese (perchè Venerdì stava caricando i nostri due moschetti) e gli ordinai di prendere un po' di polvere e spargerla sull' albero che ci serviva di parapetto, sul quale i lupi gettavansi ad ogni istante con furibonda rabbia. Non appena i nemici ebbero posto le zampe sull'albero, diedi fuoco alla lista di polvere sparando una pistola non carica a palla. Quelli che trovavansi sull' albero rimasero abbrustoliti, sette od otto caddero, ma i più, spaventati dal subitaneo chiarore, reso abbagliantissimo dall'oscurità della notte, cominciarono a ritirarsi. Facemmo allora l'ultima scarica accompagnandola da acute grida, e ciò mise completamente in fuga quelle accanite belve. Uscimmo dalla trincea colla spada alla mano per uccidere i feriti, e fu questa buona previdenza, giacchè le grida di dolore delle vittime contribuirono a intimorire gli altri rientrati ne' boschi.

I cadaveri non erano meno di sessanta, e se fosse stato di giorno, ne avremmo spacciati di più; il campo di battaglia era nostro, ma avevamo da percorrere una

buona lega ancora, e di quando in quando sentivansi ne' boschi degli urli da far gelare il sangue; più d'una volta perfino ci parve di vederli non molto lungi da noi; ma non potevamo esserne certi, perchè la neve ci abbagliava la vista.

Un'ora dopo finalmente entrammo nel borgo ove dovevasi passare la notte, e vi trovammo tutti gli abitanti in armi, perchè nella precedente vi aveva sparso l'allarme la visita di molti lupi e di alcuni orsi.

Il giorno vegnente il nostro conduttore sentivasi tanto male ed aveva le membra sì indolenzite e gonfie, dov'era stato ferito, che gli fu impossibile di prestarci più oltre l'opera sua, per cui dovemmo prenderne un altro per guidarci fino a Tolosa.

Ivi, invece delle montagne, della neve e dei lupi, trovammo un clima caldo ed una ridente e fertile campagna.

Nulla dico del mio viaggio in Francia, perchè altri molti hanno già descritto questo paese fin troppo diffusamente. Dico solo che, senza fermarmi molto, andai da Tolosa a Calais, passando da Parigi, e che giunsi a Douvres l'11 gennaio, dopo aver sopportato un freddo rigidissimo.

XXXI.

Sette anni dopo Robinson intraprende un nuovo e lungo viaggio. La nave incendiata.

Giunto a Londra, assicurai alla buona vedova, di cui feci parola, una rendita sufficiente per vivere con qualche agiatezza, e presi a godermi in pace le mie ricchezze ed un riposo acquistato da trentacinque anni di fatiche e di lunghe sofferenze.

Avevo già trascorsi sette anni nella più perfetta tranquillità, e l'età mia era ormai avanzata. Chi mai non avrebbe creduto che la mia passione pei viaggi e per le avventure fosse scomparsa col fuoco della gioventù, e che a sessant'anni non potesse più saltarmi il grillo di abbandonare la patria? Pure, io non potei resistere alla smania di correre pel mondo; era una vera malattia, e specialmente il desiderio di rivedere la mia isola, le mie piantagioni, la colonia che vi aveva lasciata non mi conduceva riposo, vi pensavo tutta notte, ne parlavo perfino ad alta voce e nulla poteva distrarmi; i miei discorsi, andando a finire sempre in un'unica cosa, diventavano a lungo andare noiosissimi; insomma mi facevo ridicolo, senza ch'io potessi trovarvi rimedio.

Al principiare del 1693, mio nipote, fattosi uomo di mare, ed a'cui ordini io aveva posto una buona nave,

tornò da un viaggio a Bilbao, il primo ch'egli avesse fatto nella qualità di comandante. E' mi disse che alcuni negozianti ricchissimi avevangli proposto d'intraprendere per loro conto un viaggio alle Indie e per di là in China. Esso, quando fosse compito felicemente, doveva fruttare immensi guadagni, de'quali eragli stata assicurata la metà. — Ebbene, zio mio, aggiunse egli, se veniste mo con me? Vi piacciono tanto le avventure di mare! Vi prometto poi di procurarvi il piacere di rivedere la vostra isola, perchè devo andare anche al Brasile.

Tale offerta veniva sì a proposito, ch'io vi acconsentii con piacere, colla condizione però di poter soggiornare un mese circa nell'isola. Egli promise di accontentarmi in tutto ed io feci i necessari preparativi per la partenza.

Ai primi di gennaio del 1694 ero pronto a spiegare le vele, ed io m'imbarcai col fedele Venerdì il giorno 18, portando con me, oltre la scialuppa, un carico considerevole di cose d'ogni sorta necessarie per la mia colonia.

Di più, avevo assoldati quattro operai, che volevo lasciare nella mia isola e farveli lavorare per mio conto durante il mio soggiorno colà; libero ad essi di seguirmi o di rimanervi quando ne partissi. Eranvi fra essi un falegname, un fabbro, un sarto ed un altro giovine ingegnosissimo, bottaio di mestiere, ma pratico d'ogni arte meccanica, e, per esempio, sapeva far ruote e mulini a braccia per macinare il grano; era poi anche tornitore e vasaio e faceva ogni sorta di lavori di legno o di terra.

Il mio carico consisteva in una gran quantità di tele e di stoffe leggiere, per vestire gli spagnuoli ed i cin-

que inglesi ch'io credeva di trovare nell'isola; secondo i miei calcoli, c'era da tenerli ben vestiti tutti per più di sette anni; se poi vi si aggiungono altre cose, pure necessarie, guanti, cappelli, scarpe, calze, eravi pel valore di trecento sterline, compresovi il bisognevole per letti, batteria da cucina, pentole, ecc. Oltre a tutto questo avevo acquistato circa cinquecento libbre di ferro lavorato, chiodi, uncini, utensili d'ogni sorta, serrature, un centinajo d'armi da fuoco, moschetti, pistole, palle e due cannoni di bronzo, cento barili di polvere, spade, sciabole, picche, alabarde. Come se ciò non bastasse, pregai mio nipote di caricare due altri cannoncini per lasciarli nell' isola qualora occorresse di costruirvi un forte e di difendersi contro qualche nemico.

Questo viaggio riuscì meglio di tutti gli altri; per cui non sarò obbligato di intrattenere col racconto di sgraziati casi il mio buon lettore, impaziente di sapere in quale stato si trovasse la colonia. Permettetemi però che vi parli d'un solo incidente.

Nella sera del 20 febbrajo, l' uomo di sentinella venne a dirci che da lontano aveva veduto un bagliore e udito uno sparo di cannone, e che a questo ne succedette un secondo. Saliti sul cassero, alcuni minuti dopo vedemmo un chiarore straordinario che ci parve proveniente dall'incendio d'una nave dalla quale non eravamo molto lontani, perchè di minuto in minuto ci appariva più grande. Scorsa mezz'ora potemmo vedere distintamente un grosso vascello divorato dalle fiamme in mezzo al mare.

Tosto ordinai che si sparassero cinque cannoni, uno dopo l' altro, per far sapere a quegli infelici che a poca distanza eravi una nave pronta a soccorrerli, onde

venissero alla nostra volta nella loro scialuppa; giacchè, sebbene le fiamme permettessero a noi di vedere la loro nave, essi non potevano vedere la nostra in causa dell'oscurità della notte.

In attesa dell'alba, continuammo a dirigerci verso il bastimento incendiato; ma ad un tratto, con nostro spavento, lo vedemmo saltare in aria; poi il fuoco cessò del tutto, forse perchè il resto della nave doveva essere affondato. Era un terribile e doloroso spettacolo, e ci affliggeva il pensiero che tanti infelici fossero periti nelle fiamme oppure, ammucchiati nella scialuppa, errassero pel vasto oceano; la quale ultima supposizione mi indusse a far sospendere dei fanali intorno al bastimento ed a sparare il cannone di quando in quando, fin che durò la notte, per tenerli avvertiti della nostra vicinanza.

Verso le otto del giorno appresso, coll'ajuto de'cannocchiali, vedemmo due scialuppe sopraccariche di gente e potemmo anche accorgerci che que'disgraziati, avendo il vento contrario, facevano forza di remi per avvicinarsi a noi.

Demmo loro il solito segnale perchè venissero a bordo, e mettemmo fuori tutte le vele per raccorciar loro la strada. Li raggiungemmo in meno di mezz'ora; ne contai sessanta tra uomini, donne e fanciulli. Era quella una nave mercantile francese proveniente da Quebec, nel Canadà, e che rimpatriava. Il capitano ne fece una circostanziata descrizione del disastro. Per una imprudenza del timoniere erasi appiccato il fuoco nella specie di gabinetto ove trovansi la bussola, le candele, ecc.

Siccome accorsero tutti per ispegnerlo, in breve lo credettero finito; ma, dopo non molto, si accorsero

che alcune scintille erano cadute in certi punti della nave ove non si poteva porvi riparo. Di lì a pochi istanti il fuoco penetrato ovunque rese vani gli sforzi di tutti. Unico mezzo di salvezza era stato quello di abbandonare la nave; per buona ventura avevano due grandi scialuppe ed un piccolo schifo per mettervi le vettovaglie ed un po' d'acqua dolce; sostenevali poi la speranza di trovare qualche bastimento che li accogliesse a bordo. Avevano vele, remi, una bussola, e disponevansi a ritornare verso Terra Nuova; però le vettovaglie erano appena sufficienti per non soffrire la fame dodici giorni, termine bastante, con tempo favorevole, per giungere ai Banchi di Terra Nuova, e contavano di camparvi colla pesca fino a che si offrisse loro un' occasione di tornarsene al Canadà; ma per uscir fuori sani e salvi da tanti casi, tempeste, pioggie, venti contrari, non ci voleva meno di un miracolo.

Quale non fu la loro gioja al sentire cinque spari di cannone e comprendendo che non lungi da essi trovavasi un bastimento pronto a riceverli! Rianimossi il loro coraggio e crebbe la vigoria. Ammainarono le vele, fecero tre spari di moschetto che noi non sentimmo, poichè essi avevano il vento contrario, e stettero in panna fino a giorno.

Non saprei descrivervi i gesti, l'estasi, le pose varie di quei poveri infelici che trovavansi sì inaspettatamente strappati a quasi certa morte. Erano tutti francesi, tranne due, un vecchio sacerdote inglese ed una ragazza pure inglese di diciotto anni; quest' ultima erasi posta sotto la paterna vigilanza del prete, avendo perduto nel tragitto i propri genitori.

Ci pregarono caldamente di condurli fino all'isola di

Terra Nuova, ove avrebbero potuto noleggiare un bastimento per ritornare al Canadà d'onde erano partiti. Trovando la domanda ragionevolissima, vi acconsentii; una settimana dopo approdammo all' isola di Terra Nuova, ove i nostri francesi colla massima facilità trovarono quanto loro occorreva. Vollero rimanere a bordo, il prete, il quale conosciuta la volontà nostra di andare alle Indie, desiderò far viaggio con noi fino alla costa di Coromandel, e la sua protetta, che trovandosi senza alcun soccorso al mondo sarebbe stata acconciata da quel pio uomo come servente od operaja in qualche stabilimento inglese.

XXXII.

Robinson visita la sua isola e vi si ferma venticinque giorni.

Il 10 di aprile 1695 vidi nuovamente la mia isola, e non ci volle poco ad accertarmi che fosse essa. Ero entrato già e uscito da sud-est, verso il Brasile, ma trovandomi allora tra l'isola ed il continente, la vidi e non la conobbi subito.

Per un poco vagammo alla ventura ed approdammo a diverse isole situate alla foce del fiume Orenocò, senza mai trovare la nostra; visitando però quelle coste, mi convinsi che io sbagliava di grosso nel credere per tanti anni che la terra che vedevo dirimpetto fosse il continente. Era un' isola lunghissima, o per meglio

dire, una gran catena di isole schierate innanzi alla larghissima foce del fiume. Andando così da una all'altra ora col bastimento, ora colla scialuppa, mi trovai davanti alla spiaggia meridionale della mia isola. Mio nipote mise ancora il bastimento in una rada dicontro al piccolo seno, vicino al quale era l'antica mia abitazione.

Veduta questa da lontano, Venerdì si pose a gridare con gioja: — Sì, sì! Ecco! ecco!

— Ebbene, Venerdì, gli dissi, vi troveremo qualcuno sì o no? ci sarà tuo padre?

Al nome di padre il povero giovine provò tale turbamento che dovette piangere.

— No, no, no, rispose scuotendo il capo, io non vederlo più.

— E come lo puoi sapere?

— Oh! egli è morto, perchè molto vecchio.

— Non abbiamo certezza alcuna, gli dissi; ma infine speri tu di trovare ancora qualcheduno de' nostri?

Per certo egli aveva la vista più acuta della mia, perchè sebbene fossimo ancora discosti dalla terra mezza lega, e' m'indicò col dito la collina che era dietro il mio castello, dicendo:

— Io vedere molti uomini, là là.

Volsi gli sguardi in quella direzione, ma non vidi nulla nemmeno col cannocchiale, forse non avendolo appuntato bene. Non per questo egli aveva ragione, e me ne persuasi il giorno dopo; cinque o sei erano andati su quell'altura per vedere il bastimento.

Al sentire da Venerdì che eravamo osservati, feci issare la bandiera inglese e sparare il cannone per mostrare che eravamo amici, e un quarto d'ora dopo vedemmo una colonna di fumo dalla parte della piccola baja.

Ordinai pure che si mettesse in mare la scialuppa con bandiera bianca in segno di pace, e preso meco Venerdì ed il vecchio prete, vogai alla volta dell'isola. Siccome poi era l'ora dell'alta marea, entrammo direttamente in un piccolo seno, ove ebbi la fortuna di vedere lo spagnuolo a cui avevo salvata la vita. A bella prima ordinai che nessuno si movesse dalla scialuppa; ma non ci fu modo di farmi ubbidire da Venerdì, perchè aveva già veduto suo padre da lungi. Appena dunque toccò la spiaggia, corse incontro al suo genitore colla velocità di una freccia, e nessuno, al certo, avrebbe potuto trattenere le lagrime vedendo i trasporti di allegrezza del bravo giovine che trovavasi riunito al padre suo.

Gli spagnuoli mi colmarono d'ogni maniera di gentilezze; il primo ch'io riconosceva perfettamente, come già dissi, si avvicinò alla scialuppa portando una bandiera di pace ed accompagnato da un suo compatriotta. Non solo non mi riconobbe al vedermi, ma non gli passò neppure per la mente che potessi essere io,

— Come! esclamai finalmente, non mi riconoscete?

Non mi rispose, ma mi abbracciò colle lagrime agli occhi. Un momento dopo ordinò al suo compagno di chiamare gli altri spaguoli, che erano quattordici, ed anche da questi fui accolto con ogni dimostrazione d'affetto. Egli m' invitò a visitare il già mio castello, per restituirmene il possesso, dopo aver avuto la soddisfazione di mostrarmi i nuovi comodi e gli abbellimenti che, come è naturale, mi credevo di trovarvi. Soddisfeci di buon grado al suo desiderio; ma non riconobbi la mia antica dimora. Era essa circondata da molti alberi disposti bizzarramente e sì spessi, che rendevano il castello accessibile ai soli abitanti di esso pratichi di quel vero labirinto.

Quando lo richiesi del motivo di tante fortificazioni, mi disse che mi sarei convinto della loro necessità dopo aver udita dalla sua bocca la completa relazione di quanto era accaduto nell'isola, dall'arrivo degli spagnuoli in poi.

— Allora, proseguì, sebbene da un lato la vostra partenza mi avesse gettato nella massima costernazione; ero contento dall' altro che un caso fortunato vi avesse tolto da questo deserto.

Mi disse poi di aver avuto molti guai coi cinque inglesi, accertandomi che gli spagnuoli, dopo qualche giorno, quasi dolevansi di non essere rimasti in compagnia dei selvaggi, i quali, quantunque numerosi troppo, erano loro meno avversi.

— Spero, signore, egli continuò, che non vi dorrà in nessun modo di sentire che fummo costretti dall'assoluta necessità a disarmarli ed allontanarli da noi.

Ecco il breve sunto di quanto mi raccontò in proposito.

« Erano continue le macchinazioni contro di noi; per la qual cosa giorno e notte si stava in sospetto. Qui non è tutto. In seguito ad una scorreria di selvaggi nell'isola, fatto prigioniero un indiano, essi lo obbligarono a lavorare ed a servirli. Ei procurava di accontentarli come poteva meglio: ma un giorno, un inglese, non so per quale mancanza leggera commessa dal povero schiavo, afferrò un'accetta per ucciderlo. La sua intenzione era di spaccargli la testa, ma la rabbia non avèndogli permesso di bene aggiustare il colpo, cadde l'accetta sulla spalla del misero indiano; uno spagnuolo accorse per impedire colle buone o colla forza l'assassinio di quell' infelice. L' inglese si volse furioso contro il mio compatriota giurando di volerlo uccidere invece

del selvaggio; ma lo spagnuolo schivò il colpo e con una pala che aveva tra mano lo stramazzò. Un altro inglese, veduto in terra il compagno, precipitossi sullo spagnuolo e lo fe' cadere bocconi a sua volta; in ajuto di questi ne vennero due, e gli altri tre inglesi si posero al fianco dei due primi. Nessuno avea armi da fuoco, ma non mancavano le accette ed altre galanterie per accopparsi; un inglese teneva nascosta sotto gli abiti una sciabola, e con questa ferì i due spagnuoli accorsi in ajuto dei compagni. Allora poi dovemmo frapporci noi tutti, ed i cinque inglesi furono fatti prigionieri. Ci radunammo in consiglio. Quegli uomini erano sì accattabrighe, sì fanulloni, che non solo erano inutilissimi alla colonia, ma le arrecavano danno continuo; tutti poi traditori e perfidi a cui nulla costa il delitto.

« Dichiarai loro a chiare note che se fossero stati miei connazionali avrei voluto appiccarli, poichè è giusto di togliere dalla società quelli che tendono a distruggerla; ma che, essendo inglesi, volevo trattarli colla maggior dolcezza, per riguardo ad un uomo della loro nazione al quale tutti eravamo debitori della vita.

« Si stabilì di disarmarli e di escluderli dalla società, liberi poi di andare a stabilirsi dove volessero.

« Ci lasciarono malcontenti, dicendo che andavano a cercare un luogo adatto per una piantagione, e noi demmo loro dei viveri.

« Quattro o cinque giorni dopo ritornarono per chiederci delle provvigioni, e mi descrissero il luogo che avevano scelto per loro dimora all'estrema punta nord-est dell'isola.

« Ivi, alle falde di una collina circondata da alberi,

costrussero alcune belle capanne; vollero delle pelli di capre per farsene dei letti, e quando li avemmo accontentati ci promisero solennemente di non tentar nulla a danno della colonia, ed a questa condizione, demmo loro tutti gli utensili dei quali non avevamo assoluto bisogno, dei legumi, del miglio e del riso da seminare; insomma tutto l'occorrente, fuorchè armi e munizioni.

« A poco a poco migliorarono la loro condotta, ed un giorno mi chiesero a prestito il canotto per fare una escursione sulla costa vicina. Non durò molto la spedizione; ma salvarono cinque donne selvagge, che dovevano essere divorate da una tribù nemica; le condussero qui, ed ora formano cinque famiglie che vivono in perfettissimo accordo.

« Da quel giorno non abbiamo motivo alcuno di lagnanza; inoltre in una circostanza in cui fummo assaliti dai selvaggi, essi ci difesero validamente; appunto in tale occasione li fornimmo di armi e munizioni, che tennero poi sempre; riconoscono la mia autorità e fra essi regna la concordia; quanto ai selvaggi, la lezione ricevuta fece loro scappar la volontà di altre scorrerie in quest' isola. »

Tale fu il racconto del governatore spagnuolo. Vidi con piacere che la colonia prosperava e che gli Inglesi erano divenuti uomini onesti. Volli far loro una visita, ma fui sgradevolmente sorpreso al sentire che non pensavano menomamente ai loro doveri verso Dio, e che non avevano fatto nessun cenno della loro religione alle mogli, le quali appena appena balbettavano qualche parola inglese. Nullameno quelle donne erano amorevoli, ubbidienti, laboriose, modeste e disposte a soccorrere le compagne.

Ora vi dirò cosa feci io per la colonia. Gli spagnuoli e gli inglesi erano al pari di me persuasi di non essere più disturbati dalle scorrerie dei selvaggi; che se questi vi fossero ritornati, erano in grado di respingerli quand'anche venissero del doppio più numerosi di prima, onde, da questo lato non c'era nulla da temere. Una questione più importante che trattai collo spagnuolo, da me chiamato governatore, era il mio desiderio che non abbandonassero l'isola. Io non voleva condur via nessuno, perchè non era giusto l'accordare simile favore a certuni e lasciarvi gli altri che si sarebbero disperati all'idea di rimanere in minor numero; per cui feci sapere a tutti che io era venuto per meglio stabilirli nell' isola, non già per farli uscire, e che appunto con tale intenzione avevo fatto spese considerevoli onde provvederli di quanto era necessario per la loro sussistenza e per la loro sicurezza; che inoltre io aveva condotto meco delle persone, non solo per aumentare il numero, ma anche per essere d'utilità a tutta la colonia, perchè artigiani capaci di fare mille cose necessarie al benessere generale, e che ancora non possedevano.

Gli spagnuoli risposero che erano contentissimi di rimanere nell'isola ove nuotavano nell'abbondanza, che però soffrivano molto d'essere lontani dalle loro mogli e dai loro figli, e che la loro gioja sarebbe stata grande se avessero potuto riunirsi ai loro cari. Promisi di soddisfarli; mi feci dare il nome ed il domicilio delle loro famiglie, che abitavano tutte nei dintorni della piccola città di Loxa in Andalusia, e mi impegnai a fare le spese del loro trasporto al Brasile, e di là nell' isola; poi dissi loro che prima di partire, per evitare ogni ulteriore litigio, avrei assegnato a ciascun

colono la porzione di terreno che doveva appartenergli in proprio.

Dopo questa dichiarazione accolta da vivi trasporti di giubilo, li invitai tutti a pranzo pel giorno vegnente; ed invero diedi loro uno splendido banchetto preparato dai cuochi del bastimento.

Si presero dalla nave sei pezzi di manzo e quattro di porco, un gran vaso di porcellana per farvi il punch cogli ingredienti necessarii, dieci bottiglie di vino rosso di Bordeaux, e dieci di birra inglese. Tutto riuscì gradito a' miei convitati, tanto più che da molti anni avevano perduta l'abitudine delle leccornie.

Ai nostri cibi gli spagnuoli aggiunsero cinque interi capretti, tre de' quali furono mandati all' equipaggio della nave, per giusto scambio di gentilezza.

Dopo pranzo feci portare a terra tutto quanto avevo destinato pe' miei coloni; e affinchè la distribuzione non desse luogo a litigi, ordinai che ognuno prendesse una porzione eguale di tutto ciò che occorreva per vestirli. Diedi a ciascun individuo tanta tela che bastasse a fare sei camicie, parte del vestiario che da lunga pezza più non conoscevano; poi feci una equa distribuzione del rimanente, raccomandando che colle stoffe leggierissime d'Inghilterra si facessero degli abiti a mo' di sacconi, essendo questa la forma più adatta pei paesi caldi.

Quando ebbero dato fine ai ringraziamenti ed alle proteste di gratitudine presentai loro gli artigiani venuti con me, il sarto, il fabbro, i due falegnami ed il mio operajo universale. Il sarto s' accinse tosto al lavoro e fece una camicia ad ognuno, insegnando nello stesso tempo alle cinque donne il modo di adoperare l'ago; ed esse se ne valsero subito per fare le camicie

dei loro mariti e degli altri tutti. I falegnami fecero a pezzi i miei antichi mobili, ed in breve tempo vi sostituirono tavole bellissime, sedie, lettiere, ecc. Ad ogni uomo diedi una vanga ed una pala in mancanza di aratro e di erpice, aggiungendovi zappe, leve, scuri, e seghe.

Immensa poi era l'allegrezza del mio famoso artigiano perchè la ragazza da noi raccolta, dopo l'incendio della nave francese, aveva acconsentito a sposarlo ed a rimanere con lui nell'isola; per cui nel giorno stesso del nostro arrivo il loro matrimonio era stato benedetto dal vecchio ministro di Dio.

Quest'uomo venerabile, nei venti giorni passati nell'isola, occupossi ad istruire nella religione i nuovi coloni, e le donne specialmente; nella qual'opera fu secondato non poco dalla moglie del meccanico, e prima della partenza egli ebbe la consolazione di battezzare le donne ed i loro figli, e di benedire la loro unione cogli inglesi.

Al governatore feci dare i cannoni, le altre armi e le munizioni; poi ritornai a bordo non senza avere promesso ai coloni che avevano presa la risoluzione di stabilirvisi, di mandar loro dal Brasile nuovi soccorsi ove mi si offrisse l'occasione.

XXXIII.

Sosta al Brasile, combattimento marittimo.

Il giorno appresso spiegammo le vele, e dopo una felice navigazione entrammo nella baia d'Ognissanti, al Brasile. Il viaggio fu tranquillissimo; un incidente solo merita di essere narrato.

Già erano scorsi tre giorni dalla partenza dell'isola; il mare era calmo, e siccome la corrente dirigevasi con violenza ad est-nord-est, la nave dovette deviare alquanto dalla linea prefissa, e l'equipaggio si pose a gridare: Terra da levante! Se fosse continente od isola non si potè comprendere. Sul far della sera vedemmo il mare, dalla parte della terra, coperto d'alcun che di nero, che non potemmo distinguere; ma il nostro aiutante, ch'era subito salito in cima all'albero di maestro con un cannocchiale, ci avvertì che era quella un'intera armata. A bella prima non potei far a meno di ridere, tanto la cosa sembravami inverosimile.

— Dico, signore, e'mi soggiunse, che parlo del miglior senno. Più di mille canotti vengono direttamente alla nostra volta.

In verità che tale notizia ci sorprese non poco; il mio nipote poi, che aveva sentito narrare tante cose terribili sul conto dei selvaggi, non sapeva a qual partito appigliarsi. Sebbene la corrente ci facesse sempre più avvicinare alla riva, pure trovai modo di far coraggio

al capitano consigliandogli di lasciar cadere l'áncora appena si vedrebbe imminente l'assalto dei selvaggi. Quando adunque li vedemmo distintamente, comandai che si ancorasse la nave e si ammainassero le vele; riflettendo poi che il maggior disastro da temere era l'incendio della nave, feci occupare due scialuppe, una a poppa, l'altra a prua, da uomini bene armati e provveduti di numerosi secchi d'acqua, per ispegnere il fuoco nel caso che i selvaggi tentassero d'appiccarlo al bastimento.

Disposto il tutto, aspettammo i nemici, che non tardarono molto ad esserci vicini; non credo che altri abbia mai assistito a più terribile spettacolo. L'aiutante però erasi ingannato nel suo cómputo; invece di mille canotti erano circa cento venti; ma alcuni contenevano perfino diciassette individui. Mi sembrò che volessero circondare la nave da tutte le parti, ma noi demmo ordine alle nostre scialuppe di non permettere che si avvicinassero troppo.

La quale disposizione però ci obbligò, nostro malgrado, ad impegnare il combattimento coi selvaggi.

Cinque o sei canotti avvicinaronsi tanto alla nostra maggiore scialuppa che i marinai trovaronsi costretti a far segno colla mano affinchè si ritirassero; essi obbedirono, ma ritirandosi, scagliarono una ventina di giavellotti contro di noi, e ferirono mortalmente uno della ciurma. Ciò non ostante ordinai di non fare fuoco e gettai delle assi nelle scialuppe per ripararsi contro le freccie dei selvaggi nel caso che questi tornassero alla carica.

Mezz'ora dopo circa avanzaronsi serrati dalla parte di poppa, senza che potessimo indovinare qual fosse la loro intenzione, e avvicinaronsi di tanto che m'accorsi

d'aver a che fare con gente di vecchia conoscenza, cioè con selvaggi coi quali, in altri tempi, ero venuto alle mani. Scorso un istante appena, allontanaronsi di bel nuovo, fino a che trovaronsi tutti opposti direttamente a un fianco della nostra nave, ed allora fecero forza di remi.

In breve furono sì poco discosti da noi che potevano sentirci parlare; onde ordinai all'equipaggio di star tranquillo fino a che i neri non mandassero una seconda salva di freccie, ma di tenere i cannoni pronti. Intanto comandai a Venerdì di andare sul ponte e domandar loro quali intenzioni avessero. Non so se s'intèsero, ma un momento dopo Venerdì ci gridò che quelli stavano per inviarci le freccie; infatti, per sua sventura, i selvaggi fecero volare nel bastimento più di trecento dardi, che non ferirono nessuno fuorchè il mio povero servo ed amico, che sotto a'miei occhi fu trafitto, siccome il solo che fosse esposto a' loro sguardi.

Il dolore di perdere l'antico compagno delle mie fatiche fece nascere in me un violento desiderio di vendetta. Ordinai che si caricassero nove cannoni e mandammo una bordata ai nemici. I nostri cannonieri presero la mira con tale precisione che quattro canotti calarono a fondo.

Non potrei dire con precisione il numero degli uccisi; ma è certo che non si ebbe mai esempio di tanto scompiglio in sì numerosa moltitudine. Tredici o quattordici canotti spezzati o colati a fondo; parte di quelli che li montavano erano rimasti uccisi, parte annegati, altri procuravano di salvarsi a nuoto. Insomma le perdite loro erano considerevoli.

Levatosi un fresco venticello, spiegammo le vele

con soddisfazione di tutti; iò solo era addolorato per la morte di Venerdì. Pochi giorni dopo gettammo l'áncora nella baia d'Ognissanti. Quivi giunto parlai con un banchiere, che mi promise di mandare a Loxa il denaro necessario per far venire al Brasile le mogli e i figli degli Spagnuoli della mia colonia e condurli poi tutti all'isola. In appresso fui accertato ch' egli mantenne la data parola.

Feci riadattare la mia scialuppa per mandare all'isola quanto aveva promesso, e diedi al pilota le necessarie istruzioni affinchè la riconoscesse. La scialuppa era già pronta, quando un nostro marinaio si offerse di partire esso pure, contando stabilirsi nella colonia, semprechè scrivessi al governatore spagnuolo di dargli degli abiti, del terreno e gli utensili necessarii per la piantagione, materia non nuova per lui, essendo già stato piantatore a Mary-Land e cacciatore.

Soddisfeci pienamente i suoi desiderii; inoltre ordinai al governatore di dargli una parte di tutto ciò che potesse occorrergli, uguale a quella di ciascun altro.

Tutto il carico approdò felicemente all' isola, con quanta allegrezza dei coloni, se lo immagini il lettore.

XXXIV.

Partenza per la China. — Avventura in Cocincina.

Proseguimmo il viaggio per l'Indo, ove ci fermammo qualche tempo, lasciandovi il sacerdote inglese, poi per la China, e in tutto questo tempo non mi accadde nulla di notevole, fuorchè il caso che sto per narrarvi.

Quando si fu alle coste della Cocincina, stabilimmo, pel motivo che dirò poi, di entrare in un piccolo fiume, dove c'era acqua sufficiente pel nostro bastimento.

Non ci sentivamo troppo sicuri in que' luoghi: il paese era abitato da barbari, ladri di carattere e di mestiere.

Per vero dire noi non volevamo nulla da essi, e nemmeno desideravamo di conoscerli; pure ci fu non poco da fare per difendere le nostre vite e le nostre proprietà. Non avevano relazioni commerciali con nessun altro popolo e vivevano soltanto di pesce e d'olio. Segno evidente della loro barbarie eccessiva era il costume abbominevole di fare schiavi tutti quelli che naufragavano sulle loro coste, e non stemmo molto ad averne una prova reale.

La nave che faceva acqua, senza che si potesse scoprire dove, fu il motivo che quivi ci condusse; stabilimmo di cambiar posto ai cannoni e a quanto eravi di pesante, e di porre la nave su un fianco per trovare la fenditura che lasciava passar l' acqua. Gli

abitanti, vedendo uno spettacolo affatto nuovo per essi, scesero alla spiaggia; ma essi non potevano scorgere i nostri uomini che lavoravano nelle scialuppe e sui ponti improvvisati dalla parte opposta; per cui, a prima giunta, credettero che il bastimento fosse naufragato, e che battuto dalle onde avesse piegato il fianco in quel modo.

Ciò supponendo, tre ore dopo ritornarono con dieci o dodici barcacce, ciascuna delle quali era montata da rematori, risoluti, a quanto sembrava, di dare il sacco al bastimento e condurre al loro re o capitano il rimanente dell'equipaggio; dico re o capitano, perchè non so che forma di governo avessero. Girarono intorno alla nave e ci scorpersero mentre stavamo raccomodando e pulendo la chiglia. Da principio non altro fecero che contemplarci colla maggior attenzione, senza che si potessero indovinare i loro intendimenti. Ciò non ostante, per ogni evenienza, approfittammo di quel momento d'indecisione per far entrare nella nave alcuni de'nostri, affinchè distribuissero armi e munizioni a quelli che lavoravano per difendersi al bisogno.

Il momento di farne uso non si fece aspettare molto; infatti, dopo aver confabulato fra di essi un quarto d'ora, piombarono su di noi, come se la preda fosse loro assicurata. I nostri, vedendoli avvicinarsi in numero considerevole, cominciarono ad intimorirsi; il loro posto non era opportuno alla difesa, e ci gridarono di ordinar loro cosa dovessero fare. Comandai prima di tutto a quelli che trovavansi sui ponti e nelle scialuppe di entrare tosto nel bastimento; noi, che eravamo già a bordo, adoperammo tutte le nostre forze per rimettere la nave in equilibrio. Era troppo tardi; nè quelli dei ponti, nè quelli delle scialuppe non pote-

rono eseguire i nostri ordini, perchè un istante dopo furono assaliti dai barbari; già due delle loro barche avevano urtato la nostra maggiore scialuppa, ed impadronivansi dei nostri uomini.

Il primo a cui toccò la disgrazia era un ragazzo coraggioso del pari che robusto; egli teneva in mano un moschetto, ma, invece di valersene, lo gettò nella scialuppa, il qual atto a prima giunta mi parve una imprudenza, quasi una stupidità; non tardai però a ricredermi, perchè, aggavignato pei capelli il selvaggio che aveva posto le mani sopra di lui, e trattolo dalla sua nella nostra barca, gli schiacciò il capo sulla sponda di questa. Intanto il marinaio che era al suo fianco, afferrato il moschetto per la canna, si diede a giocar di mulinello con tal vigoria e destrezza che fece stramazzare cinque o sei nemici che volevano saltare nella scialuppa. Tutto ciò non bastava per respingere trenta o quaranta uomini che a precipizio gettavansi nella barca, difesa solo da cinque uomini; ma un caso ridicolissimo ci diede completa vittoria. Il nostro falegname, che preparavasi a intonacare di sego e ad incatramare l'esterno della nave, aveva fatto calare nella scialuppa due caldaie, una piena di pece bollente e l'altra di resina, di sego, d'olio e di altre materie simili. Il secondo falegname aveva ancora fra mano un gran cucchiaio di ferro col quale distribuiva agli altri il bollente liquido; vedendo avvicinarsegli due cocincinesi li inaffiò con una buona cucchiaiata di pece che li costrinse a tuffarsi in mare, ruggendo come due tori.

— Ben fatto, John! esclamò il falegname; trovano la zuppa eccellente; danne loro una buona scodella.

Sì dicendo accorse egli pure con uno di quegli strofinacci che si mettono in cima ad un bastone per la-

vare i bastimenti; e dopo averlo immerso nella pece, ne gettò una tal quantità su que' furfanti, intanto che John lo distribuiva genorosamente col cucchiaio, che non un solo uomo nelle tre barche nemiche potè andarne illeso. L'espediente era maraviglioso, giacchè gli infelici si trovavano quasi nudi; e in mia vita non udii mai grida così strazianti come quelli che mandarono allora i poveri cocincinesi.

È da osservarsi che sebbene il dolore faccia gridare tutti i popoli della terra, pure le grida sono diverse e nascono dalla varietà dei linguaggi; i suoni che allora colpirono le nostre orecchie erano urli simili a quelli de' lupi che ci assalirono ne' Pirenei.

Non fui mai così lieto della vittoria come in quel giorno, non solo per essere fuori d'un pericolo che, senza l'espediente della pece, sarebbe stato grandissimo, ma principalmente perchè fu riportata senza spargimento di sangue e senza uccidere nessuno, fuorchè quell'unico che ebbe la testa schiacciata. Troppo mi sarebbe rincresciuto di far morire quegli infelici, sebbene per mia difesa, ben sapendo che essi non avevano nozione alcuna del diritto delle genti. So che, se la necessità lo avesse voluto, giusta sarebbe stata anche la difesa più terribile, perchè il difendersi non può essere delitto. Nondimeno la vita dev'essere ben amara quando la si conserva a prezzo di quella del prossimo; ed io preferirei soffrire i maggiori insulti, anzichè far morire l'offensore; così penseranno tutti gli uomini veramente onesti.

Mentre fervea la comica battaglia, io ed il mio nipote avevamo fatto in modo che gli uomini rimasti a bordo riponessero la nave in equilibrio; i cannoni erano già al loro posto, ed il cannoniere pretendeva ch'io

ordinassi la ritirata alle scialuppe, perchè egli voleva far fuoco sui nemici. Io gli dissi di stare tranquillo, e comandai invece al cuoco di preparare un' altra gran pentola di pece. Fortunatamente non ne avemmo bisogno, perchè que' poveri selvaggi erano tanto malcontenti dell'esito del primo assalto, che non sentivano nessuna voglia di tentare il secondo. D' altra parte quelli che trovavansi nelle barche più lontane da noi, vedendo rimesso a galla il bastimento, si accorsero, così mi parve, di aver avuto una magra idea, per cui non si mossero altro.

In tal modo ce la cavammo senza perdita alcuna, ma risoluti di spiegare le vele a qualunque costo, persuasi che il giorno dopo saremmo stati circondati da un gran numero di cocincinesi pei quali le nostre caldaje non avrebbero potuto fornire pece a sufficienza.

Quella sera stessa disponemmo tutto in buon ordine, in modo che all'indomani mattina fummo in grado di prendere il largo; tuttavia, giudicammo opportuno di tenerci ancorati a una certa distanza, dove non potevansi temere i nemici, perchè la posizione era ottima per aspettarli. Il giorno appresso, visto che l' acqua non penetrava più nella nave, spiegammo le vele. Approdammo a Ning-Po, celebre porto dell' impero chinese.

Il mio nipote, che vendette con molto vantaggio alle Indie le mercanzie inglesi, aveva fatto un nuovo carico di merci indiane, e principalmente d' oppio, col quale sperava di far grossi guadagni in China. A Ning-Po fece eccellenti negozi e comperò a buon patto delle mercanzie chinesi, che era certo di vendere in Inghilterra con guadagno considerevolissimo.

XXXV.

Escursione in China. — Ritorno in Inghilterra.

Aspettando il tempo della partenza, stabilimmo di fare tre o quattro viaggetti nel paese. Fra questi fuvvene uno di dieci giorni di cammino, per andare a vedere Nankin. Si dice che conti un milione d'abitanti, ma duro fatica a crederlo; è fabbricata regolarmente, colle vie diritte e che s'incrociano ad angolo retto.

Ma quando voglio istituire il paragone fra i popoli di quel paese, il loro modo di vivere, il loro governo, la loro religione, il loro covo, e gli usi della nostra Europa, devo confessare che tutto ciò non merita la spesa di parlarne nè di leggere le poetiche descrizioni che già se ne fecero.

Se ammiriamo la grandezza dei Chinesi, le loro ricchezze, le brillanti cerimonie, il commercio, le forze, non è perchè le cose sieno ammirabili in sè stesse, ma perchè l'idea che abbiamo degli abitanti di quei paesi non può farci credere in essi nè grandezza nè straordinarietà.

Cosa sono mai i loro edifizii, posti a confronto coi tanti magnifici palazzi d'Europa? Quale proporzione havvi fra il loro commercio e quello dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia, della Spagna? Le loro città sono a mille miglia dall'assomigliare alle nostre

per magnificenza, forza, ricchezza, bellezza e varietà. Ridicolo poi sarebbe il paragonare i loro porti, ove trovasi un piccolo numero di *jonques* e d'altri bastimenti, colle nostre flotte mercantili e le nostre armate navali; direi quasi che nella sola città di Londra v' è più commercio che in tutto il vasto impero chinese; e che una nave da guerra inglese, olandese o francese può resistere a tutte le loro forze navali e forse uscirne vincitrice; insomma, quanto havvi di più notevole in China assume per noi un aspetto più vantaggioso appunto per la credenza in che siamo della barbarie de'suoi abitanti.

Quanto dissi a proposito della loro flotta può applicarsi pure alle armi. Quand' anche organizzassero un esercito di due milioni di soldati, tanta forza avrebbe per unico effetto di rovinare il paese e far morire gli abitanti di fame. Se si trattasse d'assediare una città fortificata come se ne trovano molte in Fiandra, e di dare una regolare battaglia, basterebbe una linea di corazzieri tedeschi o di gendarmi francesi per sbaragliare tutta la cavalleria chinese. Un milione dei loro fantaccini non potrebbe far nulla contro un corpo della nostra fanteria collocato in modo da non poter essere circondato; dirò perfino, senza vanteria, che trentamila fanti tedeschi o inglesi e diecimila cavalli francesi debellerebbero le forze tutte della China. Lo stesso dicasi dell' arte di assediare e difendere la città; in tutta la China non ve n'è una fortificata che possa resistere per un mese agli sforzi di un esercito europeo; tutte le armate chinesi insieme darebbero invano l'assalto ad una fortezza qual' è Dunkerque, ben inteso però che non sia costretta ad arrendersi per la fame. Hanno le armi da fuoco, è vero, ma sono imperfettissime,

hanno la polvere da cannone, ma anche questa senza forza; infine sono indisciplinati e ignorano tutto ciò che riferiscesi alle militari esercitazioni. Per le quali verità mi vien da ridere quando sento raccontare tante belle cose sul conto di questi famosi Chinesi che, alla fin de' conti, non sono altro che ignoranti e vili, schiavi, sottomessi ad un governo dispotico, adatto al loro genio ed alle loro inclinazioni.

Il paese che attraversammo per andare a Nankin è popolatissimo, ma il sistema di vita degli abitanti è miserabile quanto lo può essere, lo che non impedisce loro di credersi felici perchè non hanno alcuna idea del benessere degli Europei. Straordinario è l'orgoglio de'Chinesi; lo lasciano trasparire dai loro abiti, dalle loro case, dal numero de' loro schiavi, e quel che più muove a riso, dal disprezzo che ostentano per le altre nazioni.

Un giorno, nel ritornare a Nankin, avvicinandoci al preteso castello di una specie di gentiluomo campagnuolo, avemmo dapprima la fortuna di fare mezza lega di cammino in compagnia del signore. Il suo equipaggio era quello di don Chisciotte, vero miscuglio di lusso e di miseria: l'abito del nobile chinese poteva adattarsi benissimo ad un barcajuolo; era di tela indiana ricamata di macchie d'unto; vi brillava tutto il necessario per renderlo ridicolo; lunghe maniche cascanti, guarnizioni, ecc. La magnifica toga descritta copriva una veste di seta nera, la cui orridezza era prova convincente della buaggine di chi l' aveva indosso. Il suo cavallo era una fedele copia del famoso Rossinante, vecchio, magro e mezzo morto di fame; in Inghilterra se ne compererebbe uno migliore con una ghinea e mezza; per cui certo avrebbe egli risparmiato la fatica di camminare se non fossero stati due

schiavi a piedi che, ad imitazione del nobil uomo, non risparmiavano frustate alla povera rozza.

Per maggior lusso era accompagnato da dieci o dodici schiavi che per la ricchezza della livrea non disgradavano il loro padrone. Seppimo che era diretto alla volta delle sue terre appena distanti mezza lega dal luogo ove noi ci trovavamo. Rallentammo il passo per ammirare a nostro bell'agio il cavaliere, ma finalmente lo dovemmo abbandonare per rifocillarci in un villaggio. Poco tempo dopo, giunti alla sua villa, lo vedemmo seduto a pranzo davanti alla porta. La vanità soltanto avevalo consigliato di scegliere quel luogo esposto agli sguardi dei passeggieri, e fuvvi chi ci disse che più lo si guardava più egli si ringalluzziva.

Stava seduto all'ombra di un palmizio, sotto il quale aveva fatto mettere un grande parasole simile ad un baldacchino, che contribuiva non poco alla magnificenza della scena. Lo si vedeva sdraiato in un gran seggiolone che a fatica poteva contenere il grosso corpaccio; due schiave portavano i cibi e due altre avevano tale incarico che pochi nobili europei darebbero ai loro domestici. Una mettevagli il cucchiaio in bocca, l'altra portava la scodella e teneva pulita la barba e la veste di seta dell'illustre signore. L'imbecille credeva ignobile l'adoperare le proprie mani.

Io intanto pensava alle ridicole conseguenze della vanità umana; ma finalmente, stanchi di contemplare quello scimunito a cui sembrava di vederci estatici per ammirazione, mentre invece lo guardavamo con occhio di compassione e di disprezzo, proseguimmo il viaggio; fuorchè mio nipote, che volle fermarsi ancora pochi momenti, onde vedere da vicino i prelibati cibi del chinese. Ci raccontò poi di averli assaggiati, aggiun-

gendo che un cane inglese li avrebbe trangugiati di mala voglia. Era un piatto di riso cotto con un grosso spicchio d'aglio, un sacchettino pieno di pepe, e un'altra pianta simile allo zenzero e che ha l'odore del musco ed il sapore della senape, il tutto stufato con un pezzo di montone magrissimo. Ecco in che consistesse il banchetto che il signore chinese offriva come spettacolo ai passeggieri, mentre, oltre alle quattro serve, vedevansi a certa distanza dalla tavola quattro o cinque schiavi pronti ad eseguire gli ordini di Sua Eccellenza. Se la tavola di costoro era peggiore di quella del loro padrone, è certo che non si nutrivano lautamente.

Ritornati a Ning-Po ripartimmo per l'Inghilterra, ove approdammo felicemente dopo un viaggio tranquillissimo che non mi prenderò la briga di descrivere al lettore, forse impaziente di toccare la fine delle mie avventure, quanto io lo era di far ritorno al mio paese.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME